



**RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO VIII PRIMAVERA - ESTATE 1954

N. 1

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: S. Marco 1672 - Venezia - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta) - Pubblicità presso l'Amministrazione della Rassegna o presso le Sezioni associate

ANNO VIII

PRIMAVERA - ESTATE 1954

N. 1

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA
D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA -
LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE
- MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini)
- ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE - TRENTO
(Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie)
- TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VAL-
DAGNO - VENEZIA - VICENZA - VIPITENO - VITTORIO VENETO -
ZOLDO ALTO

RECOARO

Aranciata RECOARO

Chinotto RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO VIII - N. 1

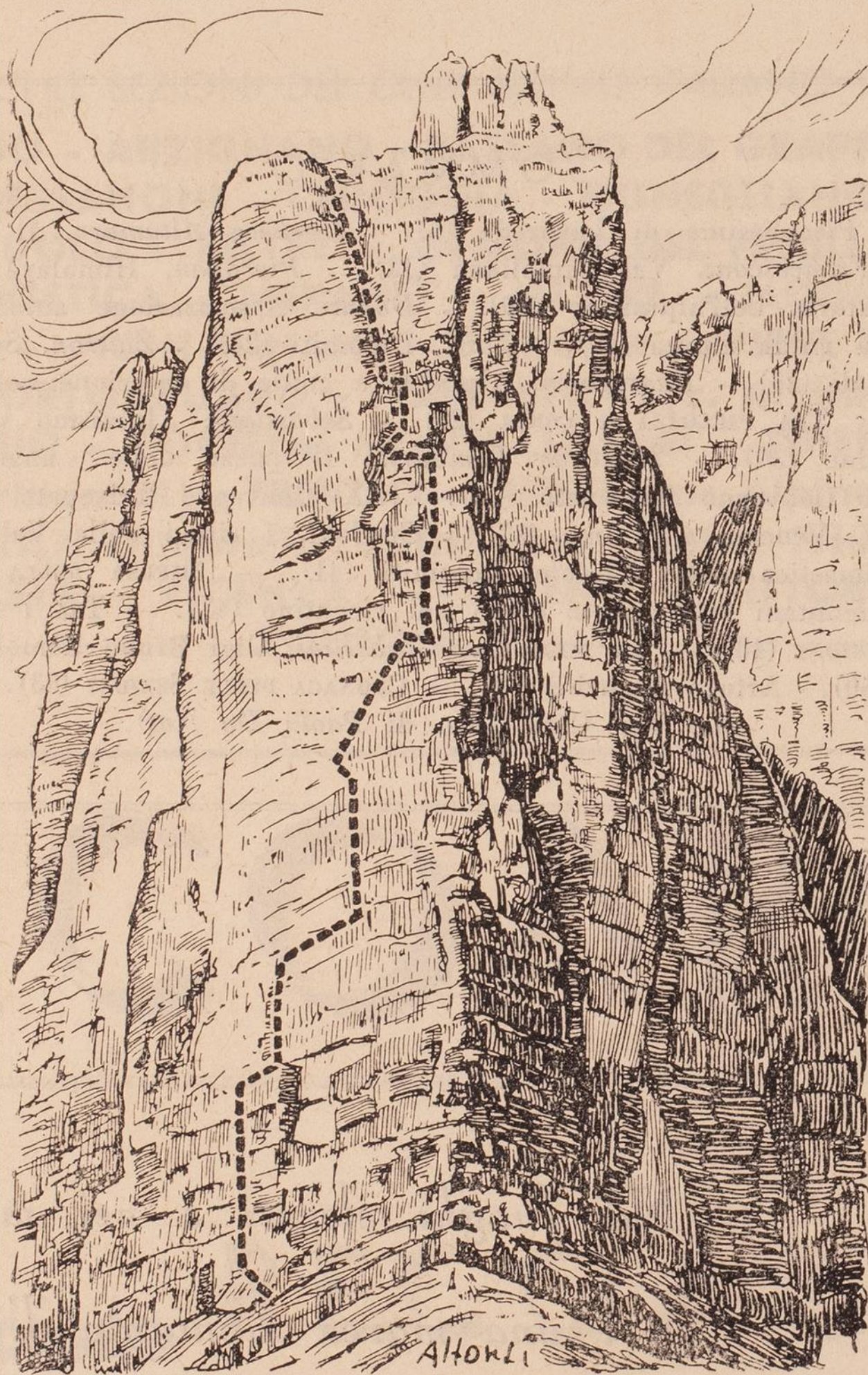
PRIMAVERA - ESTATE 1954

SOMMARIO

Morandi, Cima Piccolissima di Lavaredo (5). - *Herberg-Altamura*, Il sesto grado del piacere (9). - *Francesconi*, Val Cimoliana (12). - *Pieropan*, Himalaya 1953-54 (15). - *Sebastiani*, La storia dell'alpinismo (19). - *Donati*, Assicurazione automatica in roccia (21). - *Tosti*, La guida alpina (23). - *Tosti*, Dolomiti (24). - *Zaltron*, Sulla parete ovest della Cima Canali (25). - *Degregorio*, Alpinisti e guide di eccezione nelle Dolomiti ampezzane (27). — TRA PICCOZZA E CORDA (29). - *Sebastiani*, Alpinismo stagionale (29). - *Zorzi*, Ore alpine (30). - *Menegus Tamburin*, Il pozzo delle « anguanes » (31). — NOTIZIARIO: XIX Convegno Triveneto (35). - XX Convegno Triveneto (36). - *Creazza*, E' rinato il Rif. Venezia al Pelmo (37). - *Cardelli*, I rifugi della Val Passiria (40). - *Pasetti*, Toponomastica delle Piccole Dolomiti (41). — DIFESA DELLA NATURA ALPINA: *Pasetti*, I fiori montani nuovamente difesi nel vicentino (43). — TRA I NOSTRI LIBRI (45) — NUOVE ASCENSIONI (48). — IN MEMORIA: *Corbellini*, Gigi Bruno Zàmolo (50). - *Micoli*, Angelo Larese (50). - *Arturo Avanzini* (52). — CRONACA DELLE SEZIONI (53). — IN COPERTINA: Le Tre Cime (dis. di *Paola De Nat*).

*Nei luoghi elevati e nei momenti solenni
vi è una marea montante d'idee che invade
a poco a poco e che quasi sommerge
l'intelligenza.*

V. HUGO. Il Reno



Dis. M. Alfonsi

C. PICCOLISSIMA DI LAVAREDO - parete E
Via B. Morandi - S. Jovane.

CIMA PICCOLISSIMA DI LAVAREDO

VIA NUOVA

BRUNO MORANDI

(S. U. C. A. I. Roma)

«... qui le figure di pietra
s'innalzano...»

T. S. ELIOT, «The Hollow Men»

Sorge la Piccolissima dalle ghiaie di forcella Lavaredo, figura assoluta, e incombe sul passo rigorosa e inevitabile, in rilievo assurdo; la fessura che la taglia dal cielo fino nell'ombra delle pareti Nord parla un linguaggio esasperato e sommesso che il muto testimone dal sentiero non può che intuire per lo spazio di un attimo.

Il 3 settembre 1911 Paul Preuss giunge al rifugio Tre Cime, reduce da un'incredibile stagione alpinistica che nel solo mese di agosto registra 32 ascensioni su venti giorni di arrampicata; tre giorni prima egli era partito solo dal rifugio Coldai per tentare nientemeno che la direttissima per la parete NO del Civetta, ed aveva dovuto rinunciare soltanto perchè colto da atroci dolori dovuti ad una intossicazione.

Nel 1911 tutti i versanti visibilmente scalabili del gruppo di Lavaredo sono stati ormai saliti, e sono state raggiunte tutte le cime notevoli ad eccezione della Piccolissima, che di versanti visibilmente scalabili non ne ha nessuno; la fessura che scende dalla cima, e che costituirebbe il logico itinerario di salita, muore infatti a sessanta metri da terra nella parete liscia e verticale.

Il 4 settembre Preuss vuole cimentarsi con le maggiori difficoltà del gruppo, nel quale due anni prima è stato raggiunto il livello (odierno 5° grado inferiore) già toccato alcuni anni prima nelle Dolomiti Occidentali. E tanto per non perdere tempo egli compie con l'amico Relly la doppia traversata a croce della Cima Piccola, salendo per la Fehrmann (in quel momento una delle più difficili vie delle Dolomiti), scendendo per la Witzenmann a forcella di Frida, risalendo per la Helversen e scendendo per la normale; tutto questo in sette ore e mezza.

Attraversando al ritorno forcella Lavaredo, Preuss si pone ad esaminare il problema dell'accesso alla Piccolissima; ed intuisce la soluzione dell'attacco alla fessura NE. Il pomeriggio del

giorno seguente egli si porta con Relly sotto la parete.

Anzichè tentarne la base, per quell'epoca inaccessibile, egli sale con forti difficoltà sull'attiguo spuntone alto 50 metri, la «Cima Minima», (1) attraversa un curioso ponte di roccia che congiunge questa alla Piccolissima e per una cengia raggiunge un punto posto quasi al termine della parete basale, ad una decina di metri dall'inizio della fessura; scopre con notevole intuizione l'unico punto accessibile della fascia che lo separa dal camino e senza alcuna assicurazione, come è sua abitudine, attacca la strapiombante parete e supera il passaggio chiave della salita. Oggi questo passaggio, grandemente facilitato da due chiodi che ogni tanto diventano tre, viene cionostante classificato un passaggio di 5° grado; esso è universalmente noto come la «parete Preuss».

Il camino che inizia subito dopo, lungo circa 150 metri, costituisce un'arrampicata di straordinaria eleganza, in forte esposizione e con difficoltà non grandissime ma continue.

E' quasi notte, ormai, quando Preuss e Relly raggiungono la cima, e nonostante il freddo intenso e la neve che è caduta in mattinata sono costretti a bivaccare sull'aerea terrazza. Il mattino seguente, sotto il cadere della neve, essi discendono, aprendo una nuova via che dalla cima raggiunge per un'esposta parete la forcella con la Punta Frida (detta forcella della Piccolissima) e di lì percorre l'oscura e paurosa gola SE; i due si calano in arrampicata libera lungo quegli strapiombi bagnati che oggi non sono, in discesa, che un divertente sfondo per leggiadre corde doppie.

Due anni dopo, nel 1913, Hans Dülfer sale per la prima volta la via della gola, della quale aveva già percorso l'anno prima il tratto fino alla forcella per aprire da essa la sua via sulla Nord della Punta Frida; e due settimane dopo egli compie in cinque sole ore la traversata Piccolissima (salita per il camino NE) - Punta Frida - Cima Piccola. Con il nome di Dülfer, che il giorno seguente raggiungerà sulla parete O della

(1) Oggi le difficoltà sono molto minori perchè le opere di guerra hanno apportato modifiche alla base della Minima.

Cima Grande il vertice dell'arrampicamento dell'epoca, la storia alpinistica della Piccolissima si chiude per non riaprirsi che dopo sedici anni.

Altre voci s'odono ora ai piedi della torre, e non sono più voci liete. Una trincea corre lungo il crinale di forcella Lavaredo, fino allo spigolo della Cima Minima, e scale di legno portano alla cengia che la contorna fin sotto il ponte della Preuss. Non si sale più sulla Piccolissima, ma un nuovo fascino di leggenda le nasce intorno, e quelle trincee ed i resti di quelle scale accresceranno immensamente la suggestione che i luoghi eserciteranno sulle future generazioni di alpinisti.

Nei dieci anni successivi alla guerra, mentre nella generale paralisi dell'attività non si pensa alla creazione di nuove vie, le prime ripetizioni della Preuss sono funestate da incidenti che conferiscono fama paurosa alle sue difficoltà. La seconda edizione della guida Berti, che esce nel 1928 e che per vent'anni darà un proprio indirizzo all'alpinismo nelle Dolomiti Orientali, la classifica «sommamente difficile» (tra 5° e 6° grado) e premette alla relazione la notizia «due catastrofi su sette ripetizioni», avvertenza saggia ma che non giova evidentemente ad entusiasmare eventuali ripetitori.

Ma nel 1925 Solleder ha aperto la sua direttissima sulla parete NO del Civetta, ed i tempi sono ormai maturi per superare il livello toccato da Preuss e da Dülfer. Sulla Piccolissima questo livello viene dapprima nuovamente raggiunto nel 1929 da Stösser e Schütt, che tre giorni prima di vincere il loro spigolo NO della Cima Grande, salgono alla forcella della Piccolissima lungo il verticale ed esposto sperone Nord, incontrando difficoltà di 5° grado. L'anno seguente, inoltre, Mazzorana apre da solo una variante d'attacco alla via Preuss della gola ed un'altra variante che salendo più direttamente dalla forcella alla cima completa idealmente la via di Stösser.

Nel 1933 la nuova tecnica del 6° grado raggiunge le Tre Cime, e Comici coglie i suoi strepitosi successi sulla Nord della Grande e sullo Spigolo Giallo; e l'anno successivo la Piccolissima vive la sua seconda grande giornata. Riccardo Cassin, l'uomo che l'anno seguente oserà affrontare nella Nord della Cima Ovest una delle più assurde e repellenti pareti dolomitiche, vincendola in tre giorni di lotta attraverso due bufere, scopre nel versante SE della Piccolissima un'altra delle sue pareti inverosimili, costituita com'è da un unico enorme strapiombo giallo a cupola sul quale, guardando dal basso, nessuna ruga appare a segnare una possibile direttiva di salita.

Il 16 agosto 1934 Cassin, in compagnia di Vitali e Pozzi, attacca la via Preuss della gola e, abbandonandola dopo il primo strapiombo, raggiunge una cengia (la stessa che sull'altro versante porta alla parete Preuss) e per essa si porta al centro della parete. Di qui egli sale diritto per tre lunghezze di corda ormai celebri che costituiscono un unico passaggio continuato di 6° grado; e quando più in alto enormi tetti gli sbarrano definitivamente la via, con audace ed espostissima

traversata a sinistra raggiunge la base dell'unica breve fessura della parete che lo porta sullo spigolo Sud, per il quale con difficoltà sempre forti guadagna la vetta, dopo ben due giorni di lotta.

L'impresa di Cassin è paragonabile per importanza a quella di Preuss, perchè come questa essa riassume in solo duecento metri di salita una concezione dell'alpinismo e le estreme possibilità di una tecnica.

Il 12 marzo 1938 Kasperek e Brunhuber compiono la prima ascensione invernale della Piccolissima. Non siamo ancora nel periodo in cui le prime invernali saranno all'ordine del giorno, e Kasperek persegue uno scopo particolare: sta allenandosi per la Nord dell'Eiger. La sua ascensione si svolge per il camino Preuss completamente rivestito da vere cascate di ghiaccio e con temperatura bassissima; un violento uragano non arresta uno dei futuri solutori dell'«ultimo grande problema delle Alpi». Otto giorni dopo i due compiranno, con la prima invernale della Nord della Grande, un'impresa che resterà forse insuperata per quindici anni, fino alla prima invernale della Nord della Ovest di Bonatti e Mauri (ed è veramente incredibile la densità in grandi imprese/mq. presentata dalle Tre Cime).

Durante la Seconda Guerra Mondiale dalla generale sospensione dell'attività emerge qualche impresa dovuta ad elementi locali; fra queste riguarda anche la Piccolissima l'eccezionale exploit di Mazzorana, che in nove ore compie da solo la traversata di tutte le sette cime del massiccio di Lavaredo, dalla Piccolissima alla Croda del Rifugio.

Nel dopoguerra anche la Piccolissima assiste al generale declassamento a vie normalmente ripetute di ascensioni fino ad allora eccezionali. La Preuss entra a far parte del repertorio di molte guide ed anche sulla Cassin parecchie ripetizioni seguono la prima, compiuta nel 1946 da Del Vecchio e Mauri in nove ore.

Nel 1948 Eisenstecken e Rabanser risolvono l'altro grosso problema della nostra Cima, quello della parete Nord. Essi percorrono verso destra la cengia di Preuss fino al suo termine; di lì attaccano la paurosa e friabile parete e in undici ore aprono probabilmente la più difficile delle vie alla Piccolissima, che nonostante le minori proporzioni si accosta degnamente ai celeberrimi itinerari Nord di tutte le altre cime. La via è stata classificata di 6° grado superiore e non risulta essere mai stata ripetuta.

Successivamente una variante che raggiunge la parete Preuss direttamente dalla base è stata aperta da M. ed E. Innerkofler, discendenti da una dinastia di guide fra le più gloriose di tutta la storia dell'alpinismo; ed infine nel 1952 Bartl e Hamburger hanno aperto accanto alla Stösser una nuova via che sale a forcella della Piccolissima per il grande diedro formato dalla Cima con lo sperone Nord, e presenta difficoltà di 6° grado con roccia marcia.

Ad eccezione di qualche difficilissima variante, come l'improbabile rettifica della via Cassin, l'ultimo itinerario forse che si potesse ancora trac-

ciare sulla Piccolissima era una via sulla parete Est, che attaccasse a sinistra della Cima Minima superando successivamente gli strapiombi posti a lato della Preuss.

Nel 1953 ho aperto questa via, che sebbene presenti difficoltà paragonabili a quelle della Cassin, ha tuttavia minore importanza, sia perchè non rispecchia un problema altrettanto evidente, sia perchè venti anni di tecnica del 6° grado hanno reso ben più frequenti imprese di questo genere.

Le pagine che seguono contengono la narrazione della prima ascensione.

* * *

Verso la fine dell'agosto 1953 mi trovavo con l'amico Silvio Jovane al rifugio Tre Cime (Locatelli) nel bel mezzo di uno dei più convinti e maligni periodi di cattivo tempo dell'anno. Una settimana prima, appena arrivati alle Tre Cime, avevamo ripetuto in quattro ore la via Cassin alla Piccolissima e, collaudato così il nostro allenamento, avevamo attaccato il giorno seguente la Nord della Ovest, nostra vecchia aspirazione; ma a 150 metri dalla base avevamo trovato la parete ricoperta di vetrato ed eravamo stati costretti a discendere, decisi però ad attendere « qualche giorno » che il ghiaccio si sciogliesse.

Infatti dal giorno seguente aveva cominciato a piovere e a nevicare con tanto entusiasmo che era ormai una settimana che ci trascinavamo per il rifugio, dormendo dodici ore al giorno e tentando di conversare in tedesco fra l'ilarità dei presenti, per lo più appartenenti a quel ceppo linguistico.

Quel pomeriggio, però, un'improvvisa schiarita ci fece sperare che l'indomani avremmo arrampicato. Essendo esclusa la Nord della Ovest, piena di neve e di vetrato, mi ricordai che già dall'anno precedente, osservando da forcella Lavarèdo la parete Est della Piccolissima, avevo notato un diedro che dalla cima scendeva per circa quaranta metri parallelamente al camino Preuss e, più in basso, una fessura molto irregolare di una cinquantina di metri; e che istintivamente li avevo congiunti con una linea ideale pensando che forse di lì si poteva salire. Comunicai la mia idea all'amico Silvio che l'approvò con entusiasmo; e tre quarti d'ora dopo salivamo insieme sulla cengia che contorna la Cima Minima muniti, grazie alla cortesia unica del gestore Reider, di un grosso binocolo la cui cinghia quasi rotta ci provocava continui patemi d'animo.

Quando il buio venne poco dopo ad interrompere le nostre osservazioni, avevamo ormai stabilito che le due fessure erano scalabili, ma che molto difficile sarebbe stato raggiungere la prima, che cominciava a 100 metri da terra al di sopra di una fascia levigata, e soprattutto unirla alla seconda, dalla quale la separavano una quarantina di metri fortemente strapiombanti.

Comunque l'indomani mattina, una bella e fredda giornata, siamo verso le otto sotto la parete, occupati ad intrecciare bellissime reti con

le corde nel tentativo di legarci senza appoggiarle sulla neve che ricopre il ghiaione.

Attacciamo vicino ad una lapide di cemento con la scritta « Genio Zappatori » e con due lunghezze di corda molto friabili raggiungiamo una stretta cengia ingombra di massi mobili (la stessa che sull'altro versante porta alla parete Preuss) sulla quale si erge una parete a piombo biancastra, di roccia perfettamente liscia ma in compenso friabilissima, già apprezzata dal basso il giorno prima. Traversando verso destra alla ricerca di una zona attaccabile, scopriamo che l'unico punto in cui la parete può essere accessibile è proprio quello in cui strapiomba di più, formando un forte tetto solcato però da una fessurina e meno friabile del resto.

Raggiungo la base del tetto e pianto un chiodo all'inizio della fessura, da una posizione faticosissima che mi costringe a scendere tre o quattro volte per riposarmi; agganciato il moschettone mi allungo in fuori per mettere il chiodo seguente, ma il primo non tiene affatto e mi costringe a continuare a sostenermi con la mano destra nella fessura mentra batto con la sinistra, cosa per me sempre sgradevolissima. Anche i due chiodi vicini, che pianto successivamente, appena caricati si avviano ad uscire, e sono ancora costretto a sostenere con la mano buona parte del peso del mio ora strapiombante corpo, mentre faccio capolino fuori dal tetto, spiando con una certa fretta cosa mi aspetti al di sopra. La prima impressione è buona, perchè sopra la parete non è verticale; la cosa sembra ormai fatta, e mi concedo perfino il lusso di fermarmi nella faticosissima posizione per farmi scattare da Silvio una veloce fotografia. La seconda impressione è invece pessima, perchè non riesco assolutamente a mettere sull'orlo del tetto un chiodo fondamentale a cui attaccare la staffa che mi permetterà di uscire, ed un chiodo schizza via al primo colpo e un altro pure, mentre il temuto crampo afferra la mia mano. So che se non mi slancio fra dieci secondi volerò portandomi via tutti i chiodi ed affidandomi otto metri sotto all'amorevole spalla di Silvio, grido all'amico: « Molla tutto » e dopo una breve discussione fra me che tiro in su e l'attrito delle corde che tira in giù, vinco io e mi ritrovo sul terrazzino sopra il tetto con la gola secca, la mano destra contratta da un dolorosissimo crampo e la coscienza che mi insulta per l'affare della fotografia (Silvio non lo fa perchè è buono).

Passato il crampo proseguo diritto con forti difficoltà e raggiungo l'inizio della irregolare fessura vista dal basso, dove Silvio mi raggiunge rapidamente; abbiamo così risolto il primo dei due problemi presentati dalla parete. Con due tratti di corda risaliamo senza grandi difficoltà la fessura e raggiungiamo una terrazza inclinata posta sulla sommità di una costola, sulla quale incombe la parete giallastra e fortemente strapiombante che costituisce il secondo passaggio chiave della salita.

Fumiamo una sigaretta e intanto studiamo la situazione, che si prospetta seria. Ammesso anche di riuscire ad attaccare la parete al centro, unica

zona che appaia accessibile, dopo otto metri strapiombi più forti e lisci sbarrano ogni progresso. L'unica possibilità è tentare una traversata a sinistra, per aggirare una costola dietro la quale non si vede più niente e quindi deve essere tutto bello; in ogni caso non c'è altro da fare.

Attacco la parete che strapiomba forte e salgo per otto metri molto duri; metto quindi un chiodo che balla, cosa normale su questa roccia, e tento di traversare a sinistra. La parete spinge molto in fuori, e non voglio correre rischi perchè se parto io parte anche il chiodo e sedici metri di volo sono tanti; mentre sto arretrando dopo il quarto tentativo sento un mormorio di molte persone e siccome Silvio è bravo ma i cori da solo non li sa fare, guardo giù e vedo una piccola folla sul sentiero che segue con commenti ogni nostro movimento. Pensando ai non sempre ingiustificati paragoni con circhi equestri tento ancora, riesco a mettere un buon chiodo e così assicurato completo la traversata aggirando la costola, dietro la quale è invece tutto brutto perchè la roccia strapiomba ancora.

Intanto, causa il tetto di prima, la mano destra ricomincia a darmi una serie dolorosissima di crampi; e siccome le corde strisciano sulla roccia e non scorrono più, metto un chiodo e dico a Silvio di raggiungermi, benchè i due appigli sui quali sono in larga spaccata non potrebbero essere chiamati un terrazzino nemmeno nell'intento di adularli.

Ma qui l'amico mi fa notare che un volo sulla traversata, da lui ritenuto molto probabile perchè nel frattempo gli si sono gelate le mani, lo farebbe pendolare nel vuoto staccato dalla roccia, dove sarebbe costretto a svernare; e dopo una breve polemica non improntata alla consueta affabilità, decido di proseguire. Ricupero faticosamente attraverso i chiodi qualche metro di corda e riparto diritto e male assicurato, arenandomi due metri sopra su uno strapiombo disperatamente liscio. Dopo alcuni durissimi tentativi, per me i più impegnativi della giornata, ridiscendo con la mano nuovamente contratta dal crampo; apprendola a forza contro gli appigli — non dico con quanto godimento — tento sulla

destra dove scopro che invece il passaggio era facile e raggiungo finalmente un terrazzino di pochi centimetri che, essendo al di sopra della traversata mi permette di assicurare bene Silvio che infatti mi raggiunge; e ripartiamo, avendo impiegato due ore per superare un tratto di corda lungo venti metri ed alto dieci.

Segue un'altra tirata in cui aggiriamo vari strapiombi e finalmente, quando ormai comincia a far buio, raggiungiamo la base del grande diedro che scende dalla cima, che si presenta inaspettatamente piuttosto coricato, ma che proprio per questo è completamente riempito di neve.

Con le ultime luci del crepuscolo salgo per il camino di fondo, che non presenterebbe difficoltà se non fosse rivestito di neve ghiacciata che lo rende impegnativo e freddissimo. A trenta metri dalla vetta è ormai notte e Silvio, che è nictalopo, passa in testa rifiutando la lampada e arrampicando benissimo su rocce che io non vedo affatto; e rapidamente raggiungiamo la cima, sulla quale il cielo stellato è interrotto dall'incombente ombra nera della Punta Frida.

Riparatici alla meglio dal vento gelido ed utilizzato il battito dei nostri denti per la masticazione di cibi — non mangiamo da tredici ore — iniziamo le calate a corda doppia nel buio che sono bellissime; soltanto non riusciamo a ricordare dove diavolo stia il secondo chiodo, l'unico che va trovato per forza perchè permette di scendere proprio sul filo della forcilla, che altrimenti è assolutamente invisibile nel nero baratro che ci si apre sotto.

Dopo un'ora di passeggiate su e giù per la parete che dovrebbe essere piccola ma che al buio invece è grandissima, troviamo il chiodo, e in un paio d'ore tocchiamo terra senza altri incidenti.

E' l'una passata quando, per farci aprire la porta del rifugio, tiriamo giù dal letto il cuoco Raf, il quale, benchè riesca a tenere aperto solo un occhio per volta, invece di trattarci male per la sveglia fuori orario vuole assolutamente prepararci la cena, battendo così il record olimpionico di cortesia. Il letto che segue è bianco e delizioso.



IL SESTO GRADO DEL PIACERE

WOLFGANG HERBERG

(Sez. di Padova - Sez. Dresda del D. A. V.)

VINCENZO ALTAMURA

(Sezione di Milano)

Molti vanno in montagna. Lo fanno tutti per loro piacere? La domanda può sembrare superflua, giacchè a che scopo dovrebbero farlo, dato che lo fanno volontariamente? E dobbiamo anche chiederci: a che scopo vanno in montagna? Possiamo cercare la soluzione nel libro di Hess « Psicologia dell'alpinista » (Torino 1914); anche la ingenua risposta: « Perchè mi piace » è esaminata in esso. Ma quale è la realtà? Quale è la gioia durante un'escursione? Questa considerazione ci sembra molto importante. Il vero risultato fra il fare e il dire, tra azione e pensiero è la verità profonda delle cose, nell'alpinismo come nella vita.

Osserviamo una fotografia: sotto zaini pesanti due uomini risalgono a fatica uno scosceso pendio, sotto il sole di mezzodì; anche ciò accade per il loro piacere. In un'altra foto possiamo ammirare due arrampicatori, che appaiono sospesi tra la roccia e il cielo, superba espressione di forza e di ardimento. E da ultimo immaginiamo una cordata sotto la pioggia e il vento, con gli abiti bagnati e le corde indurite, che ritorna al rifugio, impreca e maldicendo. Ma essi non si erano mossi per il loro piacere? E adesso dove è codesta gioia?

All'alpinista che impreca e maledice per la salita, il compagno risponde seccamente che in montagna si va generalmente per affaticarsi, ma l'altro ribatte che egli a casa potrà rallegrarsi di avere fatto quella fatica. E anche in molte moderne relazioni di ascensioni, possiamo leggere frasi come questa: « ... impreca e proseguiamo » oppure « maldicendo superiamo lo strapiombo ».

Ma noi siamo dell'opinione che ciò è falso. E' bene accettare con calma, e anzi con gioia, la fatica e le scomodità e gli imprevisti, poichè li abbiamo cercati volontariamente. E non basta rispondere che è una cosa comune, e che gli uomini sono fatti così, perchè è una questione di educazione interiore, che vale per l'alpinismo come nella vita. Possiamo infatti immaginare uomini come Preuss o come Glanvell, che salgano i monti bestemmiando? Noi stessi non abbiamo mai tollerato in alcun caso un compagno che camminasse tra le imprecazioni! Un giovanissimo ci domandò una volta durante una fredda nevicata in roccia: « Non vi accorgete dunque di

nulla? Perchè non imprecate? ». Un giorno tornavamo col medesimo sotto la pioggia che ci aveva accompagnato durante tutta la giornata, ma noi eravamo saliti come se fosse stato bel tempo, ed egli rimase così contento come se avesse compiuto la più bella impresa della sua vita.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino le gioie e i fastidi delle ascensioni. Possiamo dire che danno gioia: i preparativi, come preannuncio della felicità, il paesaggio alpino, l'azione alpinistica, il terreno roccioso, i compagni di scalata, le prime ascensioni, il ricordo, come felicità rivissuta.

Nelle ascensioni la capacità di godere è uno dei più importanti fattori e da essa vengono la forza e il coraggio. Molti scalatori stimano troppo poco la gioia dei preparativi, che non consiste solo nella frettolosa impazienza, ma anche nel preparare piani precisi e nel pensare alle più piccole necessità. E dà appunto gioia la attenta previsione di tutto ciò che si farà.

L'aver preparato minuziosamente ogni cosa eleva in modo molto rilevante lo spirito d'osservazione durante la gita. Invero pochi escursionisti sanno dare notizie precise sui luoghi percorsi e visti; molti guardano, ma pochi osservano. Molte volte sono le grandi difficoltà tecniche, che ci cascano addosso come un'ondata, e dalle quali usciamo vincitori di una vetta, ma non conoscitori della montagna.

Il paesaggio alpino ci dà gioia, se lo amiamo; e nessuna ascensione manca di queste soddisfazioni, tanto nel bosco, come nell'oscuro camino, sulla vetta e tra la nebbia, presso l'acqua e dinanzi ad un insetto o ad un fiore. E anche i mutamenti del tempo hanno la loro bellezza: lo scintillio d'argento della neve sui fianchi della roccia, che s'erge dalla nebbia come uno spettro, oppure il lento cadere delle gocce dai rami dei larici nel silenzio del bosco. La gioia della vetta è preminente tra gli altri sentimenti, indipendentemente dal superamento di difficoltà e pericoli. Naturalmente è bellissimo raggiungere la cima per una via nuova, e può essere noioso arrivarvi per la via comune o su una moderna seggiovia. Ma anche le salite facili danno piacere, se si è preparati a goderle. Due scalatori si

unirono a noi lo scorso anno durante una salita alla Forcella Montanaia, nei Monfalconi, allo scopo di trovare la via più semplice, per salire il celebre Campanile; essi invero non si erano preparati a godere. Ed infatti, dopo pochi metri scomparve la loro gioia, poichè non sapevano muoversi senza le comuni imprecazioni, dalle quali comprendemmo che non sarebbero più ritornati in luoghi così selvaggi.

Pertanto il nostro piacere in montagna consiste essenzialmente nell'azione, e da questa vengono le altre gioie. Lo scalatore ama l'altezza, le ripide pareti, e, se è uno specialista, ama misurarsi con le difficoltà. Chi si avventura in mezzo alle fessure e agli strapiombi, ondeggia e cerca la via, finchè scopre la soluzione e vince la prova. E dà gioia anche la visione di un alpinista che lotta e vince. E così pure sono fonte di intime soddisfazioni l'«istinto della montagna», il senso dell'orientamento, la sicurezza in sè stessi, l'acutezza dei sensi; e queste soddisfazioni aumentano a seconda del luogo e delle circostanze, e spesso proprio in quei casi, che per taluni scalatori rappresentano evenienze assolutamente indesiderate.

Invero è stato affermato (Sebastiani: «Il divertimento della paura», questa Rassegna, 1952, pagina 123) che queste gioie si provano solo quando c'è un po' di paura, ma a noi il «piacere della paura» sembra un concetto esagerato. Possiamo dire invece che anche la vittoria sulla paura è fonte di piacere interiore.

Una importante sorgente di piacere durante le ascensioni è data dall'armonia con i compagni (Goethe: «I monti sono maestri muti e fanno discepoli silenziosi»). Aumentando le qualità spirituali dei compagni di cordata aumentano le possibilità di godimento reciproco: «Nulla rallegra tanto lo spirito quanto la reciproca fiducia ed amicizia» dice Seneca.

Se si fanno nuove ascensioni le gioie sono particolarmente aumentate. Solo conoscendo molto bene un gruppo di montagne è possibile oggi fare vie nuove nelle Alpi. Ma per conoscerle profondamente occorrono grandi rinunce, che accrescono l'amore del luogo, come gioia dell'ignoto, nostalgia e piacere della solitudine. Anche per i monti vale il consiglio di Seneca: «Vuoi essere amato? Ama, allora!».

Appunto questa esplorazione e perfetta conoscenza di un gruppo di monti dà più gioia che l'andar qua e là facendo prove. Facendo i piani di vie nuove c'è già grande gioia, nell'attuarle il piacere è massimo, come la conquista di un bene lungamente sognato. Soprattutto ha grande importanza il modo e la via per cui si raggiunge una vetta, così da poter sentire di essere passati dove nessun altro è passato; la via non è nuova perchè nessuno vi ha posto mai piedi e mani, ma perchè rappresenta una nuova idea e una nuova volontà, in modo da apparire del tutto diversa dalle altre vie di salita. (1)

(1) V. Herberg-Altamura, «Le Alpi Venete», 1953, pag. 17.

L'ultimo piacere delle ascensioni è la gioia del ricordo. Essa è forse la più intensa, perchè anche il ricordo di fatti che nel cammino ci parvero senza importanza è in grado di accrescere il nostro intimo godimento. E nella luce strana del ricordo appaiono nuove e diverse cose che sfuggirono alla nostra osservazione. E inoltre ripensando possiamo avvederci di quei fatti, che adesso ci riempiono di soddisfazione mentre nel momento in cui li vivemmo ci diedero scarsa gioia. Così possiamo imparare a godere meglio, e la gioia del ricordo può trasformarsi in ideale di purezza. (Guido Rey)

Si può anche provare piacere leggendo le descrizioni di imprese compiute da altri, accrescendo così il proprio patrimonio spirituale, e la propria conoscenza dei monti e delle difficoltà alpinistiche.

Topografia, botanica e zoologia hanno grande importanza nell'alpinismo, che non è quindi uno sport puramente meccanico, ma, anche per questo, una attività spirituale.

Le noie che dovrebbero toglierci la gioia sono causate da: condizioni atmosferiche, terreno, strappi fisici, compagni, paura.

Le condizioni del tempo sono sempre la principale incognita per gli alpinisti. Molti si arrabbiano inutilmente contro il cattivo tempo, ma esso non cambia per ciò, e vanno perdute ore di divertimento prezioso. Anche un temporale improvviso può dare una forma di piacere, perchè ci dà un esempio delle forze della natura. Anche i fulmini sono belli, ma devono essere goduti, e ciò lo può fare solo chi abbia ricevuto una particolare educazione interiore; questa non dipende soltanto dal carattere dell'individuo, ma anche dal modo come egli si è preparato a godere la montagna: attraverso gli insegnamenti dei compagni migliori e dei libri, ma anche per mezzo di quello che la montagna stessa ha suggerito all'anima sua.

Anche i terreni possono apparire stranamente uniformi e noiosi, per la solitudine e il silenzio. Ma noi vi andiamo volontariamente ed è stolto chi dopo si adira: cattivo tempo, freddo e fatica richiedono di essere superati come la spaventosa parete di sesto grado. Inoltre la noia, il fastidio e gli altri sentimenti di insoddisfazione sono da temere come causa indiretta di disgrazie. Anche la eccessiva fatica può rendere insensibili ad ogni piacere. Perciò ogni ascensione dovrebbe essere preparata in modo da potere in ogni momento «felicitemente tornare indietro». L'affaticamento molto grande porta al polo opposto della gioia, come pure le difficoltà più grandi delle capacità tolgono ogni piacere.

Anche l'ambizione è una grande nemica della buona riuscita, nell'alpinismo come nella vita. Chi vuole fare più di quello che può fare, e sopravvaluta se stesso e le proprie capacità, manca necessariamente di prudenza ed espone sè e chi lo segue al pericolo di morire.

Dobbiamo da ultimo considerare che la cattiva scelta del compagno può causare noia e difficoltà; e queste difficoltà vanno dalla semplice mancanza di piacere alla morte.

L'armonia fra i componenti la cordata è impor-

tantissima per la gioia, e nel momento del pericolo può essere decisiva per la salvezza, poiché il pericolo è il vero banco di prova dei caratteri e delle volontà. Perciò occorre aver conoscenza provata di chi si unisce alla nostra corda. Una volta uno di noi si trovò in pericolo, insieme a un compagno occasionale ed incapace di assicurarlo, e provò veramente dolore di dover morire con quel camerata poco noto; un'altra volta invece, benchè in gravissimo pericolo, non provò nessun dispiacere di dover morire col compagno col quale aveva dimestichezza da molti anni. Anche la semplice mancanza di accordo è nociva per la vera gioia e impedisce l'attenta osservazione. Whymperscrive che già in normali condizioni di salita occorre fare uno sforzo per studiare ciò che interessa: coi compagni ideali è un gran piacere raccogliere le comuni osservazioni e le impressioni di ciascuno.

Uno speciale capitolo è quello della « paura ».

La tanto decantata gioia della paura viene solo nel ricordo, dopo lo scampato pericolo; ma durante la salita la paura uccide il piacere. Talvolta ci assale il timore di vedere accadere qualche cosa di spiacevole, per esempio: caduta di sassi o di valanghe, o franamento della roccia. Così il vedere o il riconoscere il pericolo può disturbare il piacere. Generalmente i giovani soffrono meno degli anziani per il pericolo, anche perchè spesso non sanno valutare la gravità di un rischio. Tutte queste forme di paura vengono ingigantite dalla immaginazione. Invece la maggior tranquillità ci viene dal sapere che noi stessi possiamo evitare gli errori. Possiamo scegliere la scalata secondo le nostre forze, il luogo ed i compagni. E, anche se non possiamo dominare completamente le forze della natura, possiamo tuttavia regolarci in modo da essere preparati a tutto. Osserviamo così che in montagna occorrono le stesse qualità che sono indispensabili per riuscire nella vita, se vogliamo vivere una vera vita, lealmente di fronte a noi stessi e al mondo: dominio di sè, pazienza e amore. Altri requisiti per raggiungere un alto grado di piacere sono sempre attenzione e precauzione, unite ad un automatico controllo di sè. Occorre anche riposare ogni tanto e prendere cibo quando occorre e nella forma capace di dare energia.

Dopo avere considerato le difficoltà, i piaceri, e il modo di evitare le noie e la paura, possiamo tentare di stabilire una scala del piacere come ce n'è una per le difficoltà tecniche. In un nuovo libro del professor Berti (« *Parlano i monti* », Hoepli, 1949) troviamo una scala del piacere dell'abate Henry, che comprende i seguenti gradi:

1° grado - Diveratori di vette, che vagano da un monte all'altro per far collezione di cime.

2° grado - Scienziati che vanno in montagna solo per la scienza.

3°, 4°, 5° grado - Sapiienti, che vanno a scoprire nei monti « il tutto ».

6° grado - Artisti, i quali riconoscono nel dominio della natura che dietro ogni creazione c'è sempre Dio.

Secondo l'abate Henry si potrebbe anche stabilire una scala del piacere secondo l'età.

Con l'esperienza della vita e dei monti aumenta la capacità di godere.

1° grado - Alpinisti di 20 anni

2° » - » » 30 »

3° » - » » 40 »

4° » - » » 50 »

5° » - » » 60 »

6° » - » » 70 »

Ambedue le scale hanno esatti punti di vista e manchevolezze. Infatti noi consideriamo Arte e Sapienza come mezzi e parti del piacere. Non dobbiamo dimenticare che soprattutto domina la considerazione dell'uomo, ed è bene ricordare le parole di Tyndall: « Vi sono cose più importanti del sapere, come la nobiltà del carattere ».

Se volessimo stabilire una scala del piacere potremmo esprimerla così:

1° grado - Poco piacere = piacere solo nel ricordo.

2° » - Piacere moderato = piacere solo nell'azione alpinistica e nel ricordo.

3° » - Medio piacere = piacere nell'azione alpinistica, nel terreno roccioso e nel ricordo.

4° » - Grande piacere = piacere nei preparativi, nell'azione alpinistica, nel paesaggio alpino come nel terreno roccioso, e nel ricordo.

5° » - Grandissimo piacere = come nel 4° grado, ma con accordo perfetto tra i compagni.

6° » - Massimo piacere = profondissima gioia nei preparativi, cioè immaginare il piacere; piacere nell'azione alpinistica, nel paesaggio alpino come nel terreno roccioso, nell'esecuzione di prime ascensioni con compagni in perfetta armonia; nel ricordo, e magari anche nel ricavato di osservazioni scientifiche o comunque utili.

In conclusione possiamo stabilire che lo scalatore, in caso di contrattempi e difficoltà non deve maledire e imprecare, togliendosi la gioia. La formula generale del piacere è molto semplice: noi troviamo ciò che noi stessi portiamo in noi, secondo il proverbio: « come l'uomo grida nel bosco, così si sente di fuori ». E le difficoltà che incontriamo servono a dimostrare quale è la nostra vera forza materiale e morale. Così pure dobbiamo uscire migliorati da ogni prova. Imprecare è da deboli, e con ciò si cerca di fare ricadere sui fatti esterni e sull'ambiente le nostre debolezze e i nostri errori. Seneca dice infatti: « Le grandi cose devono essere giudicate con grande animo, altrimenti l'errore che è tuo sembra l'errore di qualche cosa ».

Val Cimoliana

SERGIO FRANCESCONI

(Sezione di Portogruaro)

Limitata a ovest dalle acque del Piave, a nord da quelle del Tagliamento, ad est da quelle del Meduna ed a sud da quelle del Cellina, una tra le più impervie, selvagge e meravigliose zone delle nostre Prealpi scopre, a chi ha l'avventura di inoltrarvisi, tutta la poesia, tutta la bellezza e tutto il fascino che un alpinista di vecchia « scuola » possa ancora sperar di trovare.

Di carattere prettamente dolomitico, con gole ed abissi profondissimi, con selve di guglie, di torri e di pinnacoli irregolarmente distribuite su una superficie di un mezzo migliaio di kmq. questa regione presenta un complicato sistema di catene e di valli dal quale, numerose, si elevano le vette che superano i 2.000 ed anche i 2500 m. (Cima dei Preti m. 2703 - Duranno m. 2668 - Cridola m. 2581 - Monfalcon Montanaia m. 2548 - Pramaggiore m. 2479 ecc.).

Chi, salendo la meravigliosa strada delle Dolomiti non si è soffermato ad ammirare, nel tratto Perarolo - Tai di Cadore, almeno per un attimo la selva di picchi, di guglie, di pilastri, di torri, di aghi che il « Re delle Clautane » andava scoprendo man mano che la strada guadagnava in altezza?

Chi a Pieve di Cadore od a Calalzo non è mai rimasto ammutolito davanti allo spettacolare incendio vespertino della catena Monfalconi-Spalti di Toro?

Chi, salendo al Passo della Mauria, all'altezza di Forni di Sopra, si è astenuto dall'ammirare quella caratteristica « cavalcata » di guglie che sorge alta nel cielo sopra il mare verdissimo degli abeti della Val di Suola?

Chi, sia questi un turista o un affrettato uomo d'affari, nel percorrere la arditissima strada Longarone-Cimolais, non si è sentito involontariamente trattenere il fiato con un sentimento misto di ammirazione per l'opera dell'uomo, e di meraviglia per quella del Superiore Creatore, nell'attraversare la gola del Vaiont sospeso a 130 m. d'altezza?

Migliaia e migliaia saranno certamente le persone che avranno provato i sentimenti di cui sopra ma, quante di queste, avranno sentito il desiderio (e qui mi riferisco solamente a quelle persone che praticano o coltivano l'alpinismo) vivo, lo stimolo, la sete di conoscere quell'incantevole mondo di pietra che occhieggia ad ogni confluire di valle dall'alto di un meraviglioso trono di boschi?

Pochissime, molto poche, a giudicare per lo meno dalla troppo diffusa ignoranza delle sue cime più belle anche negli ambienti alpinistici di più accreditata fama e competenza. Molto poche se, al giorno d'oggi, vi sono ancora gialle

pareti che attendono la carezza del rocciatore.

L'intera zona delle Alpi Clautane attende ancor oggi uno studio accurato, completo e profondo, uno studio che riesca a porre nel suo giusto risalto l'importanza alpinistica, panoramica ed economica di una così vasta ed interessante regione. Lo avremo fortunatamente tra poco nel 2° volume della Guida delle Dolomiti Orientali già preparato e del quale è annunciata la prossima stampa. Frattanto ha molto interesse il profondo contributo dell'ingegnere Wolfgang Herberg, quale già appare da un breve riassunto in questa stessa Rassegna, 1953, pag. 17-24.

Nel modesto intento e nella speranza che qualche benevolo lettore resti conquistato dagli aggettivi da me adoperati voglio narrare qui di seguito, valle per valle, i più suggestivi itinerari per poter godere magnifiche recondite visioni di croce.

IL VAIONT - CIMOLAIS E CLAUT

Risalendo la bella valle del Piave, poco prima di entrare nell'abitato di Longarone si incontra, sulla destra della statale, la carrozzabile per Cimolais che, attraversata la ferrovia prima ed il Piave dopo, inizia senz'altro a salire.

Dopo un paio di tornanti la strada s'incunea nell'orrida valle del Vaiont. Muraglioni altissimi incombono sia in alto che in basso. Il fondo ancora non lo si vede, l'occhio si perde nell'abisso e solo una piccola fetta di cielo si può scorgere in alto.

Alcune gallerie, una rapida visione alla sbalorditiva aerea tubazione della SADE e si arriva al Ponte di S. Colomber, largo una trentina di metri ed alto, sul torrente che spumeggia brontolando in basso, oltre 130 metri.

Dall'altra parte la strada corre pianeggiante per qualche tratto mentre la valle va allargandosi. Il torrente è sempre profondissimo, rinserato da impressionanti pareti pressochè verticali che ad una certa altezza si piegano e si trasformano in ripiani inclinati ricoperti di ghiaia, di morene e di enormi frane.

Ancora delle gallerie illuminate da finestroni laterali mentre la strada sale con forte pendenza. Si toccano dei ripiani erbosi e si entra nel paese di Erto, strettissimo e sviluppato in lunghezza ai margini della strada.

Dopo il paese la valle si apre in praterie. Dall'altro lato della valle si scorgono sopra le morene del Vaiont le belle cime del Pino, del Frugna e la biancheggiante vetta del Col Nudo. La strada, ora pianeggiante, con un ampio giro attraversa il torrente Zemola e la valle omonima che dà accesso al Duranno, e tocca le

belle praterie della Val di Tuora che scendono dal Passo di S. Osvaldo.

Al culmine della strada una Cappellina invita alla sosta mentre una bellissima abetaia profuma l'aria. La strada scende in mezzo agli abeti e dopo alcuni tornanti si è in vista della Val Cimoliana e di Cimolais. Se il viaggio viene fatto nelle ore prossime al tramonto è dato di ammirare in tutta la loro bellezza dolomitica le rossegianti pareti ed i possenti torrioni del Vacalizza che si ergono maestosi per più di 1500 metri sopra il mare di ghiaia della Val Cimoliana.

Ecco Cimolais, alto 650 m. e tutto raccolto intorno alla chiesa con alcune centinaia di case. Viuzze strette e contorte attraversano il paese. Un albergo ed alcune locande possono accogliere il turista di passaggio ed alcuni negozi possono completarne l'approvvigionamento.

Lasciato Cimolais a sinistra, la strada di Longarone attraversa il Cimoliana e prosegue sulla sinistra di un immenso e piatto ghiaieto. La valle si apre in una bellissima e verde conca. A sinistra i contrafforti del Vacalizza arrivano quasi al piano. Più avanti chiudono lo sfondo le vette del Pinzat, del Gialina e del Resettum, i cui boscosissimi contrafforti chiudono il piano a destra. Su questo lato la strada continua rettilinea mantenendosi in leggera discesa sinchè arriva ad un bivio; a sinistra la strada per Claut — la capitale delle Clautane — a destra quella per Barcis (Val Cellina) lunga qualche decina di chilometri.

Dal bivio, anzi dal trivio Claut-Barcis-Cimolais il panorama circolare è stupendo: verso Cimolais i picchi del Duranno fanno l'occholino al di sopra delle nubi. Al tramonto il sole indora le praterie con un susseguirsi di chiaroscuri continuamente in movimento che prendono forma dalle merlettature delle alte creste che fanno capo al Duranno.

Claut, industria di oggetti in legno largamente esportati, è il centro più grosso di tutta la zona. Poco prima del paese, a sinistra, si diparte la strada della Val Settimana, che, con un percorso di una quindicina di chilometri in leggera salita, in un ambiente quanto mai selvaggio e deserto, porta alla Valle delle Camosce — sotto il Pramaggiore — dalla quale ha origine il torrente Settimana.

LA VAL CIMOLIANA

A Cimolais ha inizio, con un larghissimo ghiaieto, la Val Cimoliana.

La strada — non sempre buona — la risale tutta lungo un percorso di una quindicina di chilometri.

Lasciato alle spalle il paese si rimonta in leggerissima salita la strada che punta diritta alla base del Turlon. Un ponte in cemento attraversa il torrente Compol che scende dalla valle omonima, stretta e selvaggia. Qui ha inizio, lungo il torrente, un sentierino che per le Monteselle e la Brustolada si arrampica alla Forcella del Duranno sotto una potente bastionata rocciosa.

Al di là del ponte, dopo un breve saliscendi, si incontrano alcune casette che sono deserte per tutto il tempo dell'anno e sono adibite a deposito di legna e foraggi.

Mano a mano che si prosegue, l'ambiente si fa sempre più severo: la valle si restringe mentre le fiancate dei monti che la delimitano vanno vieppiù raddrizzandosi.

Cimolais ed il consorzio umano sembrano abbandonati da un'eternità. Unico segno dell'uomo è la strada che, attraversando altri ponticelli sopra il Cimoliana, prosegue sicura — sempre salendo — verso una strettissima gola che strozza la valle.

Tutto è roccia: sopra, sotto, avanti, indietro e, la strada stessa, della quale non si riesce ad indovinare la direzione di marcia.

Il torrente schiumeggia sotto e, nei periodi del disgelo delle nevi, è impressionante.

Ma ecco che la strada, dopo una breve ripida salita, dopo aver attraversato un altro ponte, passa sulla sinistra uscendo dalla gola e, quasi pianeggiante, porta alla base di una imponente parete di nuda roccia, striata di nero e di ruggine per tutti i suoi mille e più metri di altezza assoluta: il pilastro sud del Bregolina.

Si è arrivati intanto al Ponte Confoz, l'ultimo della valle. A destra (di chi sale) si apre la Val Pezzeda che, racchiusa dalle fiancate nord del Turlon e dalle precipiti pareti Sud del Bregolina, sbarrata sino a tarda estate da enormi cumuli di valanghe di neve, va a morire dopo una serie di salti, di strozzature, di gole e di orridi danteschi a Forcella Dof (m. 1846) tra la Costa Cadin ed il M. Dof. E' quanto mai interessante sia per gli scorci panoramici di rara bellezza che ogni qual tanto dona agli occhi avidi di notità, quanto per l'impressione di immensa solitudine che emana.

Un sentiero abbastanza battuto la risale sulla sin. or. ed in un paio di ore porta ai ripiani superiori del Bregolina, aperti e prativi, vero paradiso di sci sino a primavera inoltrata. Attenzione però alle valanghe: nell'aprile del 1950 ho avuto occasione di attraversare l'intero gruppo del Bregolina con gli sci, salendo per la Val Pezzeda e scendendo per la Val Ciol de Mont dopo di aver toccate le Casere Bregolina Grande e Roncada e, per tutto il percorso, salvo il pianoro superiore, ho corso decine di volte il pericolo di essere travolto da immense valanghe sciroccose (era il 25-4-1950). Ne ho attraversate alcune — cadute nei giorni precedenti — larghe alla fronte di arresto centinaia e centinaia di metri ed alte sino a 50 metri.

La Val Cimoliana, lasciata a destra la Val Pezzeda, prosegue in direzione Nord e da qui sino al suo termine in Val Meluzzo è fiancheggiata dalla immensa interminabile parete Ovest del Bregolina.

E' una muraglia impressionante, lunga 5-6 chilometri ed alta dagli 800 ai 1000-1100 metri. Cespugli e pini mughi si arrampicano, nei punti ove la parete è meno verticale, per qualche centinaio di metri. Alcune grandi cenge e numerosi camini ne interrompono la monotonia.

Particolarmente suggestiva si presenta subito dopo i grandi acquazzoni d'estate: centinaia di rivoletti serpeggiano argentei lungo tutti i canali; innumerevoli cascate rombano schiumeggiando nei camini e la parete tutta, baciata dalla carezza del sole dopo la tempesta, sembra riflettere i colori dell'arcobaleno.

L'orizzonte si apre e dopo alcune svolte i primi turriti picchi dei castelli che fanno corona ai Cadini di Toro, di Vedorcina, del Castellato e della Pala Grande spalancano visioni della più squisita bellezza dolomitica.

In un certo punto — nitido e ben definito — ecco che il Campanile di Val Montanaia scopre all'improvviso la sua cuspidè aerea.

Il paesaggio cambia d'aspetto: i cespugli, i rovi, le macchie di baranci ed i faggi cedono il posto ai pini ed agli abeti e la valle, che va allargandosi, si fa quanto mai bella e suggestiva.

La strada scende su una immensa fiumana di ghiaie il cui cono di alimentazione, che scende dalla Val di S. Lorenzo, si intravede ancora molto lontano.

A sinistra, al di là delle ghiaie e sopra una verde collinetta di pini che ne chiude lo sbocco (morena frontale di un antico ghiacciaio) si apre la Val di S. Maria tra la bellissima e potente bastionata orientale della Cima dei Preti e la C. Cadin degli Elmi. Un ottimo ma lungo sentiero la risale.

E' la via più breve da Cimolais per l'accesso al Cadore attraverso Forcella Spe (m. 2040), alla quale si perviene in 6-8 ore di marcia. Un'altra forcella, la Forcella del Frate (m. 2208) permette di accedere alle Cime Laste, Geja e Sella (m. 2555, 2266 e 2330). Al di là della forcella il sentiero si perde nella più selvaggia e più dimenticata valle del Cadore; la Valle del Belo e la Val Montanaia.

In prossimità delle grave di S. Lorenzo la sa-

lita si accentua. Più avanti la strada, dopo una bella pineta, scende ancora nelle ghiaie e faticosamente le risale serpeggiando or di qua or di là della valle, per lo più rinserrata.

Ma ecco intanto — d'infilata — si ammira a sinistra la Valle di S. Lorenzo (risalita da un sentiero) con le sue meravigliose crode che ne chiudono lo sfondo: le 3 Cime Cadin. E' una visione fantastica che, pur sparendo subito perchè si è presi dall'ansia della salita, dall'ansia di arrivare nel cuore di quelle vette tanto meravigliose — ed il cuore è oramai molto vicino — rimane per lungo tempo negli occhi.

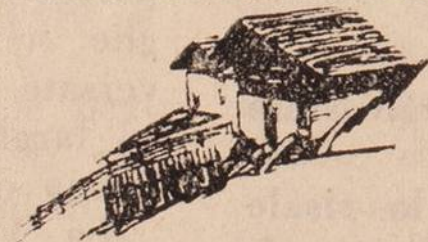
Si è arrivati ora alla base di un altro immenso cono di deiezione: questo è ancora più grande di quello di S. Lorenzo da poco superato. E' un piano perfettamente inclinato e le cui ghiaie sono cementate da folte macchie di baranci. Più avanti, dopo una svolta, se ne scorge il punto di partenza o, meglio, il punto di scarico: l'imbocco della Val Ciol de Mont, strettissima e contornata da una sfilata superba di pareti della più pura fattezze dolomitica.

Poco sopra, si costeggiano le ghiaie della Val Montanaia, della quale si ammirano le aeree cime.

A destra della strada, nei periodi del disgelo, un piccolo lago — il Lago Meluzzo — rispecchia gli abeti che, arditissimi, si arrampicano fin sotto le crode.

Ancora una breve salita — attenzione al sentierino che, a sinistra della strada, s'inerpica nel bosco zig-zagando — e si arriva al rifugio Pordenone della Sezione omonima del C.A.I.

Il rifugio — adattato su una vecchia baita — è per troppi mesi privo di custode. Se ne ottengono le chiavi presso la Guardia Forestale di Cimolais. Sorge sul culmine di una collinetta che permette di dominare come da una balconata la sottostante Val Meluzzo e le crode del Gruppo del Pramaggiore.



HIMALAYA 1953 - 54

GIANNI PIEROPAN

(Sezione di Vicenza)

Preceduti dal materiale inviato a Karachi per via ordinaria, sono partiti in questo freddo aprile gli alpinisti e scienziati italiani diretti gli uni alla conquista del K 2, gli altri allo studio della circostante e parzialmente inesplorata regione montana del Karakorum. La notizia non è certo nuova: di essa s'è infatti impadronita da tempo la stampa quotidiano-politica che, talvolta per scarso scrupolo e talaltra per assoluta incompetenza in materia, non ha mancato di creare attorno a questa tanto auspicata iniziativa delle zone d'ombra concernenti retroscena esistenti solo nella galoppante fantasia di giornalisti adusi alla ricerca dello scandalo a tutti i costi. Oltre ad una mal indirizzata trattazione che ha determinato nel grosso pubblico, e cioè nella grande maggioranza, una certa qual psicosi da partita di calcio internazionale. Cosicché la niente affatto certa conquista del K 2 vien spesso riguardata alla stessa stregua di un sicuro e risolutivo goal segnato su brillante azione, non interessa se individuale o collettiva. Aggiungendo infine che, almeno a quanto ci consta, gli alpinisti, impegnati nella durissima prova, avrebbero fatto una intera collezione di bandiere, guidoncini ed altri aggeggi del genere loro offerti copiosamente da ogni parte e da piantarsi sull'inviolata seconda vetta del mondo.

Non vogliamo certo buttare acqua sul fuoco di tanto entusiasmo, affatto, ma onestamente pensiamo sarebbe stato ben più opportuno prospettare su un piano di maggior serietà, riserbo ed aderenza alla realtà, le naturali incertezze e difficoltà connesse ad un'impresa di per sé formidabile e che ha visto respinti altri poderosi tentativi. Perché a noi pare che nulla vi sia di più controproducente, specie per noi italiani, di una disillusione a cui pochi siano effettivamente preparati.

Rammentiamo come or è un anno, su queste stesse pagine (« Le Alpi Venete », 1953, pag. 39), scrivemmo dell'assoluta necessità di un'impresa d'alta classe che desse nuovo lustro all'alpinismo italiano nel mondo, che gli ricreasse attorno quell'atmosfera d'entusiasmo e concreto quanto altrettanto giustamente inteso interessamento che gli conoscemmo in precedente e non tanto lontana epoca. Col preciso scopo di ridar tono a questo nostro alpinismo, oggetto di incertezze ed anche niente affatto serene diatribe concernenti la sua stessa essenza; la quale, per mutati che siano i tempi, non può certamente mutare se non alla condizione di cambiar nome, struttura ed indirizzo all'alpinismo stesso.

A tal proposito c'è anche chi va insinuando come noi vediamo dei fantasmi ed a questi muoviamo un'inutile quanto ridicola guerra, oppure che ci ostiniamo a vivere letteralmente al di fuori del tempo attuale, in un impossibile alone di ultrasepolto romanticismo. Qui perciò torna acconcio citare cosa ne dice ad esempio Lucien Devies, l'illustre alpinista francese, in un suo recente indirizzo (« Alpinisme », 1954, pag. 37) « ...al giorno d'oggi l'alpinismo mondiale è giunto ad una svolta. Per il suo esempio di vita, per la elevazione del pensiero, noi dobbiamo combattere per il rispetto d'una gloriosa tradizione, per il mantenimento d'una concezione equilibrata... ». Gli alpinisti diretti alle grandi imprese extraeuropee son quindi da riguardarsi quali i migliori di noi tutti, combattenti di primissima linea; ad essi perciò va il nostro augurio più affettuoso, mentre in palpitante attesa idealmente li accompagnamo attraverso le mille incognite disseminate sui fianchi dei colossi asiatici.

* * *

Visto dunque che l'alpinismo italiano si accinge a ritornar di casa su quelle possenti montagne dopo la lunga stasi che praticamente risale alla spedizione del 1929 diretta dal Duca di Spoleto allo stesso Karakorum; tenuto conto che l'interesse emotivo si va sicuramente spostando a quelle inesplorate vette, stimiamo far cosa gradita agli amici lettori della nostra Rassegna nel presentare loro un quadro aggiornato e quanto più possibile preciso ed obbiettivo circa gli avvenimenti principali di cui fu teatro nel 1953 l'immensa catena montana asiatica. Che spesso e troppo facilmente viene generalizzata col termine di Himalaya, mentre ciò è inesatto e sarà pertanto opportuno esporne una concisa chiarificazione utile ai meno edotti.

Partendo da levante, l'ossatura montana centrale del continente asiatico si dirige a nord-ovest con la catena dell'Himalaya, che forma spartiacque fra le regioni del Nepal e del Garhwal (India) a mezzodì ed il Tibet a sera e prosegue poi col Cachemire in territorio pakistano; quindi ecco il Karakorum, baluardo immenso fra il Pakistan e la regione cinese del Sin Kiang. Più a settentrione, all'estremità dell'Afganistan, si pone la catena dell'Hindou Kuch; quindi, salendo decisamente a nord in territorio sovietico, il Pamir. Infine, fra Cina e Siberia, il misterioso Tian-Chan.

Tale premessa, stilata senza pretese di massima

precisione, servirà ad inquadrare più agevolmente i lettori nell'enunciazione delle singole imprese compiute in quel lontano favoloso mondo, mentre è nostro auspicio vivissimo che il 1954 possa darci la gioia di annoverare quelle cose belle che gli italiani hanno in animo ed è nei loro mezzi di poter realizzare.

HIMALAYA DEL NEPAL

Qui devesi reperire il motivo dominante della campagna alpinistica 1953, con la conquista dell'EVEREST ad opera della spedizione inglese capeggiata dal colonnello Hunt. Tale avvenimento, di risonanza mondiale sotto tutti gli aspetti, ha riempito di sè giornali, riviste e sale cinematografiche d'ogni angolo del globo, ed è pertanto superfluo trattarne qui particolareggiatamente. Tuttavia, a sottolineare l'importanza enorme che esso ha rivestito, vale la pena di citare cosa ne disse la Regina Elisabetta d'Inghilterra quando, esattamente alla vigilia della sua incoronazione, ricevette il primo annuncio della conquista avvenuta: « questo è il più bel regalo che i miei sudditi potevano farmi ».

In ogni caso ricorderemo che la conquista del « tetto del mondo » è frutto non soltanto di fortuna, ma anche di esperienza, coraggio, preparazione seria e minuziosa, organizzazione meticolosa e ricca di mezzi. A quest'ultima si deve in buona misura la storica impresa del nepalese Tenzing e del neozelandese Hillary, oltre al fatto positivo delle precedenti esplorazioni: da quella inglese di Tilman che nel 1950 intuì e riconobbe l'accesso al gigante dal versante nepalese, a quella pure inglese di Eric Shipton che nel 1951 s'inoltrò sul ghiacciaio di Khumbu fin quasi al Western Cwm; ma in modo soprattutto evidente alle due spedizioni svizzere del 1952, la prima delle quali mancò per un soffio la vittoria, quando la cordata composta dal ginevrino Lambert e dallo stesso valorosissimo Tenzing, dal Colle Sud raggiunse la quota di 8.600 metri sulla cresta terminale del Chomo Lungma, come gli indigeni chiamano più appropriatamente l'Everest.

Il DHAULAGIRI, oggetto di esplorazione e vani tentativi di approccio da parte della spedizione francese del 1950, che poi vinse l'Annapurna, è stato oggetto di un agguerrito tentativo da parte di una forte comitiva svizzera composta di eccellenti alpinisti quali André Roch, Eichelberg, Ruedi Schatz, Braun e comandata da Bernard Lauterburg. Posto il campo base sul versante nord, dopo aver superate le inesplorate gole del Mayangdi Kholā, venne presa di mira la cresta nord-est quale ponte d'accesso all'inviolata vetta. Dopo la posa di cinque campi, la cordata di punta raggiunse la quota di circa 7.700 metri ma dovette arrendersi di fronte alle insuperabili difficoltà ed ai pericoli oggettivi posti dalla montagna, che anzi costarono a tre sherpas una fantastica scivolata di quasi cinquecento metri, miracolosamente conclusasi con pochi danni. Al suo rientro in Europa, André Roch confermava le difficoltà opposte dal Dhaulagiri, dimostrandosi pessimista circa la possibilità ch'esse possano ve-

nir superate con i mezzi attuali. In particolare egli si soffermava sull'impossibilità di sistemare un ultimo campo base sul pendio ripidissimo di placche calcaree ricoperte di neve polverosa e slittante che precede l'accesso alla cresta finale.

Una spedizione giapponese ha tentato, dopo il monzone, la seconda ascensione dell'ANNAPURNA ma, colta da avverse condizioni atmosferiche, ha dovuto rinunciare a questo e ad altri obiettivi eventuali.

Un altro inviolato 8000, il MANASLU, è stato oggetto di un tentativo in forze da parte di un'altra spedizione giapponese, che già nel 1952 aveva esplorato il versante est della montagna. Installati successivamente ben nove campi e raggiunta la quota di 7.800 metri, i giapponesi si son vista sfuggire per un attimo la meritata vittoria, a causa del sopraggiungere del cattivo tempo.

HIMALAYA DEL GARHWAL

Partendo da sud, una spedizione indiana ha effettuato la seconda ascensione assoluta dell'ABI GAMIN m. 7355, già salito per la prima volta da una spedizione anglo-svizzera nel 1950.

Un'altra spedizione indiana ha vinto invece per la prima volta il PANCH CHULI, una bella vetta di 6.904 metri.

HIMALAYA DEL CACHEMIRE

Qui è avvenuto il secondo grande avvenimento dell'alpinismo mondiale, con la caduta del NANGA PARBAT. E' a tutti ben nota la tragica fama di questa montagna, tecnicamente ritenuta più difficile dello stesso Everest, e che ha mietuto vittime su vittime fra i più bei nomi dell'alpinismo europeo, durante le spedizioni germaniche d'anteguerra.

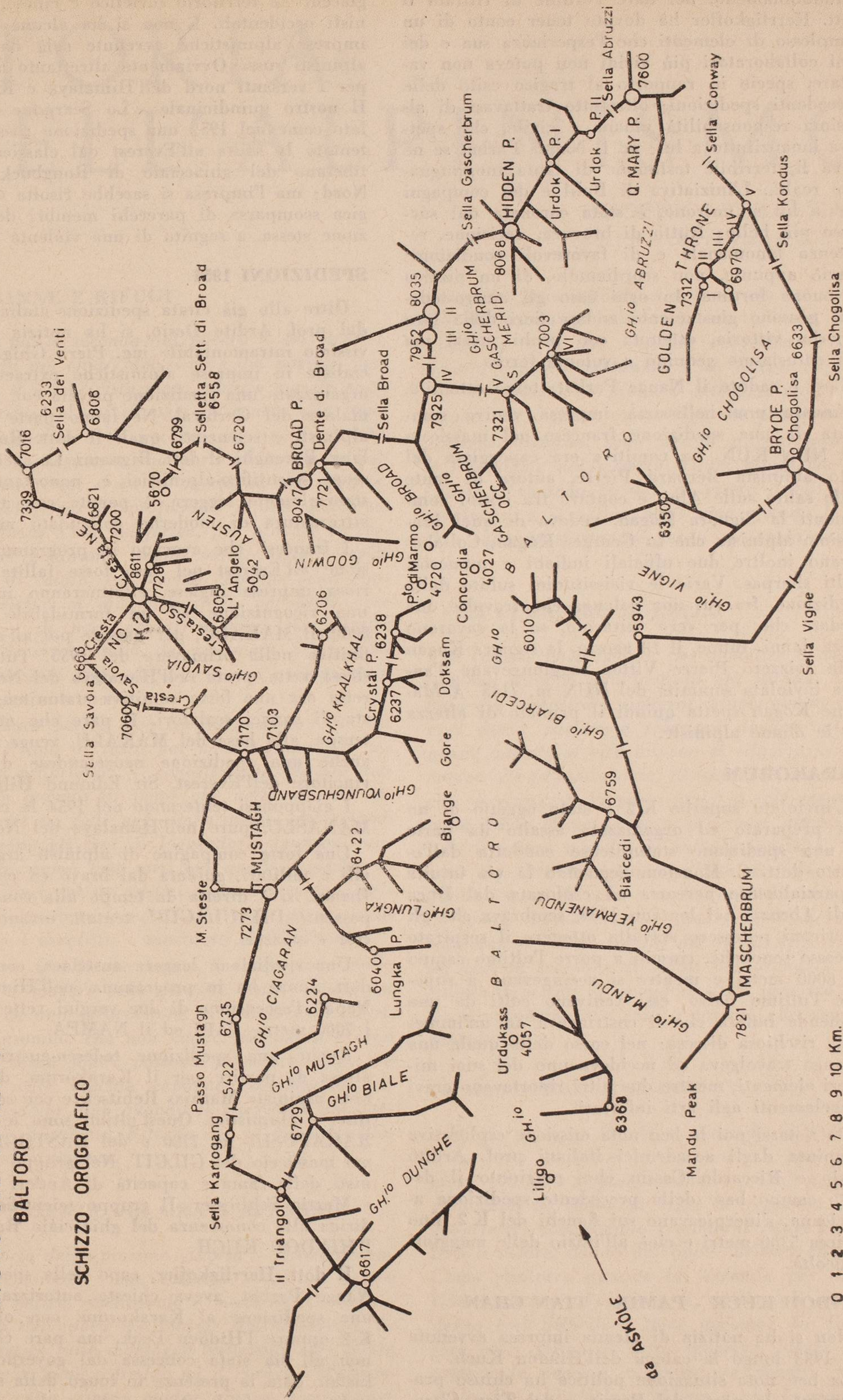
La spedizione austro-tedesca che ha colto la meritata vittoria, era condotta dal dott. Herrligkofler, fratellastro di Willy Merkl (capo della spedizione 1936, caduto sul Nanga Parbat), e contava molti fra i più quotati elementi dell'alpinismo tedesco e tirolese, fra cui Peter Aschenbrenner, superstite delle precedenti imprese. La vetta è stata raggiunta però da un alpinista solitario e specialista di imprese solitarie, la celebre guida austriaca Hermann Buhl e pare ciò sia avvenuto in contrasto con l'ordine di ritirata impartito dal capo della spedizione, in seguito al previsto sopraggiungere del maltempo.

Al rientro in Europa il fatto non mancò di provocare polemiche sinceramente spiacevoli fra gli stessi componenti la spedizione e che, almeno sotto qualche punto di vista, gettarono un po' d'ombra su una vittoria ottenuta in virtù di eccezionale valore umano ed alpinistico. L'impresa di Buhl è indiscutibilmente straordinaria, come devesi ritenere straordinario il fatto di un bivacco solitario senza sacco da bivacco ad una quota di circa 8000 metri; senza che il protagonista praticamente avesse a subirne danni di rilievo, il che sta a confermare l'incredibile riserva di energie fisiche e morali del Buhl.

KARAKORUM

BACINO DEL GHIACCIAIO
BALTORO

SCHIZZO OROGRAFICO



Indubbiamente nel dare l'ordine di ritirata il dott. Herrligkofler ha dovuto tener conto di un complesso di elementi che l'esperienza sua e dei suoi collaboratori più vicini non poteva non valutare, specie in rapporto al tragico esito delle precedenti spedizioni; oltretutto trattavasi di altissima responsabilità umana e civile, che spettava innanzitutto a lui; ed il Nanga Parbat se ne stava lì, terribile testimone di tanta inoppugnabile realtà. L'iniziativa di Buhl e dei compagni che a lui si unirono, è stata coronata dal successo più bello; frutto di bravura, decisione, resistenza fenomenale e di favorevoli condizioni; perciò appunto, non scordiamolo, di un pizzico di buona fortuna. In ogni caso gli austro-tedeschi possono giustamente andare fieri della loro superba vittoria, ottenuta con pochi mezzi ma con entusiasmo genuino e volontà ferrea.

Così è caduto il Nanga Parbat: terzo ottomila.

Ancora una bellissima impresa veniva compiuta da una spedizione francese nel massiccio del NUN KUN. La comitiva era capeggiata dal noto alpinista Bernard Pierre, autore di tante belle salite sulle Alpi, e contava fra i suoi componenti la Signora Kogan, vedova di quel bravissimo alpinista che fu Georges Kogan. Collaboravano inoltre due ufficiali indiani e numerosi scelti sherpas. Varie le vicissitudini subite dalla spedizione, fra cui una valanga che travolse due cordate che, per vero miracolo, se la cavarono senza danni. Infine, il 28 agosto, la signora Kogan e lo svizzero Pierre Vittoz raggiungevano l'ancora inviolata sommità del NUN m. 7135. A Madame Kogan spetta quindi il primato di altezza fra le donne alpiniste.

KARAKORUM

L'inviolato superbo K 2 è stato oggetto di un ben preparato ed organizzato assalto da parte di una spedizione statunitense condotta dall'esperto dott. C. Houston. Seguendo la via intuita e parzialmente percorsa ed esplorata dal Duca degli Abruzzi nel lontano 1909, sembrava che gli americani potessero stavolta ottenere il sospirato successo senonchè, riusciti a porre l'ultimo campo ad 8000 metri e mentre si accingevano a superare l'ultimo balzo, essi venivano colti da una tremenda bufera che li costringeva ad un'immediata rischiosa discesa; nel corso della quale una valanga travolgeva ed uccideva uno dei suoi migliori elementi, mentre due altri riportavano gravi congelamenti agli arti inferiori.

Da notarsi poi la ben nota missione esplorativa compiuta dagli accademici italiani prof. Ardito Desio e Riccardo Cassin che, raggiunto il deserto campo base della precedente spedizione americana, s'inerpicavano sui fianchi del K 2, fino a circa 5300 metri e cioè all'inizio delle maggiori difficoltà.

HINDOU KUCH - PAMIR - TIAN CHAN

Non si ha notizia di alcuna impresa avvenuta nel 1953 lungo la catena dell'Hindou Kuch.

La ben nota situazione politica ha chiuso praticamente le porte del Pamir e del Tian Chan,

giacenti in territorio sovietico e cinese, agli alpinisti occidentali. E non si ha alcuna notizia di imprese alpinistiche avvenute colà da parte di alpinisti russi. Ovviamente altrettanto deve essere dire per i versanti nord dell'Himalaya e Karakorum. Il nostro quindicinale « Lo Scarpone » ha rivelato come nel 1952 una spedizione russa avrebbe tentato la salita all'Everest dal classico versante tibetano del ghiacciaio di Rongbuck e Colle Nord; ma l'impresa si sarebbe risolta con la tragica scomparsa di parecchi membri della spedizione stessa, a seguito di una violenta bufera.

SPEDIZIONI 1954

Oltre alla già citata spedizione italiana diretta dal prof. Ardito Desio, si ha notizia che l'attivissimo intramontabile ing. Piero Ghiglione, specialista in imprese alpinistiche extraeuropee ha organizzato una spedizione privata con meta l'Himalaya del Garhwal. Ne fanno parte altri noti alpinisti e scienziati, quali il dott. Rosenkrantz, l'ing. Barenghi, il dott. Bignami. La spedizione ha scopi scientifico-alpinistici e, nonostante sia sostanzialmente leggera, è partita con abbondante attrezzatura di moderno collaudato materiale.

I francesi, che avevano in programma l'ascensione all'Everest nel caso fosse fallita la vittoriosa impresa inglese, effettueranno in autunno una ricognizione ad un formidabile inviolato 8000, il MAKALU, per passare poi all'assalto definitivo nella primavera del 1955. Tuttavia alla stessa vetta, posta nell'Himalaya del Nepal, è diretta ora una forte comitiva statunitense composta di capaci scalatori. E pare che nello stesso tempo, alla base del MAKALU, venga a trovarsi anche una spedizione neozelandese diretta dal vincitore dell'Everest, Sir Edmund Hillary.

I giapponesi tenteranno nel 1954 la rivincita al MANASLU, pure nell'Himalaya del Nepal.

Una forte compagine di alpinisti argentini civili e militari, guidata dal bravo ed esperto ten. Ibanez, si è diretta da tempo alla conquista del possente DHAULAGIRI, tentato invano da francesi e svizzeri.

Una spedizione leggera austriaca, condotta dal dott. Jonas ha in programma, nell'Himalaya del Nepal, l'ascensione di due vergini vette superanti i 7000 metri: l'API ed il NAMPA.

Anche una spedizione tedesco-austriaca è in attesa di partire per il Karakorum, diretta dal noto alpinista Mathias Rebitsch e con scopi scientifici e alpinistici. Quest'ultimi sono le vette del RAKAPOSHI m. 7780 e del DASTOGHIL 7890, nel massiccio del GILGIT. Nel gruppo sono alpinisti della fama e capacità di Anderl Heckmair e Martin Schliesser. Il gruppo scientifico pare si diriga alla conoscenza del ghiacciaio Batura, nell'HINDOU KUCH.

Il dott. Herrligkofler, capo della spedizione al Nanga Parbat, aveva chiesto autorizzazione per una spedizione al Karakorum, con obiettivi il K 2 oppure l'Hidden Peak, ma pare che ancora non gli sia stata concessa dal governo del Pakistan, data la presenza in luogo della spedizione italiana avente la stessa meta.

STORIA DELL'ALPINISMO

EUGENIO SEBASTIANI

(Sezione di Treviso e G. I. S. M.)

1 - CAPANNE E RIFUGI

E' un po' la vicenda del povero e del ricco, o per essere più chiari del ricco e del povero; perchè non si è mai vista tanta miseria morale negli allegri rifugi alpini di oggi di contro alla favolosa spiritualità delle vecchie capanne fortunate. Ed è di conseguenza una parte della storia dell'alpinismo. Oggi si va in montagna per allegria, per scandagliare le profondità alpine assicurati allo svolazzo d'una teleferica, per provare le vertigini del panorama stando seduti nelle verande madide di calore. Le vecchie capanne sono sempre lì vicino ai moderni rifugi, ma come cose scartate e di poca attrattiva fanno da sbrattacucina, da sbrattastalla, da concimaia. Si pigliano le compassioni degli alpinisti e non possono dare che cimici e bronchiti.

Ma allora perchè non le demoliscono? Ma sei matto! Prima di tutto noi non vogliamo — mi dicono i proprietari — cancellare le vestigia della storia quando tu pensi che nelle vecchie capanne che tu vedi oggi imbalsamate col letame bivaccarono gli eroi di leggendarie imprese (storia sacra, come ben sai), poi quelle capanne ci servono oggi per usi rustici e per dipendenze nelle quali possono trovare, alla più sporca, asilo notturno i derelitti, i sanculotti dell'alpinismo.

E' vero. Quelli che hanno il fondo rotto delle culotte e magari sono rimasti senza culotte in seguito ad uno sdruciolone di cinquecento metri, quelli insomma che non hanno più fondo e sono rimasti senza fondi possono bivaccare, alla più sporca, nelle vecchie capanne imbalsamate. Al chiarore della luna quando il moccio della candela si è consumato. Ritorna così la poesia medioevale dell'alpinismo.

2 - ESPERIENZA DEI GRAVI AFFANNI

La storia dell'alpinismo è corta — duecento anni al massimo — ma tuttavia si divide in tre epoche: antica, medioevale e moderna. Le capanne sono dell'epoca medioevale dell'alpinismo. In epoca antica sulle montagne esistevano solo pietre e ghiaccio, fame e freddo ed il coraggio d'affrontare le vette contro madre natura. Con l'espe-

rienza dei gravi affanni si costruirono nel medioevo alpinistico le prime capanne: piccole, rozze, scalciate. C'è una canzone valdostana che le chiama capanne fortunate. Così dovettero apparire ai seguaci dei pionieri dell'alpinismo. Ora i seguaci dei seguaci, coloro cioè che praticano l'alpinismo moderno, sono passati a convivere con le loro dame nei moderni rifugi alpini che nullo altro si vantano se non di essere ostelli d'alta montagna. E lì a due passi sono rimaste le vecchie capanne sfortunate per il posteggio dei sanculotti.

3 - LA CURA DEL MORELLO

Si capisce chiaramente che demolire le vecchie capanne sarebbe una fantasia più stupida e barbara del costruire i moderni rifugi, ma in verità quel dover passare e ripassare davanti alle capanne quando si gira intorno ai rifugi è una stonatura che fa malinconia. Perchè vedi i sanculotti che si asciugano la parte nuda al sole mentre le belle dame fanno la cura dei raggi ultravioletti per diventare morelle in tutte le parti. E i poveri derelitti mangiano galletta e fichi secchi. Fanno i conti di cassa semplificati dalla mancanza di fondi. Scenderanno a piedi. La teleferica la saluteranno col fazzoletto del naso. Anzi vi sarà un cortese scambio di saluti coi brandelli delle culotte impiccati sul semaforo delle piccozze quando il vagoncino che vola si troverà allo zenit dei sanculotti.

4 - MANCANZA DI LEGGI

Dicevo dunque che le medioevali capanne non si possono demolire per almeno un paio di ragioni. Ma non si può nemmeno proibire, data la mancanza in Italia di leggi al riguardo, che i proprietari costruiscano i moderni rifugi che, volere o volare, danno del buon turismo alle valli. Come risolvere dunque la faccenda pel futuro? Come mettere d'accordo il medioevale col moderno così difficili a stare insieme? Io direi di fare così: prima di tutto spazzare, lavare e sletamare le vecchie capanne; se occorre restaurarle. Poi chiuderle a chiave e chi le vuole ve-

dere paghi come si fa quando si entra in un museo. Proprio così. Adibirei le vecchie capanne a piccoli musei. Al posto del letame metterei le reliquie delle ascensioni. Poi creerei una zona di rispetto fra le capanne e i vicini rifugi in modo da evitare i contrasti, i legami di parentela, la gerarchia delle destinazioni. Finalmente, e qui mi piange il cuore, costruirei i rifugi moderni, ma li costruirei in stile medioevale curando l'interno e trascurando l'esterno, la faccia vista; ossia farei in modo che i muri perimetrali del rifugio non risultassero sfacciati, e vieterei alle donne nude di rubare il sole. Padronissime di fare la cura del morello ma che vadano a farla più lontano. E i sanculotti? Ecco, per i sanculotti costruirei una capanna come quella del museo. La costruirei tale e quale e in sito acconcio da non turbare i pensieri e la stima tra persone che in montagna non possono assolutamente andare d'accordo con le idee.

5 - I SIMBOLI

Abbiamo visto come la storia dell'alpinismo si possa dividere in antica, medioevale e moderna. Ma ciò è troppo superficiale. Meglio accoppiarla ai simboli. Allora questa bella storia si potrà dividere in tre epoche: quella delle stelle, quella delle capanne e quella dei rifugi. L'epoca delle stelle tramontò il giorno in cui si costruì la prima capanna. Era bello dormire alla bella stella ma era troppo antico e l'uomo sul finire del secolo scorso tirava già dalla parte comoda lasciando lo scomodo ai selvaggi. Si è ripetuto in montagna ciò che da millenni era accaduto nelle terre piane: chi pensò alla prima capanna ha sulla coscienza sua la pompa dell'ultimo rifugio. Inutile protestare. Le vie dei monti sono fin troppo scrutabili a vista d'occhio. Mettetevi nel centro della testata d'una valle. Vedrete strade e teleferiche che balzano agli approdi dei rifugi. Tutti hanno il diritto di sfruttare la natura in relazione ai fondi disponibili. Perfino i sanculotti rimasti senza fondo possono scaldarsi beati nel piedaterra delle capanne sfortunate.

6 - IL BAROMETRO SEGNA BELLO

Questa storia sta per finire ma finisce male. Avevamo le città piene zeppe d'ogni ben di Dio per la vita e per i vizi. Ma le città mancavano d'un ritaglio di natura primordiale. I cittadini pensarono alle montagne dove riposare in santa pace. Andarono in montagna e trovarono la pace. Ma era troppo santa, stufava. Un po' di diavoleria non avrebbe gustato. Diavoli in giro ce ne sono sempre in montagna. Hanno forme di rupi o di tronchi morti. Si trasformano anche in caproni o in nuvoloni neri. Il primo diavolo che confabulò coi cittadini insegnò loro a rovinare le montagne. Le osterie diventarono locande e poi alberghi, le mulattiere strade carrozzabili prima e automobilistiche dopo. Le capanne, messe da banda, videro sorgere nei loro pressi i comodi rifugi ampliati poi in comodissimi ostelli. E il

pubblico penzoloni dalle teleferiche vi giunge ora per via aerea; frettoloso, freddoloso, digiuno di panorami e affamato di montagne. La fretta svanisce di colpo varcando la porta dell'ostello; e anche il freddo. Sono arrivati e non si muoveranno più di lì se non per scendere nelle loro città. Il piatto del panorama è servito e dimenticato in un baleno. La fame di montagne è sparita. Ma che stupidi quando credevano di avere fame! Piuttosto qualcuno ha il mal di montagna ma passerà con gli alterni svaghi. Non bisogna perdere tempo. Il barometro segna bello. Le Fate delle Alpi hanno già indossato i raggi del sole per fare la cura del morello.

Qui mi fermerò per riepilogare. Siccome i grandi rifugi di montagna sono di data recente e molto in voga per comodità d'accesso e sfavillio di mondo non saprei proprio dire dove andremo a finire, mentre sappiamo anche troppo bene che misera sorte è toccata alle vecchie capanne sfortunate. Per conto mio la storia dell'alpinismo è finita.

Guide Alpinistiche

Collana C.A.I.-T.C.I. «Monti d'Italia»:

SAGLIO: *Venoste-Passirio-Breonie*.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta* 1949, L. 3000; L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3^a ediz.), Vol. I, 1950, L. 3000; L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

Delle dette Guide restano disponibili solo pochissime copie.

Il II Vol. delle *Dolomiti Orientali* (BERTI-ANGELINI) è in manoscritto pronto; l'uscita è stata preventivata dalla «Commissione Guide dei Monti d'Italia» per il 1955.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Alpi Carniche*. - In corso di stampa.

Collana C.A.I.-T.C.I. «Da Rifugio a Rifugio»:

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali*.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951, Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*. C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavie e rifugi dei Monti trentini*, 3^a ed. S.A.T., Trento. Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950. L. 390; L. 350 presso l'Ed.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*, ed. «Le Alpi Venete», 1954, L. 350; L. 300 presso l'Editore.

ASSICURAZIONE AUTOMATICA IN ROCCIA

CARLO DONATI
(Sezione di Venezia)

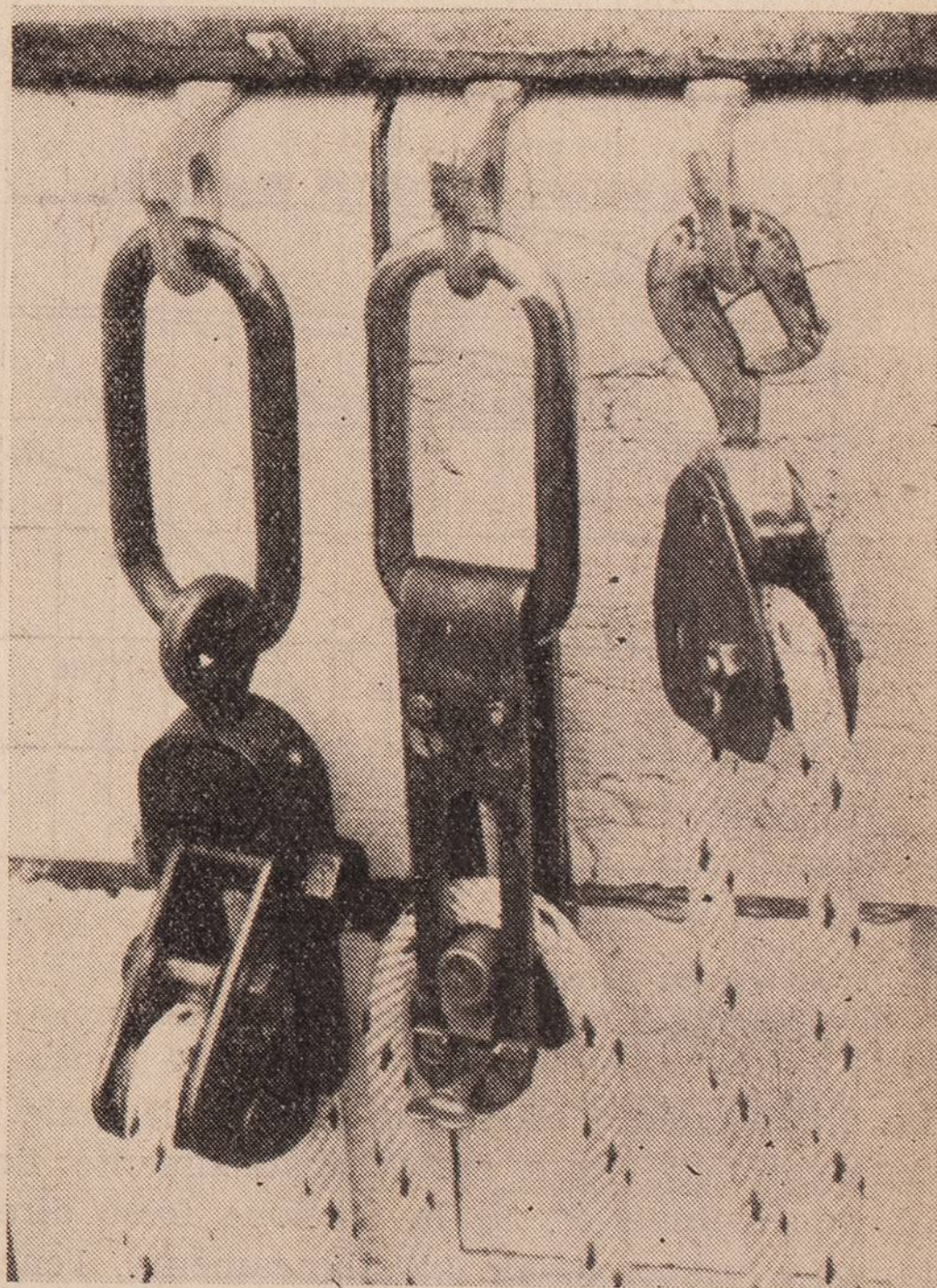
Roger Lenzi, caduto da cinque metri sopra i chiodi ai quali era assicurato con due corde che si tranciarono entrambe... Enzo Stabile, vittima d'una illusoria autoassicurazione a tre chiodi che furono divelti dalla violenza dello strappo... e molti altri voli mortali di provetti arrampicatori, m'indussero a studiare un congegno che eliminasse lo smorzamento elastico (causa prima di quelle sciagure, perchè la tensione della corda, crescendo man mano che le fibre si allungano, è costretta a compensare la sua pigrizia iniziale con un pauroso crescendo finale), sostituendolo con una frenatura automatica, nella quale agisca senza indugio un attrito prestabilito e costante.

Provando e riprovando, sono arrivato a costruire un bozzello, il quale frena automaticamente la corda con attrito circa quadruplo del peso cadente. La corda rimane sempre libera di scorrere in senso contrario; anzi basta una lieve trazione a ritroso per svincolarla dalla morsa frenante, dopo di che, se nuovamente gravata dal peso penzolante, viene frenata con attrito un po' minore del peso stesso.

Se la corda viene agganciata ad un chiodo d'assicurazione con questo bozzello, un abile gregario, essendo svincolato da ogni altro assillo, può ricuperarne parecchie bracciate durante il volo del capocordata, che in tal caso resterà penzolini poco al disotto del chiodo. Un po' più in basso andrà a penzolare un arrampicatore solitario, o legato in cordata con un compagno che rimanga passivo durante il volo: ma anche in questo caso la frenatura sarà molto più efficace della classica «assicurazione a spalla», ch'è un irrazionale miscuglio di elasticità ed attrito. Nella nota in calce ne dò una dimostrazione matematica, a sollazzo dei pignoli.

Il gregario può aiutare il capocordata a risalire dopo la caduta, oppure ammainarlo fi-

no ad un eventuale terrazzino sottostante. Ed anche un arrampicatore solitario, rimasto penzolini grazie alla frenatura automatica del bozzello, se riesce ad afferrare il ramo libero della corda, può manovrarla a mo' di paranco per risalire al chiodo (riposando a suo agio fra una bracciata e l'altra), oppure svincolarla per iniziare una lenta discesa, con le mani libere per eventuali traversate verso rocce propizie a riprendere l'arrampicata.



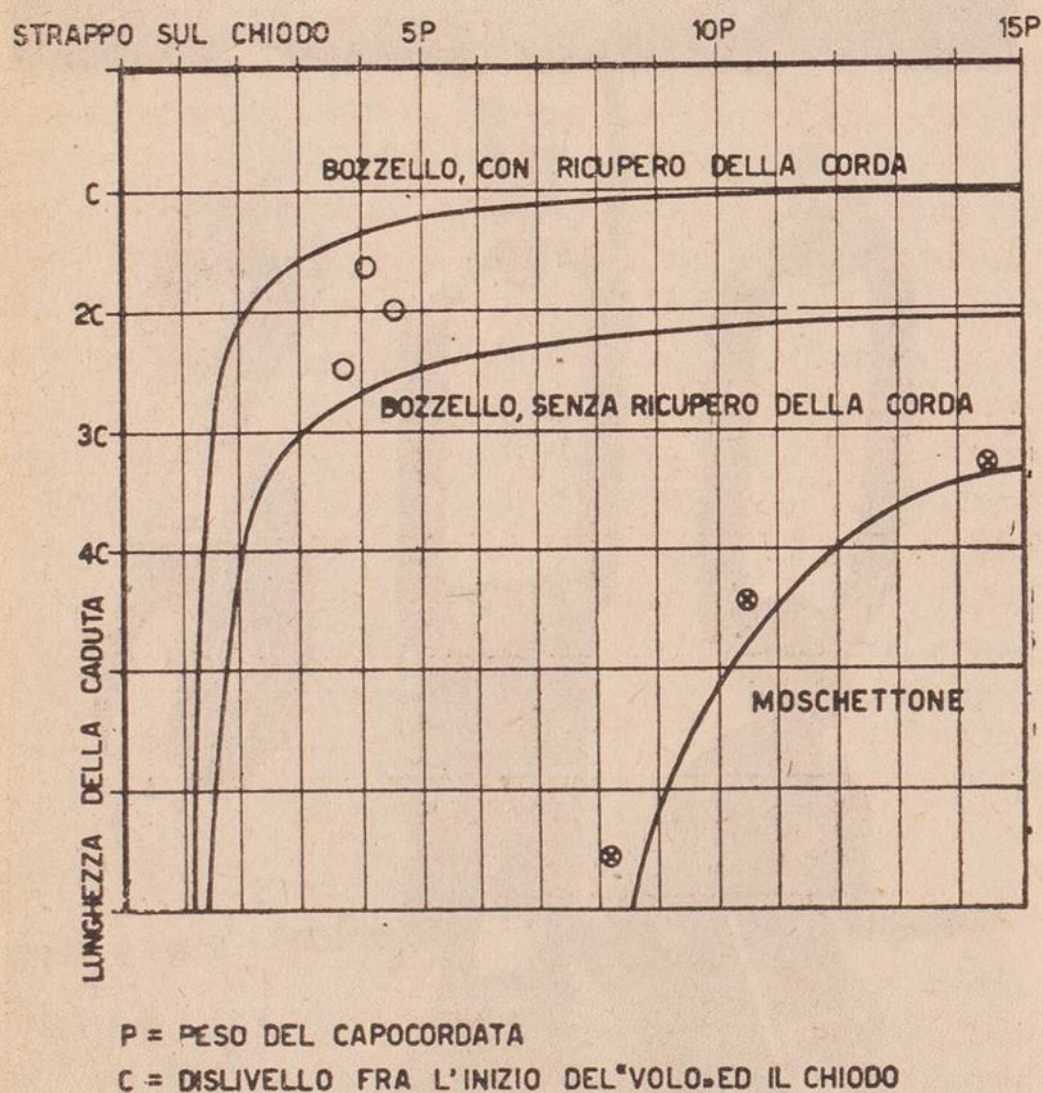
I puristi non storcano il naso per questo panegirico d'un nuovo attrezzo: esso non è destinato alla tecnica artificiale! Anzi il bozzello può realizzare una efficace assicurazione

a corda semplice anche su strapiombi con esilissime fessurette per i chiodi, il che forse consentirà di superare in arrampicata libera taluni passaggi che oggi nessuno osa affrontare senza staffe o manovre di corda.

I bozzelli pesano un po' più dei moschettoni comuni, ma consentono di usare chiodi molto leggeri. Essi vanno inseriti nella corda prima di legarsela alla cintola, perciò il loro impiego richiede particolari accorgimenti, che non ho ancora potuto studiare nel corso di autentiche arrampicate. Sarò dunque lieto di collaborare con chiunque vorrà aiutarmi a perfezionare questo nuovo metodo d'assicurazione, per una più efficace salvaguardia della vita umana in montagna.

NOTA

Quando un capocordata di peso P cade verticalmente dall'altezza c rispetto al chiodo dov'è agganciata la corda, impugnata dal gregario a distanza g dal chiodo stesso; dopo un volo $v = 2c$, il tratto di corda $(c+g)$ subisce



un allungamento elastico e , durante il quale la tensione delle fibre cresce gradualmente fino al valore finale T . Se la tensione fosse direttamente proporzionale all'allungamento, l'energia assorbita dalla deformazione elastica sarebbe $Te/2$; ma l'elasticità delle corde è così pigra che l'energia assorbita risulta appena $Te/3$. L'equazione dello smorzamento elastico è dunque:

$$P(v + e) = Te/3$$

energia cinetica lavoro elastico

Nel caso limite che sia nullo v , risulta $T=3P$; cioè, ad esempio, se un secondo di cordata si aggrappa bruscamente alla corda, questa raggiunge una tensione tripla del peso che viene a gravarla. In caso di « volo », la tensione è tanto maggiore, quanto più grande è il rapporto c/g fra le distanze iniziali dei due compagni dal chiodo.

Una buona corda può subire, una volta tanto, uno strappo pari a dieci volte il peso dell'alpinista (questo è d'altronde l'estremo limite della sopportazione fisiologica). A tale strappo $T = 10P$ corrisponde, per la canapa, un allungamento del 12%, cioè: $e = 0,12(c + g)$. Introducendo questi valori massimi nell'equazione dello smorzamento elastico si ricava: $c = g/6$. Insomma, quando il capocordata cade da un'altezza maggiore di $g/6$, l'elasticità della canapa non basta a smorzare la caduta, ed allora si può evitare una catastrofe solo a patto che lo smorzamento elastico sia integrato da qualche attrito provvidenziale della corda contro la roccia o intorno al corpo e fra le mani del gregario, come ben sa chiunque si sia appunto scorticate le mani in simili frangenti. (Ricorrere alle elasticissime corde di perlon è un cadere dalla padella nelle brage: lo smorzamento della caduta è così lento, che il capocordata rischia di urtare contro la roccia, al termine del volo, prima che la sua velocità sia stata attenuata). Meglio dunque affidare lo smorzamento della caduta al solo attrito: cioè sostituire il moschettone con il bozzello frenante. Allora l'energia di caduta viene smaltita da una forza F che rimane costante durante tutto lo scorrimento s della corda nel bozzello, mentre è trascurabile l'allungamento elastico del breve tratto di corda che dal bozzello scende alla cintola del capocordata.

Dunque:

$$P(v + e) = Fs$$

Confrontiamo le due equazioni: nell'ipotesi $e = s$ risulta $T = 3F$; cioè: a parità di caduta, lo smorzamento elastico provoca nella corda una tensione tripla rispetto alla frenatura con attrito costante. Si noti poi che lo strappo sopportato dal chiodo durante la frenatura automatica coincide con la forza F , mentre invece un moschettone comune sottopone il chiodo alla trazione di entrambi i rami di corda.

Tutto ciò è convalidato dal grafico, dove i cerchi vuoti rappresentano i risultati delle prime prove in roccia del bozzello, mentre quelli con crocette si riferiscono a prove di confronto con un moschettone comune. I diagrammi sono calcolati in base alle due equazioni scritte or ora. Le due orizzontali tratteggiate nel grafico indicano la quota da cui ha inizio la frenatura, rispettivamente con e senza ricupero della corda da parte del gregario.

LA GUIDA ALPINA

FEDERICO TOSTI

(Guida alpina - Sezione di Roma)

« La nostra vita non è che una continua rivelazione; un susseguirsi di esperienze, le quali, se bene assimilate, costituiscono il bagaglio della nostra saggezza ».

Convinto di questa verità, ho voluto vivere la mia esperienza alpina a diretto contatto con i figli della Montagna.

Per questo, lo scorso anno, chiesi ed ottenni di essere ammesso al Corso addestramento Guide e Portatori che si teneva al Col d'Olen. M'avvicinai con timidezza e rispetto a questo mondo così lontano e diverso da quello mio abituale, ed al primo contatto misurai smarrito tutta la distanza che mi separava dagli uomini che lo animavano. Ciò malgrado fui accolto con molta cordialità, non scevra però da una sottile punta di scetticismo.

Durante i primi giorni, assai duri per me, intuitivo come io fossi lasciato ai margini di questo mondo nel quale, in umiltà, desideravo di essere accolto.

L'incertezza, però, fu di breve durata. Presto m'adequai all'ambiente, e la versatilità dimostrata mi valse la stima e la confidenza di quelli che, dopo qualche giorno, dovevano diventare i miei più simpatici amici. Intanto cominciai a cogliere l'intimo significato di questa nuova esperienza, e, in parte, penetravo il contenuto recondito di quanto s'agitava intorno a me. (Oggi potrei dire, con relativa certezza, che, guardando a questo mondo con occhio smagato, esso mi appare nella purezza e limpidezza della sua luce).

Terminata la prova e tornato alle mie normali occupazioni col riconoscimento della idoneità a « Portatore » avrei, d'ora innanzi, potuto esercitare liberamente la nuova professione; esercitarla con parità di diritti e di doveri con i miei compagni di corso e con tutti quelli che ci avevano preceduti.

Al primo ritorno sull'Alpi, infatti, avvenuto nella scorsa estate, potei constatare come il distintivo apposto sulla mia casacca da montanaro mi aprisse porte che prima rimanevano chiuse; spianasse volti che prima sembravano impenetrabili; facesse tendere mani, amichevoli e rudi, alla stretta, che prima, forse, non si sarebbero tese.

Il mondo nuovo così mi accoglieva, ed orizzonti più vasti si rivelavano al mio sguardo.

Potevo ancora constatare come, per conoscere l'intimo cuore dell'uomo che vigila e vive a contatto diretto della Montagna non basta diventare suo cliente e suo amico. Bisogna essere una parte

operante e viva della famiglia cui esso appartiene.

Tra cliente e Guida si frappone uno schermo, se pur tenue, trasparente e invisibile. E questo, anche se tra l'uno e l'altra intercorrono rapporti di amicizia sincera. La Guida è un essere che unisce al profondo senso del rispetto e della educazione, l'altissimo senso della propria dignità. Tra essa ed il cliente non scompare mai del tutto la distanza che corre tra chi offre la propria opera che troppo spesso non ha prezzo, e chi crede, sempre, di compensarla; anche se il compenso viene offerto in maniera larvata ed umana.

L'essere membro della famiglia significa, invece, dividere con parità di diritti e di doveri le esaltazioni e i pericoli; le gioie e i dolori che la Montagna offre. Significa darsi del tu; sentirsi battere sulla spalla il colpo cordiale e pesante della mano aperta; significa vedersi aprire davanti il sacco del compagno, così come s'apre il suo sorriso e il suo cuore per dirti senza parlare che tutto quello che egli possiede è tuo e puoi disporne a tuo piacimento. E significa infine vederti avvicinare da uno qualsiasi che senza un palese « perchè » ti butta là una frase come questa: « Senti!... anche se la sventura ti dovesse cacciare in un crepaccio profondo mille metri, a costo della mia vita, io ti verrò a cercare!... ».

Tu rispondi:

« Ma perchè mi dici questo?... Chi sono, e che ho fatto per te?... ».

« Non hai fatto nulla, ma non importa; io ti stimo e ti voglio bene lo stesso! ».

E negli occhi dell'amico, del fratello che la Montagna ti ha regalato, tu vedi balenare una luce e qualche volta luccicare una lacrima...

Giudicavi quell'uomo una roccia indurita alle tempeste ed invece non è che un bambino; un grande bambino, capace di sollevare una rupe ma il cui cuore sensibile è aperto a tutti i sentimenti più alti, nobili e generosi.

Osservati attraverso lo schermo che separa questo strano mondo da quello del resto dell'umanità, i sentimenti di questi uomini appaiono sotto una luce, al più delle volte, falsa, appunto perchè lo schermo che si frappone altera e distorce le immagini. Troppo spesso, se non sempre, noi siamo portati a misurare con i criteri, con i costumi invalsi nella nostra vita sociale dove tutto si basa e si regola sulla partita doppia dell'avere e del dare. E troppo di frequente si pensa che una prestazione possa es-

sere compensata con una manciata di danaro. Noi estendiamo questo criterio a tutte le manifestazioni della vita.

Ma dopo aver avvicinato questi uomini ed aver fraternamente spartito con loro il pane ed il vino sento di poter affermare che qualcosa d'altro c'è che non potrà mai essere compensato con la nostra moneta.

L'amore alla Montagna costa spesso rinunzia, sacrificio, pena e dolore. Quando la Montagna è furibonda e qualche esistenza umana sta per essere travolta oltre il limite della vita, la Guida dimentica se stessa e affronta l'ignoto spaventoso per portare il soccorso della sua grande umanità. Strappa alle spire della furia la vittima predestinata ed in silenzio rientra nell'ombra.

Perchè fa questo?... E con quale moneta si potrebbe compensare l'opera sua?

La Guida, forse inconsapevolmente, ci ha dato un grande esempio e ci ha mostrato che la divisa della sua vita è fatta d'amore e di generosità; ha mostrato che la Montagna non sempre è crudele e nemica, ma può essere madre

consolatrice nostra se riusciamo a deporre la nostra superbia e ad avvicinarci a lei con riverenza e umiltà...

Con questo convincimento, quest'anno, son tornato alla Scuola del Col d'Olen. Vecchi amici e vecchi istruttori mi hanno ancora accolto fraternamente; anche quelli che lo scorso anno avevano sorriso tra il bonario e lo scettico...

Quest'anno essi mi hanno considerato un « Iniziato ». Non ho quindi pagato lo scotto del novizio. Súbito entrato nel cuore della famiglia ho lavorato con impegno e buona volontà, cosciente di compiere un dovere verso i miei amici e verso me stesso.

Ho superato la prova che mi è stata richiesta. Ed ho penetrato, credo, l'intima personalità umana dei miei amici; in cambio ho posto la mia sul tavolo anatomico della Montagna perchè essi la conoscessero. All'esame sono risultato meritevole e quindi dichiarato idoneo ad essere « uno di loro ».

E' stato così che a 55 anni son riuscito a conseguire il mio brevetto di Guida Alpina.

DOLOMITI

FEDERICO TOSTI
(Sezione di Roma)

*Specchi de cêlo; luccichii d'argento
all'orizzonte; sinfonie de trine
lungo le creste; ammassi de rovine;
castelli e campanili cento a cento.*

*Silenzi vasti; musiche der vento
pace, serenità senza confine;
ore d'ebbrezza e d'estasi, divine;
strane malinconie der sentimento.*

*Tutto è mistero e favola. Li nani
se sentono parlà, mentre attraversi
li boschi pieni de rumori strani.*

*Tu solitario, in estasi, cammini;
stenni la mano e coï fiori e versi
tra l'armonie dell'acque e de li pini.*

Borca di Cadore 1953.

SULLA PARETE OVEST DELLA CIMA CANALI

FRANCESCO ZALTRON
(Sezione di Thiene)

*Montagne mie carissime,
Voi siete il mio tesoro...*

2 agosto '53 sera.

Sotto un violento temporale scendiamo dal Rif. Treviso, al « Cant del Gal », curvi sotto il peso di uno zaino stipato di materiali. Abbiamo felicemente portato a termine il nostro programma di ascensioni su croda nella zona del rifugio e le nostre corde, i chiodi, cordini e moschettoni ci accompagnano a valle dopo una ventina di giorni di « villeggiatura » al Treviso. Al « Cant del Gal » Poldo ci accoglie festosamente, da buon padre, nel suo ospitale rifugio. Gli affidiamo i nostri zaini, confidandogli che è nostro pro-

gramma ritornare a riprenderli nella prossima settimana, e scendiamo a Tonadico. Qui andiamo a trovare Lallo Gadenz, padre degli alpinisti di Primiero, per delle informazioni. Buono e cordiale com'è, ci riserva un paio d'ore che sottrae al suo lavoro e chiacchieriamo familiarmente dei soliti argomenti che ci stanno a cuore e che riguardano, manco a dirlo, la montagna. Mentre la discussione è sempre viva arriva Brunet della cui compagnia siamo ben lieti. Continuavamo a parlare di pareti, di vie vecchie e nuove, di problemi che si profilano e ci soffermiamo volentieri ad ascoltare Brunet che racconta della sua via aperta sulle Canali. Finalmente verso le 22 leviamo le tende. Piove a diretto e accoglia-



La Cima Canali dalla Pala di San Martino vie Brunet - Pellican: a sinistra, per spigolo NO, a destra, per parete O.

mo di buon grado l'invito di Brunet di fermarci presso di lui; ci ha risolto un problema importante dato che abbiamo trovato tutto esaurito. Non possiamo che ringraziarlo.

8 agosto.

Verso le 17 già siamo al « Cant del Gal » da Poldo. Un rapido saluto e subito siamo in marcia verso il Rifugio Pradidali che lassù, dove la valle si chiude tra due maestose serie di pareti, è avvolto dalle nebbie. Gli ultimi raggi di sole, filtrando tra le nuvole, mandano rossi barbagli alle Cime Canali. Le osserviamo in silenzio, con amore quasi. E' in esse che abbiamo deciso la meta per l'indomani: la prima ripetizione della Via diretta A. Brunet - A. Pellican. (v. Alpi Venete 1953, pag. 163).

Sveglia alle 5. Il nostro sguardo scorre con ansia alle Canali. Purtroppo la situazione non si presenta incoraggiante; minacciose nuvole nere lambiscono le grigie pareti, avvolgendole. Il nostro entusiasmo se ne sta andando. La custode del rifugio, che interpelliamo appena scesi, non può che confermare le nostre non liete previsioni. Da tre giorni ormai gli scrosci di pioggia si alternano a brevi schiarite e c'è da aspettarsi che il tempo peggiori specialmente nel pomeriggio. La nostra indecisione però non dura molto; alle 7 ci prepariamo a partire. Non possiamo lasciar trascorrere questa giornata; domani, lunedì, alle 8 dobbiamo trovarci al nostro posto di lavoro che ci terrà impegnati per l'intera settimana. Così, con il morale che va gradatamente migliorando, ci dirigiamo all'attacco. Siamo coscienti di fare qualcosa di bello, di puro, di nobile. Risalito il canalone fin sotto lo zoccolo iniziale della Torre Gialla, lo attraversiamo in alto e ci portiamo al termine della cengia dove ha inizio la via. Mentre ancora la parete non ci impegna del tutto, diamo un'occhiata alla vicina ed elegante via di Gino Soldà il vicentino nostro più forte maestro di croda; ci basta pensare a Lui perchè il nostro entusiasmo e la nostra serenità aumentino. La via ci porta subito su una serie di pareti verticali, segue una fessura che superiamo sempre avvolti in una fitta nuvolaglia. Verso le 10.30 raggiungiamo l'esposta traversata, chiave di tutta la salita e mentre raggiungo Mario Boschetti, altro fra i più forti arrampicatori vicentini, il cielo si squarcia. Una schiarita ci permette di poter finalmente ammirare e godere la via; così aerea e così maestosa ci lascia addirittura stupiti; certamente siamo compiaciuti e soddisfatti. In basso, vicino al rifugio delle persone stanno esplorando con lo

sguardo le Cime. Non sanno che noi siamo qui perchè abbiamo gelosamente tenuta segreta la nostra meta. Possiamo ormai farci vivi. Indirizziamo a chi ci sta cercando alcuni festosi jodler di saluto e riprendiamo a salire. Procediamo ora alla svelta superando una serie di delicati strapiombi su roccia grigia e compatta, vera Dolomia principale. Finalmente siamo alla base dell'ultimo camino che bipartisce la Torre. Sono le 11.40 quando un improvviso ma non impreveduto temporale ci scarica addosso una prima furiosa grandinata. Solo con fatica riusciamo a raggiungere la vetta della Cima Canali, che troviamo già coperta da uno spesso strato di grandine. In fretta segniamo sul libro di vetta la nostra ascensione e con altrettanta fretta ci buttiamo lungo la discesa. L'acqua e la grandine ci battono con violenza mentre la temperatura è scesa di molto. Difendendoci alla meno peggio da tutti quegli elementi scatenati, procediamo calpestando uno strato di chicchi che ha ormai raggiunto i 15 cm. La situazione si fa sempre più seria; camini e canalini che siamo costretti a percorrere sono tramutati in vere cascate d'acqua; le mani si induriscono per il freddo. Un po' abbattuto confido a Mario di aver perduto la sensibilità delle mani. Ma una sfilza di parole e impropri mi investe con tanta foga da farmi venire la pelle d'oca. Servono a scuotermi e a spronarmi a continuare. Il fondo del canalone principale che dobbiamo infilare per raggiungere la base di partenza è trasformato in una cascata d'acqua frammista a grandine. Ogni salto della roccia ci riserva un bagno gelato non compreso nel programma. Le corde che portiamo attorcigliate attorno alla vita sono diventate dure come cavi d'acciaio; zaino, scarpe e vestiti sono inzuppati all'inverosimile. Finalmente, dopo 5 ore di discesa piuttosto... umida, siamo alla base. Qui dobbiamo, per liberarci dalle corde che ci cingono alla vita, usare il coltello. Al rifugio un Sacerdote (mi sfugge il nome) ed i custodi ci porgono premurosamente delle coperte e dei maglioni perchè ci possiamo cambiare. Riordiniamo le nostre cose, ci rimettiamo in sesto e mentre ormai la sera sta scendendo, guadagniamo la valle. Poldo ancora una volta ci accoglie amorevolmente e ci presta anzi gentilmente i maglioni dei suoi figli. Lo incarichiamo di far giungere a Brunet le nostre felicitazioni per la bella via che ha tracciato, e che certamente qui, nelle Pale, avrà molta fortuna, perchè, senza tema di sbagliare, si può annoverarla tra le più classiche ed ardite del Gruppo.

Alpinisti e guide d'eccezione nelle Dolomiti ampezzane

BEPI DEGREGORIO

(Sez. di Cortina d'Ampezzo e C. A. A. I.)

Alberto I° re dei Belgi, accademico del Club Alpino Italiano, seppe amare la montagna e scalare le Dolomiti con la stessa tenacia e lo stesso coraggio con il quale difese il suolo belga dall'invasione dal 3 agosto 1914 al 22 ottobre 1918.

Il cielo di fiamma davanti alle trincee del-



Re Alberto dei Belgi.

L'User gli avrà forse molte volte ricordato i rossi tramonti delle Dolomiti quando tutta la roccia arde con bagliori di fuoco.

I passaggi obbligati sotto i tiri dei cannoni nelle Fiandre lo avranno fatto pensare alle espostissime traversate in parete, col pericolo continuo di caduta di sassi, nemici infidi, che colpiscono a tradimento e trascinano nel baratro.

Alberto re dei Belgi giungeva a Cortina di soppiatto, molte volte con la sua motocicletta F.N., il berretto tirato giù sugli occhi, sporcato di fango e di polvere.

Entrava in albergo senza che nessuno lo notasse. Guai se il proprietario avesse fatto sapere che ospite aveva in casa. E guai anche maggiori se qualche associazione combattenti-

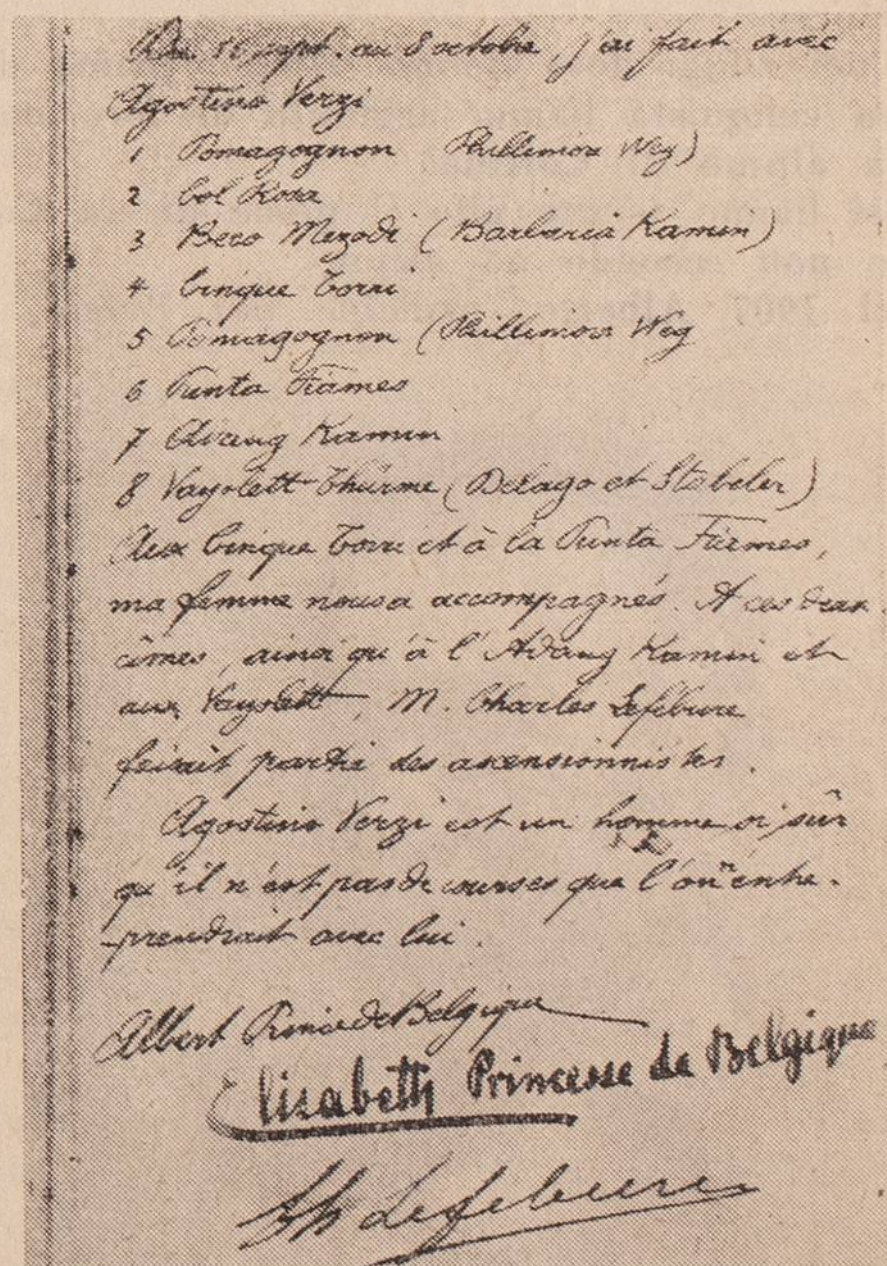
stica, avuto sentore dell'arrivo attraverso quella rete informativa che sono le portinerie, avesse mandato un mazzo di fiori in omaggio. Al mattino il re Alberto avrebbe senz'altro cambiato domicilio.

Si racconta che un autunno il re accompagnato da due guide arrivasse in un rifugio delle Alpi Austriache. Era, in quanto all'abbigliamento personale, conciato piuttosto male.

Però portava il grosso anello con lo stemma della sua famiglia e non ostante la, vorrei dire, dimessa esteriorità si poteva vedere in lui la persona di classe.

In un tavolo vicino sedevano due arrampicatori viennesi: un avvocato e un ingegnere.

Nello stretto cerchio che la lampada a pe-



trolio segnava sul tavolo del re i due osservarono che anche il modo di consumare la cena non fosse certo quello di una etichetta di Corte. Ma tutto l'insieme aveva qualche cosa di non comune. Il grosso anello, la fisionomia marcata e decisa, le due guide deferenti, davano adito a dubbi e supposizioni.

I due austriaci non dormirono molto la notte, sempre pensando all'enigma del nuovo ospite.

Al mattino il re prese il caffelatte in una gran scodella con inzuppato abbondante pane.

L'avvocato, persona svelta e loquace prese la decisione di definire la dubbiosa questione e domandò, sicuro che dalla risposta avrebbe potuto finalmente sapere se quello era l'alpinista Alberto re dei Belgi o meno: scusi, la sua professione signore?

« Re » rispose Alberto e continuò a mangiare pane di segala inzuppato nel caffelatte a grandi cucchiariate.

Due generazioni di figli dell'Alpe Ampezzana: Antonio Dimai padre, Angelo Dimai figlio, Angelo Dibona e Agostino Verzi furono le guide che legarono nella loro corda il re e lo portarono su quelle pareti di dolomia che tanti ardimenti videro, coronarono e molte volte anche duramente schiantarono.

Queste guide alpine sono montanari dal viso aperto e leale, parchi di parole ma pronti all'ardimento puro anche se l'appiglio che deve permettere l'avanzata è liscio e lontano da obbligare ad un balzo felino con sotto l'abisso che inghiotte.

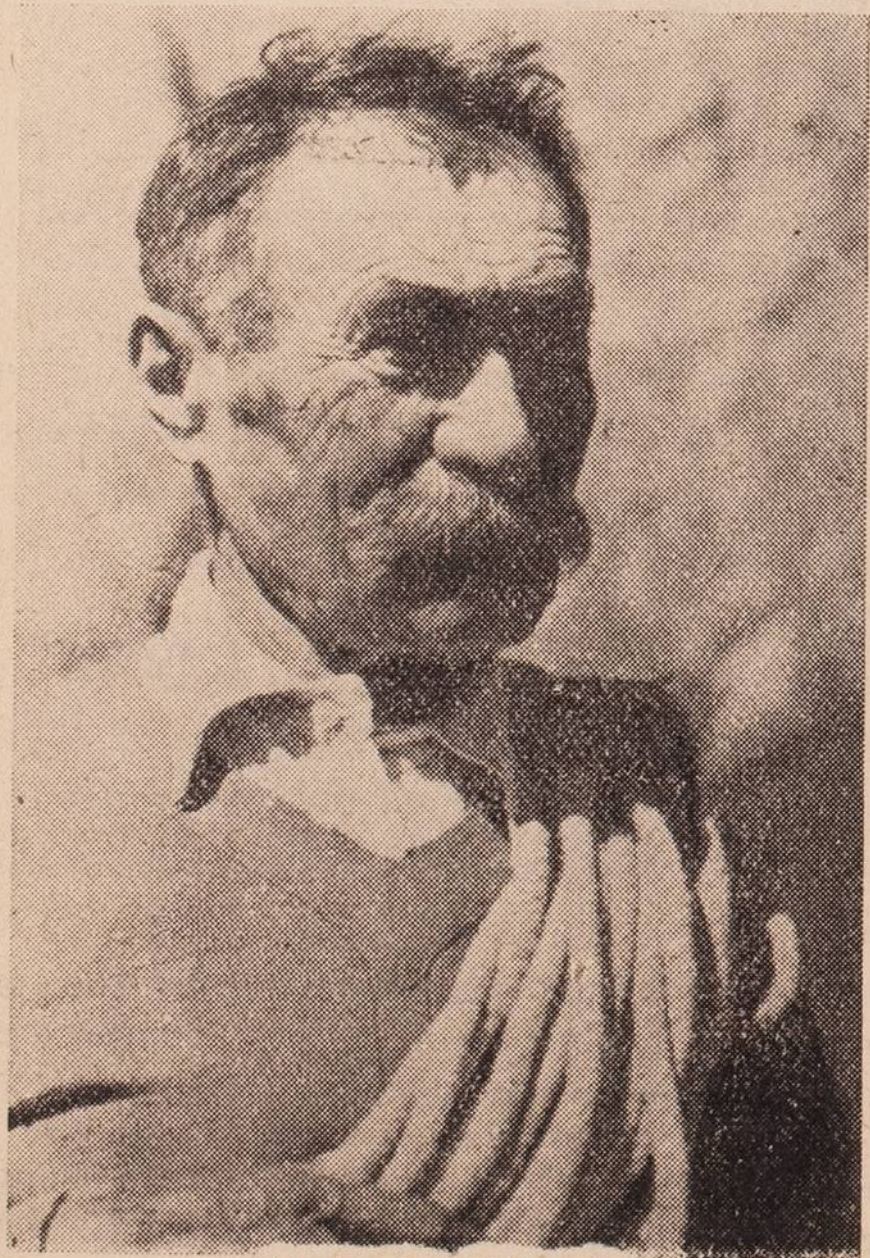
Quando ti stringono la mano ti guardano con i loro occhi chiari, nei quali si riflette tutto l'azzurro dell'Alpe e ti stritolano le dita.

Sono uomini che hanno portato alpinisti di tutto il mondo sulle croce di Cortina, del Rosengarten, del Brenta, del Delfinato, del Kaisergebirge.

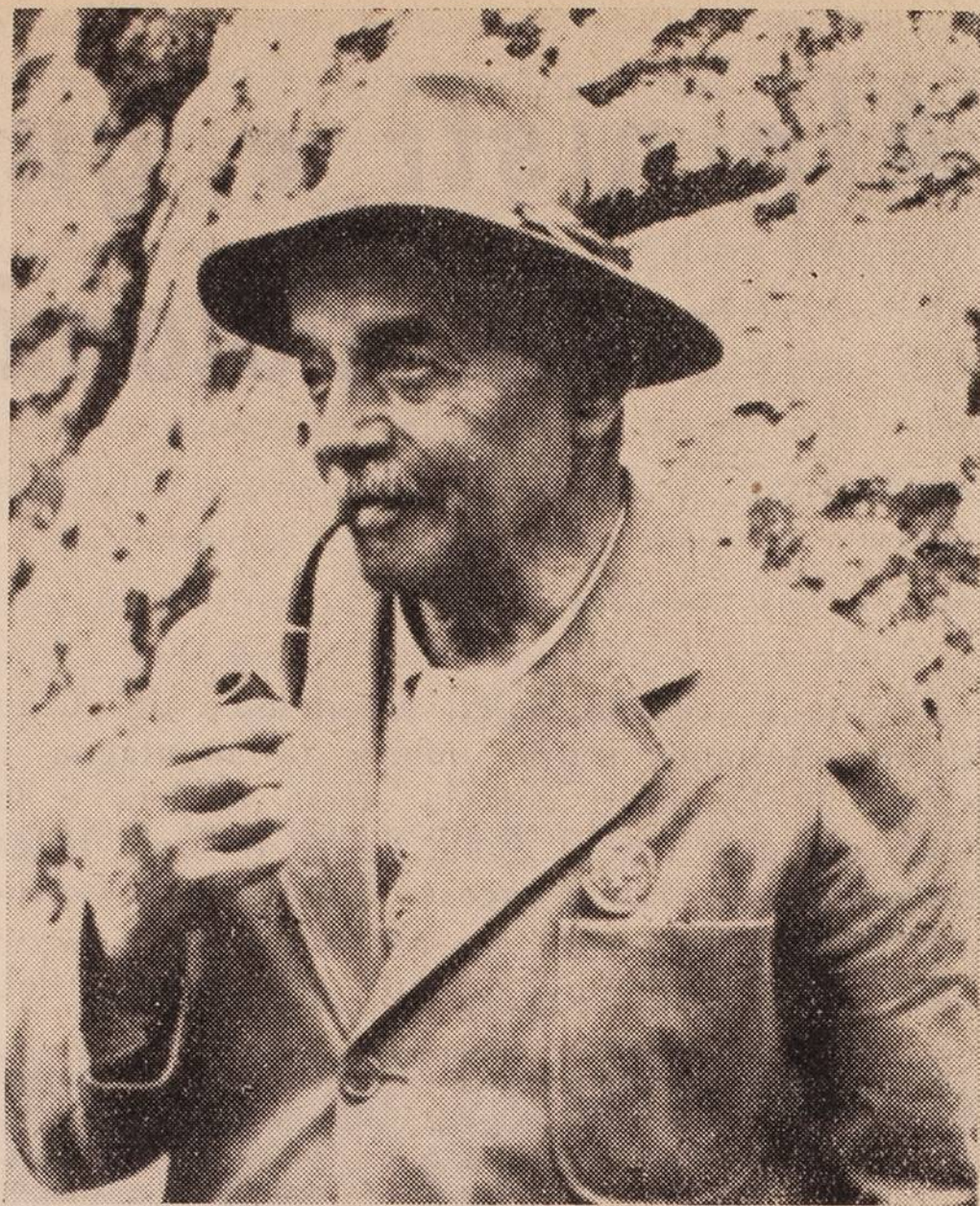
E nei rifugi dove hanno firmato prima della nuova conquista hanno aggiunto al loro nome: guida alpina di Cortina.

Essi hanno tenuto alto il nome di un Corpo guide non secondo ad alcuno.

Nel 1907 Alberto, principe del Belgio, con



Antonio Dimai.



Angelo Dibona.

Angelo Dibona sale la Fiammes e la Piccola di Lavaredo. Aveva allora 32 anni e Dibona 28. Pochi giorni dopo con Verzi Agostino traversa il Cimon della Pala, la Cima della Madonna e il Sass Maor. Sono imprese che solo alpinisti di classe affrontano e portano a compimento.

L'anno seguente con Dimai e Verzi vince la difficilissima parete sud della Marmolada.

Molte altre scalate sono fatte in una stretta susseguenza di giornate senza sosta, che solo un arrampicatore in perfetta forma e allenamento può affrontare.

Nel 1909 anche Elisabetta di Baviera, sua moglie, è nella cordata alle Torri di Vajolet e sul Camino Adang.

Continuano le sue imprese fino all'estate 1914, poi egli abbandona le pallide Dolomiti per sbarrare il passo al nemico sugli spalti della fortezza di Anversa, e lo inchioda davanti a Calais.

Nel 1922 riprende la via di Cortina e vi ritorna ogni anno fino all'estate 1931, anno in cui, con Angelo, degno figlio di Tone Dimai, scala la verticale fessura del Camino Barbaria sull'Averau e la rossa parete della Torre Grande, Via Myriam.

Il 17 febbraio 1934 l'accademico del C.A.I., Alberto re dei Belgi, cade in roccia vicino a Namur.

Le guide alpine di Cortina ricordano il re, lo hanno nei loro libri, nei loro occhi, nel cuore. Durante le lunghe ore d'inverno, quando da Forcella Pomagagnon soffia la tempesta, esse raccolgono figli e nipoti attorno alla grande stufa e passano una dopo l'altra le lastre stereoscopiche dove il re e la regina dei Belgi sono ancora con la mano ferma nell'appiglio e gli occhi fissi nell'azzurro.

A Cortina l'alpinista accademico Alberto re dei Belgi è ancora vivo.

TRA PICCOZZA E CORDA

Alpinismo stagionale

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso e G.I.S.M.)

SGUARDO D'INSIEME

Le stagioni più adatte per l'alpinismo sono quattro: primavera, estate, autunno e inverno. E siccome ogni stagione va per conto suo e nessuna vuole restare indietro è naturale che nessuno dei quattro alpinismi stagionali ha voglia di essere l'ultima ruota del carro. Nemmeno quello invernale: tutt'altro! Vediamo allora cosa salta fuori.

ALPINISMO PRIMAVERILE

Effettivamente la primavera è la prima stagione dell'anno: viole e rose. Ma in montagna c'è molta neve, anzi è proprio il momento giusto che in montagna c'è troppa neve ragione per cui le ascensioni non si possono fare coi piedi in tasca ma occorrono gli sci peggio che se fosse inverno. Col vantaggio però che in primavera le giornate sono abbastanza lunghe, l'aria è levigata e il sangue scalpita nelle vene. Ogni tanto si legge sui giornali la notizia della prima ascensione primaverile del monte Tale. Quando un monte ha dato tutto quello che poteva dare, vetta, creste, spalle, fianchi, coste, costolette, spigoli, pareti e canaloni per trovare la novità ci si rivolge alle quattro stagioni. E se quel monte è stato salito in estate, autunno e inverno non resta altro che tentare la prima salita primaverile come appunto abbiamo letto sui giornali. Di modo che la prima salita primaverile ha tutta l'aria di voler passare come la prima salita assoluta, quella di duecento anni fa. Con la fame non si ragiona. Pur troppo la primavera termina al 21 di giugno. Il tempo stringe. Bisogna fare in fretta altrimenti quella salita diventa la millesima salita estiva del monte Tale. Si sa che gli estremi si toccano; che la primavera confina a levante con l'inverno e a ponente con l'estate. La vera epoca quindi per l'alpinismo primaverile deve andare dalla metà di aprile alla metà di maggio, deve cioè cadere in piena primavera altrimenti ci saranno le critiche degl'invidiosi. Il problema d'una salita primaverile non è dunque facile a risolversi e l'alpinismo primaverile è forse il più complicato dei quattro alpinismi. Certamente il più strano. Fa quasi caldo sulle vette ma con tutta quella neve sparpagliata in giro sembra di essere in pieno inverno. Un controsenso.

ALPINISMO ESTIVO

L'estate è la stagione dei poveri. Ma c'è un

guaio. In estate tutti vanno in montagna e di conseguenza l'alpinismo estivo è il più plebeo dei quattro alpinismi stagionali. A ferragosto, cioè in piena estate, l'alpinismo estivo è insopportabile. Si comincia a sudare quando si fa il sacco a casa e tutti sanno cosa sia il sudore di raggiungere una vetta con l'ausilio dell'alpinismo estivo. Un vero sacrificio. Per questo l'alpinismo estivo è tenuto in poco conto dagli aristocratici, quelli che vanno in montagna d'inverno. Io per forza di cose sono un plebeo. Vado in montagna d'estate. Non ho mai potuto compiere una salita in pieno autunno, in pieno inverno e in piena primavera. Io sono pieno di salite estive. Potrò riabilitarmi? Ormai vado su con gli anni. Sono nato nel secolo XIX e il mio destino è legato all'alpinismo estivo. Ma fa piacere, dopo tutto, vedere che la gente si diverte d'estate in montagna. Non farà del vero alpinismo ma raggiunge lo stesso le vette con le teleferiche. Tanto da poter dire: siamo stati sull'Aiguille du Midi. E' inutile curiosare. Noi non sapremo mai di preciso come hanno fatto per raggiungere la vetta. E' un loro segreto.

La narrazione dell'alpinismo estivo non offre speciale interesse perchè è ormai di dominio pubblico che in estate le più famose vette delle Alpi sono letteralmente schiacciate dalla gente.

ALPINISMO AUTUNNALE

In autunno le montagne sono deserte. Per questo l'alpinismo autunnale è riservato agli intenditori da non confondere con gli aristocratici che sono gli appassionati dell'alpinismo invernale. In autunno la neve sporca se n'è andata. E' rimasta solo la neve bianca. La roccia è di nuovo pulita. Ha perduto le macchie delle comitive estive. E' tornata bella. Il cielo è quasi sempre sereno. Si capisce che l'intenditore può fare il comodo suo nelle migliori condizioni d'ambiente. Di solito si tratta di cacciatori e anche di autentici alpinisti: gente che ha il dono del buon gusto, che ha saputo soffrire il caldo nelle città, che non ha commesso la sciocchezza d'andare in montagna d'estate e che ora in pieno autunno trova la via libera per le scalate. Ci vuole naturalmente del buon gusto e molto spirito di sacrificio. Non si sono vergognati di restare in città tutta l'estate.

— Ma come fa quello lì così appassionato della montagna ad accontentarsi della birra Pedavena? Cosa aspetta a scappare?

Quello lì che è uno che se ne intende aspetta che la gente scappi dalle montagne per andare a starci lui solo. Aspetta che il vento porti il bel tempo in montagna e col bel tempo torni il vuoto nei rifugi e il silenzio sulle vette.

ALPINISMO INVERNALE

Per alpinismo invernale s'intende quello che viene praticato con gli sci. I mesi più adatti sono l'aprile e il maggio, ma anche il mese di giugno va bene. E c'è la sua ragione. D'inverno in montagna nevica poco e fa troppo freddo: vengono i geloni senza sugo. Nessun aristocratico che si rispetti va in montagna d'inverno se non c'è la neve. Per fare dell'alpinismo invernale bisogna per forza aspettare la primavera, dopo il 22 marzo. Allora di neve ce n'è fin troppa e si può fare del magnifico alpinismo invernale. Le teleferiche sono in continuo movimento: su e giù, su e giù. I rifugi sono gonfi di carovane. Stando così le cose non possiamo non criticare l'alpinismo invernale che non vuole stare al suo posto; che esce dai ranghi e invade le pertinenze dell'alpinismo primaverile. A questo ho già accennato nello sguardo d'insieme dei quattro alpinismi stagionali. L'alpinismo invernale è antipatico. Quella poi di dire che la montagna d'inverno è più bella che d'estate non entra nei miei gusti. Se mai io trovo che la montagna sfoggia in bellezza nell'autunno. Il mese d'ottobre è ideale. C'è rimasta solo la neve che non va mai via: la vera neve.

SGUARDO RETROSPETTIVO

Dopo tutta questa musica do la parola a Marcel Kurz. «*I nomi delle nostre stagioni (primavera, estate, autunno, inverno) non sono stati certamente inventati da un montanaro, poichè nessuno di essi si applica particolarmente alle Alpi*».

Ed ha ragione il Kurz. I montanari, semplici come sono, conoscono due sole stagioni: l'estate e l'inverno. I montanari lavorano d'estate e riposano d'inverno. I montanari che si dedicano all'alpinismo fanno semplicemente ascensioni estive e ascensioni invernali. I pianurai hanno complicato per ambizione le cose. Niente due ma quattro. Se nessuna stagione si applica particolarmente alle Alpi ci penseremo noi ad applicarla: questi sono affari nostri. E applicando le loro teorie i pianurai hanno introdotto l'usanza dell'alpinismo stagionale. Un tipo di alpinismo per ogni stagione e quindi quattro differenti tipi di alpinismo. Il resto è la nota tetralogia. Sottilità dell'empirismo. Ricerca del pelo nell'uovo per complicare gli anelli delle Alpi. Mania di portare in cima ciò che dovrebbe stagnare in fondo. Tendenza a rumorizzare, di genere altoparlante.

In due parole: semo stufi.

Ore alpine

GIOVANNI ZORZI

(Sezione di Bassano del Grappa e S.A.T.)

RIVELAZIONE

«*Come poter immaginare oggetti che nulla hanno di comune con tutto ciò che si vede nel resto del mondo?*».

DE SAUSSURE

Ricordo di giorni lontani. Aveva vent'anni e non era mai stato in montagna. Quando giunse per la prima volta in quel paesetto alpestre sulla riva d'un lago malinconico incastonato nel verde cupo degli abeti e si guardò attorno, provò come un tuffo al cuore: da dietro ai fianchi selvosi dei monti vicini era apparsa all'improvviso una cosa strana, enorme, inverosimile: una sagoma fantastica color d'un rosa pallido si ergeva lassù contro il cielo ad un'altezza smisurata, simile più ad una visione di sogno che alla realtà. Fu per lui la rivelazione di una natura sconosciuta: l'alta montagna. Poi, passato il primo stupore, il fascino dell'ignoto, il *démone* dell'avventura lo spinsero lassù.

Salì tutto solo in una giornata radiosola. Finalmente la montagna gli si rivelava vicina e lontana con le pareti, le torri, le solitarie conche nevose. Attraversando un anfiteatro selvaggio e desolato racchiuso fra rupi altissime, si arrestò sorpreso da una risonanza strana che regnava fra quelle pareti: era l'eco confusa dello scroscio d'un'acqua, del rombo del vento, di mille voci lontane, che ora si affievoliva ed ora aumentava d'intensità con un crescendo pauroso, e gli parve una voce immane, la voce stessa della montagna che narrasse le storie dei tempi e dell'eternità. Rimase a lungo in ascolto, oppresso da un'angoscia sottile, intimorito ed affascinato ad un tempo, poi, quasi a forza, si trasse da quell'orrida solitudine. Quel giorno errò ancora a lungo sulla montagna e solo a notte alta ridiscese fra gli uomini, ma qualche cosa di lui era rimasto per sempre lassù, in quel regno di pietra e di silenzio, oltre l'umano.

PAURA

«*Miserabile l'uomo che non conosce più la paura.*»

LAMMER

Sono in due, oggi, ai piedi di questa guglia che si erge verticale come una sfida. Il capocordata attacca e sale deciso, poi tocca al secondo: parte un po' emozionato, ma quando raggiunge il compagno su un esposto terrazzino è già più tranquillo. Ora il primo riparte e subito scompare sopra uno strapiombo; l'altro sorveglia la corda che, rapida dapprima, scorre poi più lenta, infine si ferma.

Trascorre qualche minuto ed ecco che la corda si affloscia, scende d'un metro, risale un po', si ferma di nuovo. Passa ancora del tempo, poi il secondo azzarda un timido «*come va?*» ma l'altro non risponde; chiama più forte e dall'alto viene una specie di grugnito, poi un'imprecazione. Cosa combina, quello, lassù? Grida ancora: «*chioda!*», ma il compagno non se ne dà per inteso, o non può.

Passano altri minuti eterni e lui è sempre lì, col viso contro la roccia, a spiare quella corda che non vuol muoversi, assicurata ad un chiodo da sfilarsi colle dita.. Pensa: quello è più testardo d'un mulo, o passa o vola, e se vola mi tira giù. Nervosismo, inquietudine, angoscia nera, maledizioni alla montagna, alla

stupida mania delle arrampicate, a questa specie di paracarro per il quale non valeva la pena di rischiare la pelle. Poi un proponimento sincero: se stavolta finisce bene...

Intanto si guarda attorno: in una nicchia alcune campanule oscillano indifferenti; poco lungi un uccellino saltella e garrisce ebbro di luce e di vita; portato dal vento giunge a tratti un suono lontano di campani mentre sul sentiero passa cantando un'allegria schiera di villeggianti. Tutto è un inno alla vita e lui è lì, aggrappato a quella rupe verticale, come un condannato in attesa dell'attimo supremo e già si vede laggiù, sfracellato sul ghiaione, supino, con gli occhi aperti senza più vedere il sole. Fulmineo un pensiero: slegarsi, e già, d'istinto, la mano va al nodo, ma poi si vergogna d'averci pensato e non ne fa nulla. Ora all'angoscia è subentrata una fatalistica rassegnazione: è calmo, apatico, indifferente, non farà nulla per arrestare la catastrofe; sarà un attimo: uno strappo, un volo, la perdita dei sensi. Non vuol più pensare. Attende. Quanto tempo?

Mezz'ora, forse meno: un'eternità. Ma ecco, quasi non crede ai propri occhi: la corda si muove, scorre, esita, riprende più rapida; infine, dall'alto, un grido gioioso, un invito a salire. E' l'incubo che si dilegua, è un'emozione nuova, indicibile: la gioia di poter vivere ancora.

Due ore dopo, ritirata l'ultima corda doppia, sul sentiero, la felicità è perfetta. Si rievocano le vicende della giornata e torna alla mente anche il proponimento formulato in un momento di disperazione, ma tant'è: fra poco, al rifugio, decideranno la salita per domani.

ORA MISTICA

« Chi, spintosi nella solitudine delle eterne cime, non ha avvertito in modo indefinito l'esistenza di manifestazioni ultrasensoriali che rappresentano forse uno dei maggiori avvicinamenti alla rivelazione diretta? »

FRESHFIELD

Dopo tanti anni un uomo è tornato quassù in solitudine, una fredda sera d'autunno. Mille metri più sotto le prime luci accese si riflettono nel lago mentre i fari delle automobili guizzano nell'ombra già addensata in fondo alla valle; qui, sugli ultimi prati, il giorno indugia ancora per poco.

Pensa agli anni trascorsi. Tante cose sono mutate da allora: nuovi uomini, nuove case, centrali elettriche, alberghi, auto lussuose, rugito di motori sul lago; il progresso ha risalita anche questa valle, cancellando il ricordo d'un tempo felice.

Ma quassù nulla è mutato: nell'aria cristallina della sera, in una quiete immensa, la grande parete s'innalza dalla distesa di macerie e di nevai allineati ai suoi piedi e riverbera in tinte violacee le ultime luci del giorno. Poi, quando anche l'ultimo riflesso s'è spento e la roccia si ammantava di fredde tinte, nella tenue luminosità del crepuscolo, nel silenzio

estatico, la parete altissima appare quasi una visione ultraterrena. Allora s'impadronisce dell'uomo una suggestione strana: quella forma immane che si erge nella penombra non è una rupe inanimata ma un'entità viva e presente, dallo sguardo freddo ed immoto come l'occhio di un dio; e in quello sguardo grava un enorme mistero, si cela una verità che trascende il tempo e lo spazio. Ma invano egli tende l'orecchio ad una voce d'abisso: sulla soglia di una rivelazione suprema la mente umana si smarrisce impotente e l'uomo china il capo in una muta preghiera che è intuizione e certezza dello Spirito immanente.

Ora, scesa la notte, la parete è un'immensa sagoma nera contro il cielo stellato.

MITI E LEGGENDE CADORINE

Il pozzo delle "anguanes",

VINCENZO MENEGUS TAMBURIN
(Sezione di S. Vito di Cadore)

« Pian di Senes »: un'ampia prateria piana e soleggiata a 1220 m. di quota subito sopra S. Vito, aperta su due lati e incastrata per il resto nel crinale pietroso di « Bauges » che termina col colle della Sentinella (1639 m.), in faccia alle Rocchette.

Quando le vie di accesso al pianoro dai due ponti di Serdes e Chiapuzza, attualmente impraticabili agli automezzi saranno rese comode ed agevoli, Senes assumerà per il turismo di S. Vito l'importante ruolo che ha Pocol per Cortina. Per ora, niente da fare ancora, a meno che non si riattivi la seggiovia che una coraggiosa società installò qualche anno fa senza alcun risultato nel tentativo di valorizzare la zona anche per gli sports della neve.

A metà circa della prateria sempre fiorita nella buona stagione di campanule, margherite, mughetti ed astragali, c'è un pozzo: una polla d'acqua freschissima che sgorga abbondantemente dai visceri della terra. Fin qui niente di straordinario se non si considera il superbo panorama che si domina: a oriente, l'Antelao nella sua massiccia regalità; a ponente, il Pelmo, gigante solitario; a settentrione le Rocchette che sovrastano allegri festoni il verde cupo dell'abetaia di Pobarco e, in fine, il Marcora, dall'aria severa di cattedrale che insieme al Bel Prà ed allo Scotter, spalla spalla con l'Antelao, chiude questo scenario di rara bellezza.

Del pozzo in parola, nessuna indicazione, nè su guide, nè su tabelle che l'organizzazione turistica sanvitese cura di collocare lungo i vari itinerari delle passeggiate ed escursioni.

La ragione del difetto consiste nella concorrenza (un'altra sorgente sgorga difatti a pochi metri, da sotto un pugno di larici come in una oasi) e, forse, nel carattere taciturno dei montanari che, per evitare le soverchie spiegazioni inevitabilmente chieste sulla curiosa origine del mitico appellativo del pozzo, si limi-

tano solo a indicare la seconda sorgente col termine locale e senza misteri di: «Fontana di Senes».

* * *

La leggenda dice che il pozzo in parola sia stato il «brente», la fonte pubblica cioè, dell'antichissimo villaggio di «Senes» sommerso da un cataclisma fin da epoche immemorabili. Un villaggio di povera gente, onesta e laboriosa che sopportava da secoli il divieto di non uscire mai di notte o tanto meno di affacciarsi alle finestre per non sorprendere e turbare il lavoro delle «Anguanes», occupate nelle ore notturne a rifornire i serbatoi del cielo con l'acqua del pozzo.

Sembra anzi che la borgata sia stata sepolta per una trasgressione al secolare divieto!

* * *

L'«Anguana» (pl. «Anguanes»), che è poi la Samblana degli atesini ed alto-atesini, occupa il primo posto nella modesta scala della mitologia dolomitica. La credenza popolare di generazioni e generazioni ladine affidava ad essa l'incarico di custodire le anime dei bambini morti senza battesimo — anime relegate qua e là, un po' dappertutto, sulle crode dolomitiche — e quello di mantenere efficienti i depositi di acqua per i temporali che si scatenavano in segno di giubilo dalla Croda Marcora ogniqualevolva l'anima di un bimbo si liberava per raggiungere la gloria divina, dalle paurose pareti di quel «Limbo», regno in-contrastato delle «Anguanes».

* * *

Fin qui la leggenda nelle sue parti essenziali, che tutti i nonni avevano cura di raccontare ai nepoti nelle serate tediose dell'inverno. Storia che se pur vecchia e ormai sorpassata, ha una logica stringente come hanno tutte le leggende alpestri e un certo sapore di vicenda realmente avvenuta per chi sente il fascino e la poesia della montagna. E' difficile infatti per me considerare il fenomeno di un temporale soltanto dal punto di vista naturale: quasi sempre lo collego all'anima di qualche bambino che se ne va in cielo o al tramenio instancabile delle «Anguanes» occupate a rovesciare acqua a torrenti lungo i camini e le cenge del Marcora. Alla particolare posizione geografica che fa del Sorapis, esposto alle correnti d'aria di tutti e quattro i punti cardinali una zona di frequenti precipitazioni, ci penso sempre dopo, quando tutto è passato; e dopo giustifico pure lo stato di naturale depressione che ha la gettata del pozzo nell'imminenza di una burrasca: istintivamente, risalgo invece nei secoli e senza nemmeno volerlo, ad ogni schianto di tuono e ad ogni guizzo di folgore, scongiuro il malefizio di quelle superbe creature dal corpo di donna e dal piede di fauno, recitando la giaculatoria «Jesus Nazarenus Rex Judaeorum miserere mei» come se fossi sempre un moccioso attaccato alle gonne della nonna, tutto tremante di paura!

Lo spettro sulla cresta

Una rivista alpina chiese ai suoi lettori se qualcuno fosse in grado di riferire un'osservazione o un fatto, accadutogli in montagna, tale da sembrar sottrarsi alle leggi fisiche e da apparire quindi di natura mistica. G. RENKER rispose nel *Bergsteiger* 1954 ch'egli aveva trascorsa gran parte della vita in montagna ma che nulla gli era accaduto da fargli pensare ad alcunchè di trascendente; tuttavia in realtà una volta dappriincipio gli parve che entrasse in campo... la quarta dimensione. E narra la storia «dell'uomo sulla cresta» delle Alpi Giulie, che qui molto brevemente riassumiamo.

Col suo compagno egli voleva percorrere l'intera lunghissima difficile cresta tra l'ugoslavo Jalovec e l'italiano Mangart: due giorni di cammino e un notevole rischio. Il passaggio dall'una Nazione all'altra è ammesso soltanto per fondovalle, ai posti di controllo, dogana e polizia. Esser pescati in alto è un brutto affare! Ma i due si sentivano fiduciosi di non imbattersi in anima viva.

Nel primo giorno essi erano discesi dallo Jalovec alla forcilla tra i due monti con tempo sereno e avevano bivaccato lassù sopra un tenue tappeto d'erba. Alla sveglia c'era un po' di nebbia, ma poichè tuttavia parve loro di poter confidare in una seconda giornata di bel tempo, decisero di non calarsi giù direttamente a valle (Val Koritnica) dalla forcilla dove avevano bivaccato (Nad Zagacami) e di attaccare l'alto bastione roccioso che di là risale al Mangart continuando per cresta. Percorrevano ora una cengia, che nella parte più alta, diventando sottile, sboccava in cresta su un caratteristico pulpito.

Sul pulpito stava qualcosa che pareva quasi un uomo.

Tra loro e lui un leggero velario di nebbie, e questo bastava a ingrandire e a storcere la sua statura e soprattutto a ingrandire e sfomare il capo in modo da farlo apparire innaturale, mostruoso: mento e bocca sottilissimi e, al disopra, il capo allargantesi e allungantesi verso l'alto in una fronte impressionante con al disopra una specie di tetto; il capo aveva la forma di un triangolo equilatero e il ripugnante di quell'aspetto era accentuato da due enormi occhiali scuri: anzi, piuttosto che occhiali parevano due ochieie cavernose.

Quella specie di uomo si irrigidì nel guardare i due alpinisti, come si erano irrigiditi questi nel guardare lui; perchè è da pensare che essi gli apparissero altrettanto deformati.

Una nuvola gli passò sopra; quand'essa scomparve, era scomparso anche lui.

I due si gettarono ripidi verso il pulpito e quando giunsero là rividero lo spettro già lontano sulla cresta; avanzava con incredibile rapidità e sicurezza là dove essi poco dopo dovettero procedere ben cauti ed in cordata. Più volte lo videro saltare sul vuoto nel tagliare canaloni, scomparire nella nebbia, riapparire molto più lontano. Non potevano lanciare un

grido; avrebbero potuto con ciò richiamare l'attenzione dei doganieri e gendarmi su di loro.

Ormai si avvicinavano al confine e avevano di fronte un tratto particolarmente arduo della cresta: la discesa su una forcella per parete e poi un passaggio straordinariamente esposto per esili cornici erbose. E l'uomo riapparve là, a corrervi sopra a balzi tal quale un camoscio. I due alpinisti giunsero dove la cresta si allarga; la nebbia era scomparsa, si vedeva per un lungo tratto la via ulteriore, non vi era possibilità di deviazioni e... lo spettro era scomparso, come inghiottito dal suolo o dissoltosi nell'aere...

La sera, all'albergo dei laghi, frammezzo a una folla di turisti riapparve loro, rapidamente spostantesi da un gruppo all'altro, con bibite e piatti e la salvietta di cameriere, l'uomo col suo capo a triangolo e il mento sfuggente. Lui li vide un istante, il viso gli si fece buio e sgattaiolò rapido via. I due lo raggiunsero, gli chiesero per dove era sceso; rispose secco: «Mai stato in montagna io» e scomparve.

Poi, giù in valle, nel villaggio di Fusine, una guida spiegò l'arcano. Tonio, cameriere dell'albergo ai laghi, aveva la sua bionda Jerica al di là del confine, ma ogni volta, per andarsela a coccolare, avrebbe dovuto compiere il lungo giro di Tarvisio e del Predil con tutti gli ostacoli del passaggio di confine. Risolveva ogni volta e da molto tempo il problema trasformandosi in camoscio, e con potenti record di bravura alpina.

C.A.I.-Sezione di Merano

Rifugi aperti nell'estate 1954

RIFUGIO PICCO IVIGNA (1815), ai piedi dell'Ivigna (2581). Si raggiunge da Merano, da Scena e da Avelengo con funivia. Letti 16.

RIFUGIO CIMA FIAMMANTE (2259), nel centro del gruppo del Tessa. Si raggiunge da Merano, da Tirolo, da Tel, da Certosa di Senales, da Plan, da Rattisio Nuovo. Letti 30.

RIFUGIO DI PLAN (2989), sulla linea di confine. Si raggiunge da Plan di Passiria attraverso Merano, Moso, Plata. Letti 10.

RIFUGIO PETRARCA ALL'ALTISSIMA (2872), ai piedi dell'Altissima; parzialmente aperto. Si raggiunge dal Rifugio Plan e dal Rifugio Cima Fiammante.

RIFUGIO PARETE ROSSA (1861), sull'altipiano di Avelengo. Si raggiunge con funivia da Merano ad Avelengo e con camionetta da Avelengo a Passo di Nova. Da Sarentino per sentieri. Letti 18.



RIFUGIO MARIO VAZZOLER

GRUPPO CIVETTA (m. 1725)

Servizio di alberghetto - 64 posti letto
- Acqua corrente - Luce elettrica -
Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO CIVETTA (m. 3130)

a 20 minuti dalla vetta del Civetta (m. 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata «Tissi» - Servizio d'alberghetto - 9 posti letto.

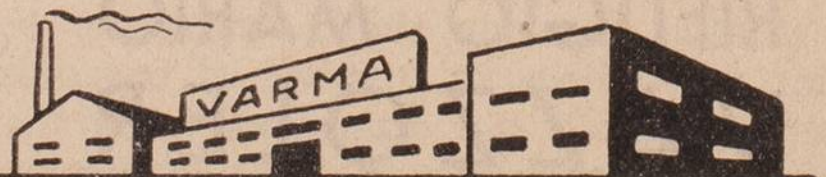
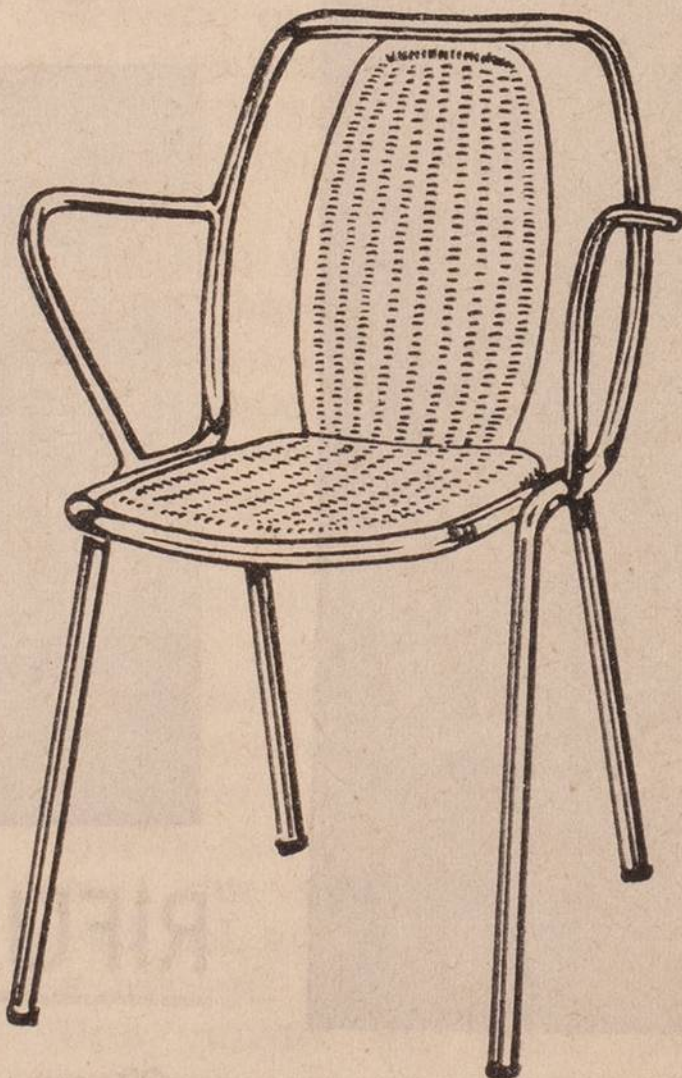
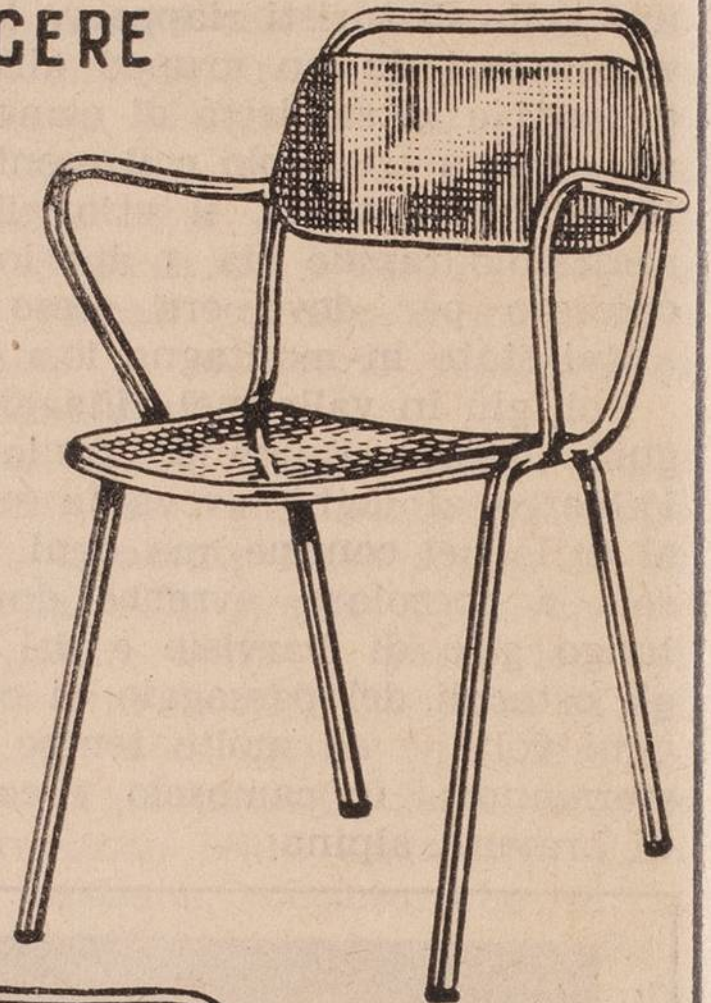
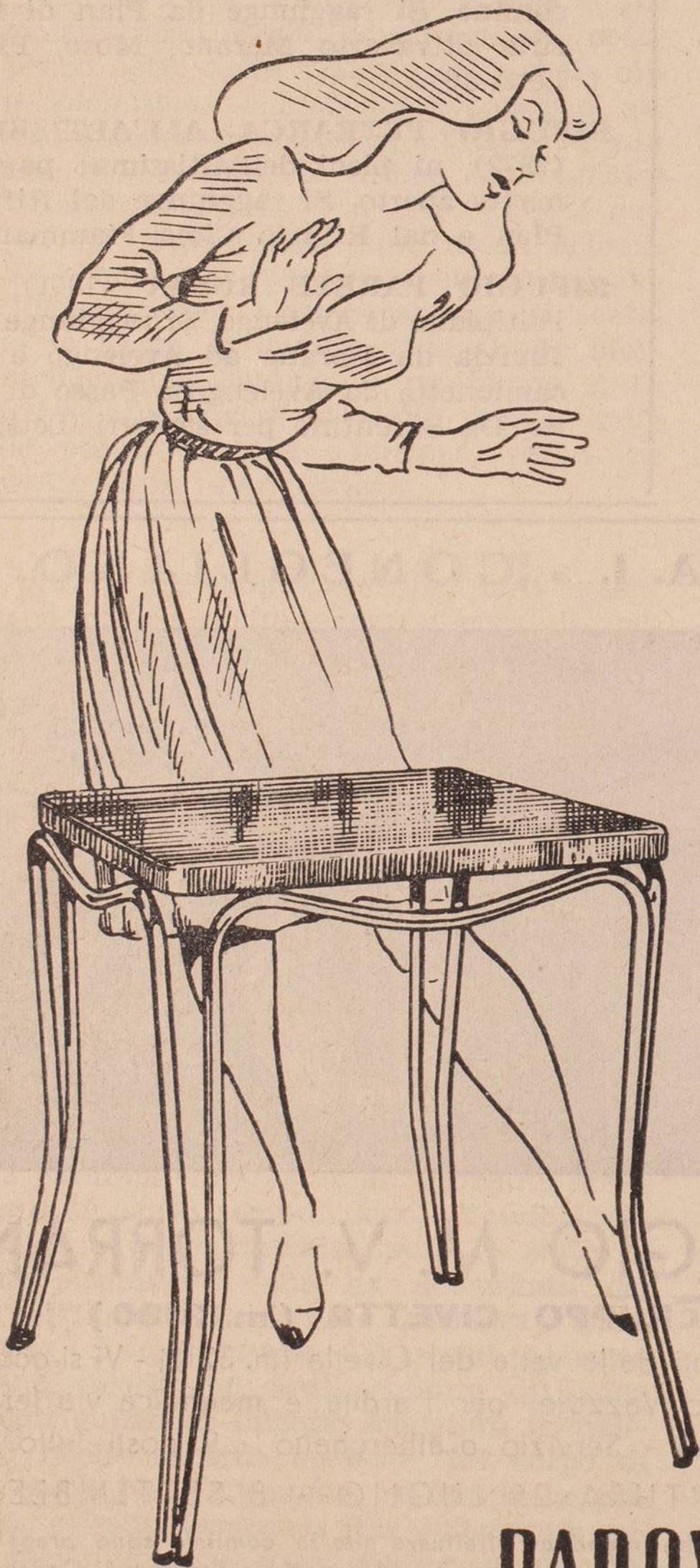
APERTURA 25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE

Le Sezioni che intendono effettuare gite in comitiva sono pregate di darne tempestivo avviso alla Presidenza della Sezione di Conegliano (telefono n. 50)



INDUSTRIA MOBILI • GIUNCO • LEGNO •

ACCIAIO • LEGHE LEGGERE



PADOVA

STABILIMENTO: VIA T. OLZIGNAN
ESPOSIZIONE : VIA UMBERTO I° 28
TELEFONO : 25-029



XIX° Convegno delle Sezioni del C. A. I.

(Conegliano 13 dicembre 1954)

Sono rappresentate le Sezioni di: *Agordo, Auronzo, Bassano del Grappa, Belluno, Bolzano, Chioggia, Conegliano Cortina d'Ampezzo, Dolo, Feltre, Gorizia, Padova, Pordenone, Tarvisio, Trento, Treviso, Trieste (Soc. Alpina delle Giulie), Trieste (Ass. XXX Ottobre), Udine, Venezia, Vicenza, Vittorio Veneto, Merano, Vipiteno.*

Su proposta del Presidente della Sezione di Conegliano, prof. Cosmo, viene nominato all'unanimità Presidente dell'Assemblea l'avv. Chersi, Presidente della Società Alpina delle Giulie, che dopo brevi parole di ringraziamento dispone lo svolgimento dell'ordine del giorno.

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE DE «LE ALPI VENETE»

C. Berti (Venezia), dopo aver riferito dell'attività 1952-53 della Rassegna, espone i bilanci consuntivo 1953 e preventivo 1954: in quest'ultimo è prevista la continuazione della pubblicazione con le medesime condizioni e caratteristiche dell'annata precedente, salva la possibilità, in relazione a vari fatti da accertarsi al momento opportuno, di trasformarla da semestrale a quadrimestrale o anche trimestrale.

Le Sezioni approvano la proposta Berti, auspicando che la Rassegna venga riportata alla periodicità originaria.

COMMISSIONE TRIVENETA SEGNALAZIONE SENTIERI

Tissi (Belluno), dopo aver ringraziato quanti collaborarono sia nella Commissione da lui presieduta sia nella Commissione precedente, comunica il lavoro già compiuto (n. 215 sentieri segnati, per uno sviluppo di circa 1075 km.) e quello che rimane da compiere e che verrà quasi ultimato entro il 1954. Illustra quindi la situazione finanziaria.

I convenuti plaudono ai risultati raggiunti e approvano la costituzione di Commissioni provinciali per le province nel cui territorio siano compresi gruppi di montagne di una certa importanza. Tali Commissioni, oltre che alla segnalazione dei sentieri della zona di competenza secondo le istruzioni della Commissione Triveneta, dovranno procurare i mezzi finanziari per l'esecuzione dell'opera.

CATEGORIA SOCI GIOVANI E QUOTA SOCIALE

Viene constatato che, a scopo di propaganda fra i giovani, molte Sezioni hanno istituito una quota minima per i soci di età inferiore ai 18 anni, senza alcun vantaggio economico per le Sezioni in quanto alla Sede Centrale viene sempre inviata l'aliquota di L. 200 di sua spettanza.

L'iniziativa incontra il favore dei convenuti che decidono di incaricare i Delegati Triveneti all'Assemblea Generale di proporre la istituzione in sede nazionale della categoria soci giovani (inferiori agli anni 18) con quota più bassa di quella dei soci aggregati. Al sacrificio economico delle Sezioni dovrebbe corrispondere un pari sacrificio da parte della Sede Centrale.

SOSTITUZIONE DEI CONSIGLIERI CENTRALI TRIVENETI SCADENTI NEL 1954

Spezzotti (Udine) riferisce ricordando che, seguendo il normale turno di rotazione, il prossimo anno viene a scadere dall'incarico il Consigliere Centrale dott. Roberto Galanti; mette quindi in luce quanto il predetto dott. Galanti ha fatto e fa per il C.A.I. e auspica una sua rielezione che è accolta per acclamazione.

Martinelli (Bolzano) fa presente che lo scorso anno, per un complesso di circostanze non è stato riletto il rappresentante dell'Alto Adige e chiede che nella lista dei candidati venga incluso anche un candidato altoatesino in aggiunta a Galanti, proponendo, a nome delle Sezioni dell'Alto Adige, l'ing. Arturo Tanesini di Bolzano. La proposta è accolta.

SPEDIZIONE ITALIANA AL K 2

Tissi riferisce sulla preparazione organizzativa della spedizione italiana al K 2 (Karakorum), facendo brevemente la storia delle due spedizioni precedenti, comprese le due italiane del 1909 (Duca degli Abruzzi) e del 1929 (Duca di Spoleto).

GUIDA DOLOMITI ORIENTALI - 2° VOLUME

Vandelli (Venezia) comunica che la Commissione CAI-TCI per le Guide dei Monti d'Italia ha dato il benestare al lavoro preparativo del 2° volume della Guida Dolomiti Orientali. L'ultimazione del volume, che è curato da Giovanni Angelini e Antonio Berti, è previsto per la primavera 1955.

COMMISSIONE TRIVENETA RIFUGI

Perissinotto (Treviso) comunica ai convenuti il lavoro svolto dalla Commissione dal 2 maggio 1952, giorno della nomina.

Nell'autunno del 1952 veniva proposto alla Sede Centrale di fissare i prezzi nazionali per le principali voci della tariffa. La proposta veniva accettata e la Sede Centrale accettava e faceva nazionale anche lo stampato di tariffa-regolamento che la Commissione Triveneta aveva predisposto e applicato da alcuni anni. Approvava inoltre la proposta di migliorare i prezzi dei viveri per i non soci di percentuali variabili da un minimo del 10 % ad un massimo del 25 %.

Si replica ancora una volta che il diritto del socio dev'essere salvaguardato dal custode del rifugio e dal socio stesso, il quale deve sempre segnalare ogni eventuale irregolarità.

Si procede quindi alla nomina della Commissione, scadente per il termine di mandato. Viene riconfermato a Presidente Alfonso Vandelletti e così pure la rappresentanza delle Sezioni proprietarie di Rifugi: Padova, Trieste, Udine, Venezia, Vicenza, Conegliano, Agordo, Auronzo e S.A.T. Vengono aggiunte: Belluno, Pordenone e Vittorio Veneto.

Rimane poi confermata la rappresentanza della Commissione Coordinatrice Alto Adige. Delle Sezioni senza rifugi viene confermata Chioggia, mentre il posto di Belluno viene occupato da Dolo.

GUIDE ALPINE

Brovelli (Belluno) pone in evidenza che le guide alpine trovano fonti di guadagno sempre più ridotte tanto che non riuscirebbero a vivere praticando esclusivamente il loro mestiere. Buona parte degli alpinisti non si serve più delle guide; i giovani hanno poche possibilità economiche per fare escursioni con le guide. Continuando di questo passo la categoria finirà per sciogliersi ed una volta sciolta, dato che è legata ad una tradizione familiare, sarà molto difficile ricostituirla. Egli poi richiama l'attenzione sulla forza rappresentata dalle guide oltre che dal punto di vista alpinistico anche da quello civile e militare.

Bisogna perciò cercare di dare alla categoria delle guide un'inquadratura ed una posizione giuridica affine, esempio, a quelle dei

vigili del fuoco. Dovrebbero inoltre venire addestrate come infermieri per poter eventualmente essere impiegate nei centri isolati per attività di pronto soccorso o per dare aiuto ai medici ed alle levatrici.

Il relatore termina invitando i presenti a riflettere sull'argomento in modo da portare al prossimo Convegno utili suggerimenti in proposito.

SEDE DEL XX CONVEGNO

Viene accettata la candidatura di Vicenza che dal 1947 non ha più ospitato il Convegno e si trova in una posizione centrale.

GIORNATA DELLE SEZIONI VENETE 1954

E' accolta la proposta della Sezione di Bolzano che venga tenuta al Passo Sella in una domenica compresa nella prima quindicina di giugno.

XX° Convegno Triveneto del C. A. I.

(Vicenza, 11 aprile 1954)

Sono rappresentate le seguenti Sezioni: *Arzignano, Bassano, Bolzano, Chioggia, Conegliano, Dolo, Feltre, Cittadella, Montecchio Maggiore, Padova, Portogruaro, Rovigo, Schio, Strà, Trento, Ass. XXX Ottobre, Soc. Alpina Giulie, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, Belluno, Cortina, Gorizia e Merano.*

Dopo le formalità di prammatica, viene nominato presidente del Convegno il co. dott. *Tommaso Valmarana*, Presidente della Sezione di Vicenza.

Ecco in sintesi lo svolgimento dell'ordine del giorno:

Galanti (Treviso) riferisce sui preparativi e sull'andamento della spedizione al K 2. Il Convegno delibera di inviare un telegramma di plauso e di augurio ai componenti della spedizione. Su iniziativa di *Canal (Venezia)*, altro telegramma di felicitazioni e di augurio viene inviato al Comando del ricostituito, glorioso 7° Alpini.

Galanti quindi propone che le Sezioni Trivenete sostengano alla prossima Assemblea Generale la necessità, per potenziare la Sede Centrale, di aumentare il contributo che annualmente le Sezioni versano ad essa. Come di consueto, la proposta suscita un'accesa discussione dato che molti sostengono l'opportunità di non aumentare l'aggravio sociale per evitare che indirettamente ne beneficino le organizzazioni alpinistiche estranee alla famiglia del CAI. Dopo molti interventi vengono approvati i seguenti Ordini del Giorno:

« Il Convegno è di parere contrario all'aumento della quota alla Sede Centrale, che metterebbe in difficoltà quasi tutte le Sezioni, pur rimanendo inadeguata ai bisogni della Sede Centrale, e impegna il delegato a dare il voto contrario nell'assemblea dei delegati.

Invita la Sede Centrale a esplicitare il più vivo interessamento su nuove direttive per ottenere finanziamenti ordinari e straordinari tali da consentire una impostazione di bilancio su basi degne delle tradizioni e della importanza del CAI ».

« Considerato che il CAI è l'unico sodalizio nazionale alpinistico rispondente alle più sostanziali esigenze in tal campo e che assomma nel suo spirito i valori e gli interessi connessi a tale attività;

ritenuto che ciò conferisce titolo al CAI di meritare da parte del Governo appoggio ed aiuto;

fa voti che sia inserito un suo rappresentante tecnico in seno alla Commissione ministeriale per l'elaborazione del progetto di legge per la costituzione del nuovo Ministero per il Turismo-Sport-Spettacolo ».

Vandelli quindi comunica che la Commissione Centrale Rifugi ha fissato i prezzi massimi delle consumazioni-base per tutti i Rifugi del CAI. Espone la necessità che le Sezioni Trivenete unifichino il più possibile, soprattutto nei Rifugi dello stesso Gruppo, anche i prezzi delle consumazioni non considerate dalla Commissione Centrale e invita le Sezioni a comunicarli sollecitamente alla Commissione Triveneta, la quale provvederà poi a pubblicarli nel consueto volantino da distribuire a tutte le Sezioni, che ne faranno avere copia per norma ai singoli Soci.

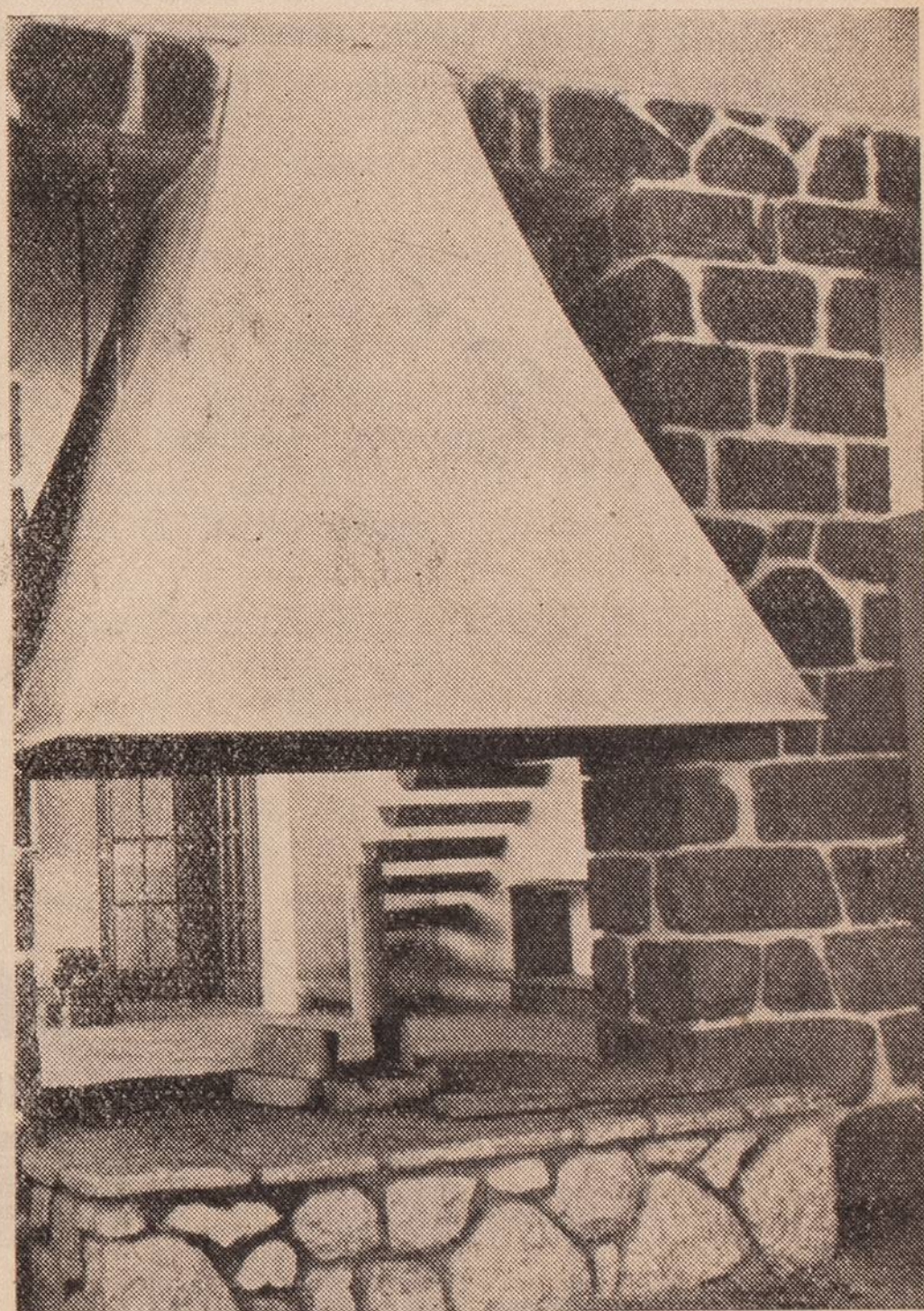
Il Convegno, signorilmente ospitato in Palazzo Trissino, ha poi avuto conclusione con il pranzo consumato ai Castelli di Montecchio Maggiore.

E' rinato il Rifugio primogenito di Venezia al Pelmo

GIUSEPPE CREAZZA

(Sezione di Venezia)

Domenica 5 luglio verrà inaugurato il rinato rifugio « Venezia » al Pelmo, dedicato ad Alba Maria De Luca. Costruito nel 1892 dalla Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano, fu il primo rifugio delle Dolomiti; venne ampliato nel 1922 e fu la meta continua di alpinisti di tutto il mondo. La seconda guerra mondiale ha fatto sentire i suoi effetti deleteri fin lassù, e nel 1944, di quella che era la casa più cara al cuore degli alpinisti veneziani non restava che un mucchio di macerie.



Particolare dell'interno

Ora a costo di notevoli sacrifici, affrontati e risolti per la quasi totalità dal presidente, della Sezione Alfonso Vandelli con una fede, un coraggio ed una costanza degni della massima ammirazione, il rifugio è finalmente rinato più bello e più accogliente di prima, vero alberghetto d'alta montagna che soddisfa a tutte le moderne esigenze. La moderna edili-

zia, infatti, subisce l'influenza della località sulla quale sorge sia per quanto si riferisce alla posizione geografica in senso lato e quindi al clima, sia per quanto si riferisce all'adattamento all'ambiente e quindi alla tradizione locale.

Partendo da questi presupposti la costruzione è stata affidata a persona nata e vissuta in montagna, dotata pertanto di una sensibilità tale da indurla a considerare il rifugio quasi un osservatorio da cui, nelle ore di riposo, si possa guardare l'ineguagliabile scenario dei monti circostanti. Il terreno prescelto, lo stesso del vecchio « Venezia », determina di per se stesso, per le sue caratteristiche panoramiche e di orientamento, la soluzione adottata per lo studio dell'edificio.

La costruzione — a pianta rettangolare — a due piani e piano terra, presenta nei locali di soggiorno ampie vetrate a tramontana e

levante, dalle quali si ammira la Valle del Boite e le sue vette dove fa spicco la mole imponente dell'Antelao. L'ingresso del rifugio, protetto da uno sperone in muratura, è stato studiato in maniera tale da permettere una facile comunicazione con tutti i locali; da esso si accede sia ai locali di soggiorno sia a quelli di servizio in modo che chi arriva può ricevere una adeguata assistenza (c'è, ad esempio, una apposita sala — con stufa — per asciugare la roba bagnata in caso di pioggia senza ingombrare la cucina).

Lo spazio di soggiorno è stato diviso in due locali volutamente sproporzionati fra di loro: il primo occupa una superficie rilevantissima del piano terra ed accentra in sé tutta la vita del rifugio; lasciato completamente a schema libero, se si eccettua il divisorio rustico in pietra verde in cui si innesta con bellissimo effetto un tipico focolare veneto, permette la libera forma-



Il rinato Rifugio al Pelmo

zione, mediante sapienti disposizioni di panche e tavoli, di piccoli gruppi a sè stanti; un bar, posto in un ampio gomito del muro di spina del fabbricato, completa l'ambiente. L'altro locale più piccolo ospiterà guide ad alpinisti che in esso vogliono formare il loro cenacolo attorno ad un bel caminetto.

Cucina e servizi sono sistemati sul lato ovest e si svolgono nel senso della lunghezza, in modo che il personale possa — con il minimo percorso — accedere a tutti i locali. Al primo piano un ampio corridoio immette alle camere da letto, elegantemente arredate e con soffici materassi in gommapiuma, disposte in modo tale da permettere che in ciascuna di esse possano comodamente alloggiare da due a quattro persone. La parte a est del sottotetto è adibita a dormitorio comune con capienza massima di 20 persone; quella a ovest, ad abitazione del custode.

I materiali di costruzione sono stati presi sul luogo dalla pietra verde del Pelmo al legno che fascia i piani superiori.

Nel suo aspetto esteriore il rifugio, pur nella linea elegante, dà un senso di sicurezza e sobrietà e sembra roccia nella roccia, vecchia casa cadorina nel Cadore che si riapre agli alpinisti in una meravigliosa zona, in cui le possibilità turistiche ed alpinistiche sono praticamente infinite. La sua mancanza era vivamente sentita e siamo certi che questa bella nuova casa sarà meta di numerosi gitanti di tutti i paesi che in essa troveranno comoda e signorile ospitalità come è tradizione del Club Alpino Veneziano e del custode del rifugio Gigi Perini ben noto alpinista, cacciatore ed albergatore di Borca.

Il Bivacco fisso Della Chiesa

I Sucaini di Roma per ricordare il s. tenente degli Alpini marchese Della Chiesa, colpito da un fulmine la notte sul 4-5 luglio 1951 sulla vetta della C. Grande di Lavaredo, mentre il battaglione «Edolo» ripeteva in manovra l'aspro lungo combattimento che nell'agosto 1915 ci portò alla conquista del Rif. Tre Cime e del Sasso di Sesto — faranno sorgere questa estate un Bivacco fisso nella zona delle Dolomiti di Fanis, sotto la C. Fanis Sud, presso Forc. Grande. Si veda l'articolo di Paolo Consiglio nel Numero 1, anni 1952, pag. 65 di questa Rassegna.

Il bivacco è già pronto a Rivara Canavese e sta per essere trasferito in V. Pusteria, donde si sono incaricati di trasportarlo in loro gli alpini del VI nel prossimo luglio.

Ne parleremo nel Numero venturo. La zona è straordinariamente interessante: Fanis e Tofane! Essa occupa 66 pagine nella terza edizione della «Guida delle Dolomiti Orientali».

Novità in Val Cellina

Con l'entrata in funzione in principio di quest'anno dell'impianto idroelettrico di Barcis sul Cellina della S.A.D.E., la Val Cellina è venuta a beneficiare di due fatti di particolare importanza per la vita e il turismo della vallata.

In primo luogo il sorgere d'incanto di un lago artificiale in corrispondenza dell'abitato di Barcis. Si tratta di uno specchio d'acqua di notevole estensione nel quale si rispecchiano, con suggestiva visione, i folti boschi della Val Cellina e le cime del Col Nudo e del Resettum.

L'altra novità è costituita dal notevole ampliamento della strada che risale la valle, atta a sopportare un notevole traffico turistico. La nuova strada permette il collegamento tra Udine e Longarone risalendo per la Val Cellina fino a Cimolais, e quindi, attraverso il valico di S. Osvaldo, discendendo lungo la valle del Vaiont.

Questo itinerario finora poco noto costituirà d'ora innanzi uno dei più attraenti, interessanti e vari percorsi turistici delle Dolomiti, dato che permetterà comodamente di ammirare le anguste, selvagge forre del Cellina e del Vaiont interrotte dalle idilliache verdi parentesi di Barcis e di Cimolais, e dell'Alta Val Vaiont.

L'ampliamento della strada è stato ottenuto nella collaborazione fra la provincia di Udine e la Società Adriatica di Eletticità concessionaria dell'impianto idroelettrico.

E' questo un rilevante, in una con la creazione del Lago di Barcis, caso in cui le opere idroelettriche si sposano agli interessi del turismo nelle vallate alpine onde migliorare le condizioni delle vallate stesse anche sul piano turistico ed ambientale.

Sacchi da montagna

FORCHER-MAYR, in seguito ad appositi studi su studenti del centro sportivo dell'Università di Innsbruck (*Wiener Klin. Wochenschrift*, 1953, fasc. 8), ha comunicato che usando un sacco da montagna di 7 kg. non si ha alcun impedimento nella respirazione, e se si tratta di un sacco da montagna attrezzato modernamente non si ha alcun impedimento anche con 10 kg. Però un sacco da montagna modesto, ben adattato, può essere di minore impedimento che un tipo con attrezzatura di sostegno ingombrante. In occasione di pioggia torrenziale in montagna alta, un sacco con attrezzatura metallica può far sentire vibra-

zioni elettriche dolorose. Va fatta attenzione anche al modo in cui viene collocato sulle spalle il sacco attrezzato; bisogna cioè particolarmente badare che il peso sia ben equilibrato; il punto di gravità del sacco deve essere posto quanto più possibile verticalmente sul punto di gravità del corpo. Bisogna anche badare che le vesti non premano sulla pelle, se no si lascerebbe evaporare il sudore e la schiena si bagnerebbe.

I rifugi della Val Passiria

ALESSANDRO CARDELLI

(Sezione di Merano)

Il Passirio, anche quando mostra il suo greto asciutto, è pur sempre a Merano un fiume di lusso.

Nel tratto che va dal ponte del Teatro alla cascata della Gilf, le sue rive arginate sono fiancheggiate da edifici imponenti, popolate di alberi rari, decorate con gusto ancora ottocentesco di aiuole variopinte e di cespugli folti che racchiudono panchine compiacenti alla sosta: motivi di verde, di acque, di balaustre, di stradine tortuose che, dove la Tappainer si salda alla Passeggiata d'inverno, sotto le rovine del castello di S. Zeno che vegliano sul folto dalla imponente parete di roccia, si fondono, come motivi vari di una unica sinfonia, nel motivo fondamentale della cascata, nelle cui acque spumeggianti — sublime smarrimento d'un attimo nel biancheggiar della schiuma, nel precipitare dei flutti, nel rumoreggiare cupo delle acque entro le grotte e sotto i ponti — si fissano così spesso gli occhi degli uomini.

Ma questa gioia di limpida linfa freschissima il Passirio la raccoglie dalla giogaia del Tessa e dai Sarentini e questa sua temperata dolcezza meranese — a cui è stato preludio l'accordo delle praterie, dei frutteti, dei boschi di faggi, di castagni, d'abeti che circondano i Masi dello Scudo nella valle media — non riesce a far dimenticare la sua selvaggia scaturigine del Passo del Rombo.

E selvaggia parla al cuore degli alpinisti, e cara fra tutte le valli piccole e grandi che portano il loro tributo al fiume principale la Valle di Plan che, dopo aver lasciato a destra il paesetto di Moso e la via che conduce nello spettacoloso gruppo del Pan di Zucchero, sfondo alle tre valli di Racines, di Ridanna e di Fleres, sale tra il versante alto ed opprimente, che segna in alto il confine, e le più miti pendici del Tessa, al Passo Gelato, nel regno della natura aspra e solitaria.

Da Moso a Plata, da Plata a Plan si va, cercando sotto la Cima delle Anime un nostro antico asilo.

Dopo tre ore di marcia faticosa il Rifugio di Plan si presenta, su la terrazza che domina

il nevaio, a battenti chiusi mentre tutto intorno c'è quell'aria di attesa che hanno le vecchie amiche case dove abitammo in una vita lontana che forse non rivivrà.

Rivivrà invece la casetta di Cime delle Anime, a finestre spalancate, in una limpida giornata di primavera, verso il disteso orizzonte: c'è un cippo da rialzare, segno del sacrificio compiuto in nome di un dovere altissimo; c'è una lapide, quella di Aldo Canal, compagno indimenticabile caduto nel novembre del '39 dalle Anime, cui manca da troppo tempo il tributo del nostro affetto che guerre e rivolte non han fatto diminuire.

Riprenderà il Rifugio la sua vita al valico ghiacciato, rivedrà gli sciatori salire dal versante austriaco in seggiovia, riudrà i canti e le risa di una gioventù che ritorna ai monti dopo la parentesi di troppi smarrimenti.

Quella gioventù imparerà anche che c'è un sentiero, il numero 44, che lungo il fianco meridionale della cresta di confine, tra valloni e nevai, porta al Rifugio Petrarca, a cavaliere della Valle di Plan e della Valle delle Fosse, ai piedi dell'Altissima, che sentinella avanzata di tutto lo schieramento dei ghiacciai dalla Palla Bianca al Pan di Zucchero, offre qui le sue prime facili pendici erbose ed il calmo idillico inizio di quel suo sentiero che in vertiginoso finale porterà dalla Bocchetta al piccolo balcone aereo donde lo sguardo spazierà illimitato su tutta la catena alpina al di qua ed al di là del confine, sul mare infinito di ghiaccio e di neve dell'Oetztal, sul mare di verde della Valle dell'Adige, infinito trascolorante dal cupo delle rocce al cupo dei vigneti, fino al nastro dell'Adige che lento, solenne, argenteo va dalle Alpi al suo destino italico ed adriatico.

Anche il Rifugio che porta il nome del raffinatissimo cantore di Laura, attende un suo limpido mattino di primavera e rivedrà anche la casetta dell'Altissima i rocciatori e gli sciatori venir da Plan e dalle Fosse e sentirà di nuovo gli echi dei richiami dalla Bianca Alta, dalla Bianca Piccola, dalla Fiammante, quando, tra breve, potrà ricordarsi, nella vita nuova, dell'antica: rivedrà gli alpinisti scendere lungo i sentieri che portano a Senales o a Parcines nel fondovalle o lungo le creste infinite dell'immenso arco ghiacciato.

Al di sopra la cima dell'Altissima riaccompagnerà questi vagabondaggi con la sua snellissima sagoma e qualcuno fra i mille pellegrini saprà ripetere con l'anima ed il cuore del tormentato Petrarca ciò ch'egli scrisse a Padre Dionigi dopo l'ascensione di Monte Ventoso: « Quante volte, volgendomi indietro, vidi la cima del monte e mi parve alta appena un cubito in confronto dell'anima, se non si sommerge nel fango della sozzura terrena ».

Toponomastica delle « Piccole Dolomiti »,

ALCIDE PASETTI
(Sezione di Vicenza)

Col cortese consenso ed ospitalità della Direzione di « Le Alpi Venete », riprendiamo l'esame dei numerosi toponimi che meriterebbero di essere revisionati e corretti in occasione della prossima riedizione delle carte al 25.000 da parte dell'Istituto Geografico Militare, dei quali in buona parte abbiamo trattato nel numero di Autunno-Natale dello scorso anno in questa stessa Rassegna.

* * *

Viste, senza aver la pretesa di completezza di lavoro, le varie modifiche già proposte all'I. G.M. circa la tavoletta di Monte Obante, che dovrebbe venire definita tavoletta di « Cima Carèga », passiamo ad esaminare le tavolette del foglio 36-III NE di « Monte Pasùbio » e II NO di « Pòsina » che riguardano appunto il massiccio del Monte Pasùbio.

Cominciamo innanzitutto a notare come la vetta più alta del massiccio stesso vada senz'altro denominata « Cima Palòn - mt. 2236 » e non M. Pasùbio come riportato sulla carta. Con tale toponimo deve intendersi tutto il complesso montano delimitato nettamente dal corso dei torrenti Leno di Vallarsa e Leno di Terragnolo, dal Pòsina e dal Lèogra.

L'indicazione di Rifugio Militare, nei pressi immediati di Cima Palòn, sarà bene sia preceduta da una « ex » in quanto la costruzione è purtroppo da molto tempo inutilizzata e ridotta in condizioni deprecabili.

Il rilievo che a sud-sud-ovest di Cima Palòn ora è definito come « Cògolo Alto », deve essere sostituito dal più noto e appropriato toponimo di « Soglio dell'Incudine », consacrato come tale anche dalla storia di guerra; anche per la sua sagoma che ricorda appunto un'enorme incudine e che contribuisce a fare assolutamente caratteristico il massiccio sud del Pasubio visto dalla pianura vicentina.

La selvaggia vallata che scende da questo Soglio e dai rovinosi roccioni della Lora verso la Vallarsa, è più giusto venga chiamata « Val delle Prigioni » che non Val di Prigione. Così pure la collaterale Val di Lomo dev'essere definita « Val dell'Omo », dal caratteristico obelisco di roccia stratificata che domina e contraddistingue come un curioso « ometto » la sua testata, cosicché la forcina che ne deriva si chiama parimenti « Passo dell'Omo » e non di Lomo.

E' utile pure venga segnalata nella carta la posizione dell'Arco Romano, sorto laddove fino a non molti anni fa era il Cimitero militare « Di Qui Non Si Passa », che raccolse le salme dei gloriosi caduti sull'imminente ultimo baluardo a difesa della pianura vicentina, durante la cruenta guerra 1915-18.

Il Rifugio della Sezione di Schio del C.A.I., che sorge alle « Porte del Pasùbio » (e non Porta di Pasùbio come attualmente segnato), sarà bene sia completato con la denominazione di

« Generale Achille Papa », glorioso comandante della Brigata Liguria che strenuamente combattè lassù.

Non è poi affatto segnata la « Strada degli Eroi » che, dalla Galleria Gen. D'Hàvet, permette agli automezzi di accedere al Rifugio Gen. Papa; la carta segna ora solamente il tracciato della vecchia mulattiera che costituiva la logica continuazione della celebre « Strada delle 52 Gallerie ».

L'antica cabina elettrica di trasformazione che, poco sopra Ponte Verde, venne dopo la prima guerra mondiale adattata a rifugio dalla Scuola Vicentina di Rocca e denominata « La Sengiara » è stata ora ingrandita e ammodernata, assumendo la definizione di « Rifugio Nerone Balasso » della S.A.V. Necessita esso sia indicato sulla carta.

Ai piedi del Soglio Rosso, ed allo sbocco di Val Fontana d'Oro, il toponimo di « Prà dei Penzi » ha trovato più facile e comune applicazione in contrapposto all'attuale Fondi dei Penzi, ed in tal senso sarebbe opportuno fosse sostituito.

La ripidissima, ampia valle che separa la Cima Forni Alti dalla Bella Làita, dominata dalla Cima Quaro (e non Cuaro) e che scende sulla rotabile Ponte Verde-Passo Xomo, va meglio definita « Val Camossara » (da camosso, camoscio). La carta attuale ci dà invece l'ibrido toponimo di Camozzara.

E' auspicabile che di questo settore del Pasùbio che alpinisticamente è senza alcun dubbio il più importante ed attraente, le nuove carte abbiano a riportare i toponimi di qualcuno fra i numerosissimi Vaii, come almeno, il Vaio del Ponte, di Mezzo, del Motto e delle molte guglie e imponenti torrioni come il Frate, il Soglio d'Uderle, la Guglia e la Torre di Ronle, la Guglia degli Operai.

A nord del grande acrocoro centrale del Pasùbio e precisamente al centro dell'ampia zona pascoliva dell'Alpe Pozza, sorge il Rifugio Vincenzo Lancia della Sezione di Rovereto del C.A.I.-S.A.T., collegato con due seggiovie a Pozzacchio di Vallarsa. E' opportuno che, tanto il Rifugio che i mezzi meccanici che lo collegano al fondovalle, siano segnalati con evidenza.

Scendendo nell'alta Vallarsa, vorremmo indicare la necessità di segnalazione della nuova strada che collega la borgata alpestre di Camposilvano col Passo Pian delle Fugazze e che è ormai pressochè un fatto compiuto, e il tronco di strada vicinale che dalla stessa Camposilvano s'inoltra a sud verso Val di Sinello, e pure in avanzata fase di costruzione per la valorizzazione delle ricche zone boschive che ne vengono servite.

Della bella Val Sinello vorremmo anche indicare la caratteristica strana della denominazione, in quanto il torrente che scende a NO di Campogrosso è conosciuto come il Leno, per divenire « Sinello » circa alla confluenza del Vallon di Pissavacca, per ritornare ad essere « Leno » al ponte di Spèccheri, laddove confluiscono le acque di tre vallate: Val delle Prigioni, Val della Busa, Val delle Trenche.

Anche le malghe che costellano numerose la testata dell'alta Vallarsa sono poco conosciute nelle loro esatte definizioni e non sono in genere perfettamente indicate sulle carte: sotto l'imminente M. Cornetto, abbiamo infatti la Malga Boffetà, la cui errata grafia ne ha fatto storpiare la pronuncia così com'era successo per il vicino M. Baffelàn, già da noi precedentemente segnalato; più a sud abbiamo la Malga Pradimezzo, collegata insieme con la predetta al Passo Pian delle Fugazze non più da una mulattiera, ma da una strada carrettabile attraverso il bosco Boffetà e che è doveroso segnare con esattezza nelle nuove carte. Alla sinistra orografica della Val del Leno, a ovest del Passo di Campogrosso, troviamo subito la Malga Fondi o di Campogrosso di Vallarsa; più in basso verso il Kerle, abbiamo la Malga Storta la cui dicitura sulla carta è leggermente spostata in quanto la Malga è la costruzione a nord della mulattiera là dove confluiscono alcuni sentieri.

Più oltre, nell'ampia bellissima prateria che sottostà all'imminente modesta elevazione di Monte di Mezzo, ecco infine la Malga Siebe, spesso ed erroneamente creduta una inesistente Malga Monte di Mezzo; sulla carta troviamo la predetta denominazione alquanto più a nord dove esisteva molti anni fa una vecchia malghetta della quale non c'è ormai più memoria oltre che scarsissime tracce sul terreno.

Proseguendo a mezzacosta oltre il Passo di Monte di Mezzo e oltrepassando la Val Gerlano, giungiamo alle contrade di Obra, non conosciute con l'Obreda segnato sulla carta.

Sulla lunga displuviale dipartentesi da Cima Levante e inoltrantesi fino a Rovereto a dividere la Val del Leno dalla Val di Ronchi, possiamo trovar subito, fra Cima Mezzana e Cima Salvata, il Passo «del Boale» ormai passato alla storia storpiato come Passo Buole nelle numerosissime citazioni sui Bollettini di Guerra per le strenue battaglie ivi combattute durante la guerra 1915-18; così come poco più oltre i «Cugnèi di Zugna» son divenuti Coni Zugna.

Ritornando a sud di Cima Levante vediamo che dalla vetta scende la Val di Pianez, mentre l'esatta dizione datale dai nativi è «Val di Penèz» con l'omonima Malga, nell'«Alpe di Penèz».

E sorvoliamo verso sud la Val di Ronchi per posarci sulle estreme propaggini dei Lessini (non Lèssini, ci permettiamo ripetere), per notarvi un complesso di toponimi errati o comunque inesattamente collocati e sui quali ormai ci sono anche voci e pareri discordi.

C'è assenso generale sulle denominazioni di «Gaibàna» in sostituzione della errata Galbana riportata per varie indicazioni sulla carta e si vorrebbe riveder segnato come «Castel Gaibàna» la vetta attualmente riportata come Castel S. Giorgio.

Varie voci invece, e discordanti indicazioni fra le vecchie e le nuove carte abbiamo per la indicazione delle varie «bocchette» che si af-

facciano verso la Val di Ronchi, che sarà incarico dei topografi chiarire e definitivamente aggiornare sulle nuove carte.

La massima elevazione della zona, mt. 1867, venne indicata nel passato come Cima Tràppola, mentre le più recenti tavolette la indicano come Cima Malèra: il primo toponimo avrebbe maggior ragion d'essere in considerazione che dovrebbe aver dato lo stesso nome alla sottostante Bocca Tràppola, ed inoltre che a poco più di un chilometro a sud-ovest della predetta Cima abbiamo il Castel Malèra o Monte Malèra, mt. 1773, che incombe sulle Malghe di Malèra alta e Malèra bassa, oltre che sull'imminente Passo Malèra che porta in Val Revolto.

Pur quest'ultimo toponimo è per tutti «Revolto» e non Rivolto come sempre indicato sulle carte.

Vorremmo terminare il nostro modesto giro sulla nostra cerchia montana, facendo una capatina al recentemente costruito rifugio Scallorbi al Passo Pelagatta, nell'alta conca di Campobrùn, per vedere come il Vaio che precipita ad est del rifugio, verso la vallata dell'Agno, sia anch'esso Pelagatta come il Passo, e non lo scritto Pelegatta.

Ci vorremmo poter augurare che le osservazioni esposte abbiano a tornare utili ai topografi dell'I.G.M. che si assumeranno l'oneroso incarico della revisione generale della toponomastica, e che il loro lavoro possa essere reso meno grave dalla collaborazione degli alpinisti, i quali dovrebbero sentire la necessità di una esatta conoscenza dei Monti, specialmente dei Monti «di casa».

I premi dell'Ordine del Cardo

Nell'Albergo dei Cavalieri a Milano ha avuto luogo, dinanzi a gran numero di autorità e di simpatizzanti, la consegna dei «Premi della Solidarietà Alpina», istituiti dall'Ordine del Cardo, ai fratelli GUIDE REAN e DANIEL PELLISSIER di CERVINIA, a DON FRANCESCO STAUD di RIDANNA, alla GUIDA BRUNO DETASSIS e alla memoria dei pittori di montagna ALBERTINI e ZAGO.

I premi sono consistiti in L. 100.000 dell'Ordine, 50.000 della Giunta Provinciale di Bolzano e la Stella del Cardo.

L'oratore ufficiale, dottor Spiro Dalla Porta Xidias di Trieste, il noto alpinista e scrittore, Membro di Merito dell'Ordine del Cardo, ha parlato ai convenuti della spiritualità e della solidarietà alpina, in tono suadente ed ispirato, accostando in un arco ideale gli alpinisti e le guide di tutti i versanti delle Alpi, che uniscono i popoli pur cementandone i caratteri nazionali ed etnici. Ha poi elogiato il valore soprattutto simbolico e meritorio delle finalità dell'Ordine del Cardo e del suo Premio della Solidarietà Alpina, richiamandosi agli esempi offerti dai premiati di quest'anno.

Alla presenza di tutti i convenuti, al Presidente dell'Ordine prof. Sandro Prada è stata offerta dal Capitolo una medaglia d'oro.

NOTIZIE BREVI

UNA VIA FERRATA SULLA SCHIARA è stata costruita dalla Sezione di Belluno; essa collega il Porton della Schiara con la Forc. de La Gusela; dislivello c. 600 m.

I RIF. MULAZ e ROSETTA sono stati uniti da un sentiero ferrato che attraversa il Passo di Valgrande, la Val Strut, la Val delle Galine, il Pian dei Cantoni.

GIUSEPPE DE SILVESTRI, guida trentina, è salito sulla Torre Winkler a 76 anni.

IMPRESE SOLITARIE DI MAESTRI. — Anche la via Sud-Ovest della Marmolada Cesare Maestri ha voluto salirla da solo! Aveva con sé 30 chiodi, alcuni moschettoni e due lacci; attaccò la parete alle 7 del 4 ottobre '53 e nella stessa giornata arrivò a circa 150 m. dalla cima; nella notte sul 5 le condizioni atmosferiche si fecero gravi, col pericolo di un esito tragico dell'impresa; la temperatura calò a 4 gradi sotto zero e la parete si coprì tutta di uno strato sottile di ghiaccio; ma alle 10 la vetta era raggiunta. Il valorosissimo ventitreenne aveva già salito da solo la Solleder della Civetta, la Detassis del Crozzon di Brenta, la Comici-Casara della Torre Comici.

UN'AQUILA OPERATA. — Un ispettore forestale austriaco liberò un'aquila da una trappola in cui si era impigliata restando prigioniera, con frattura di una gamba; è da notare che in Austria c'è una legge per la quale è proibito che le esche delle trappole siano visibili dall'alto; la legge, anche nel caso in questione, era stata rispettata ma l'aquila si era fatta catturare egualmente; un veterinario operò l'aquila in narcosi con successo; poi fu tenuta in un recinto fino a completa guarigione (*Dall'Alpenland Schutzhütten-Rundschau* dic. 1953, 12).

LA CAVERNA D'EUROPA RITENUTA PIU' GRANDE finora era l'EISRIESENWELT (« il mondo gigante di ghiaccio ») nel Salisburghese; ora il prof. Bögli ha constatato, dopo una esplorazione con dieci collaboratori in principio d'anno, che la più grande è l'HOLLOCH in Val Mouta (Moutatal) della Svizzera. E' una cavità che è risultata della lunghezza totale di almeno 47 Km. (*Dal Bergsteiger*, febbraio 1954, pag. 54).

TRASPORTO DI SCI. — In Svizzera la Società delle Linee Aeree (Swissair) ha largamente comunicato che ai viaggiatori che portano con sé sci, anche nei percorsi internazionali, vengono fatte grandi facilitazioni. Se poi gli sci stanno sotto il limite del bagaglio ordinario, non pagano nulla.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

I fiori montani nuovamente difesi nel Vicentino

ALCIDE PASETTI
(Sezione di Vicenza)

Quante discussioni, quanti interventi più o meno animati e vibrati di tanti alpinisti anche sulle nostre montagne, sulle Piccole Dolomiti Vicentine, allorchè s'imbattevano, e succedeva spesso, nei formidabili razziatori di fiori di monte, specialmente Stelle Alpine, il vellutato bianco fiore che si va fortemente diradando. L'ostentazione di due-tre-dieci « verze » di stelle alpine appese ai sacchi da montagna o ciondolanti dalle cinture allo stesso modo, forse, dei trofei di guerra degli scotennatori indiani, potevano dare, sole, il valore e l'importanza della salita alpinistica da loro compiuta e riscuotere l'ammirazione degli ignari alla vista di tanta gloriosa e faticata preda?

E quanti erano che si rendevano conto della vastità del danno arrecato anche nel caso dell'asportazione del solo fiore che, divenendo asportazione pressochè totale nella zona presa di mira, impediva con l'andar degli anni la maturazione di altri semi e perciò la nascita di nuove piantine; quando non si arrivasse, ed era addirittura il più frequente dei casi, all'affrettato strappo delle stesse radici, che portava così alla distruzione totale delle piante. Pochi, troppo pochi sono sempre stati coloro che han potuto pensare e sapere del lungo periodo di lotta per la conquista della vita che ogni piantina di stella alpina (e così tutta, in genere, la flora montana) impiega per imporsi fin da piccola agli elementi atmosferici più avversi.

Se si volessero seguire le varie fasi di sviluppo di ogni pianta, dovrebbe venire spontaneo il rispetto dei fiori, se non addirittura il desiderio profondo della loro difesa: dallo spargimento dei semi che ogni stella alpina spontaneamente fa nel tardo autunno e talvolta a primavera in conseguenza di avverse condizioni climateriche, fino allo sboccio dei primi fiori... I semi asportati dal vento vengono depositati in anfratti rocciosi o trattenuti da rughe fra i sassi, ove rimangono abbarbicati isterilendosi in breve, facili prede degli insetti che se ne nutrono. Ben pochi possono raggiungere le cengette e i declivi dove, racchiuso fra sassi e detriti esiste un poco di humus. Vi si attaccano con le loro esili pelurie, vi penetrano, aiutati dalla sopravveniente neve, che col suo peso li comprime nel terreno che darà loro vita; e così nella ventura primavera germinano i pochi favoriti dalla sorte e danno inizio alla loro tribolattissima lotta per l'esistenza, in alternarsi continuo dall'arsura boccheggianti alla più distruttiva bufera, dal caldo più intenso al freddo più crudo, per « cinque anni », per almeno « cinque lunghi anni », prima di poter portare a maturazione il primo modesto, piccolissimo fiorellino.

La lotta continua, di stagione in stagione,

di anno in anno, mentre la pianta si irrobustisce e fa penetrare un po' più profondamente le radici nel terreno, per porgere alla vita, al Monte, l'omaggio suo più grazioso, i fiori sempre più belli, sempre più grandi, sempre più turgidi di semi vitali, per dieci, quindici, vent'anni e più, finchè non intervengano gli insetti voraci a minarne la vitalità o, peggio, gli uomini a strappare di un colpo solo, a distruggere, spesso per sola colpevole incoscienza, tanta lotta di tanti anni...

Così in genere tutti gli altri fiori dei Monti nostri.

*

La necessità della difesa di quella bellezza così fortemente insidiata, era stata sentita fin dal lontano 1934, allorchè anche nel Vicentino venne emesso un decreto prefettizio per la protezione dei fiori più belli dei Monti, minacciati di devastazione totale. Il decreto venne però in breve dimenticato ed accantonato tanto da non permetterne più la possibilità di applicazione da parte dei preposti.

Qualche tempo fa gli alpinisti rappresentati dalle Sezioni del C.A.I. di tutta la Provincia, in unione con altre società alpinistiche, rivolsero delle petizioni al Prefetto di Vicenza, intese al ripristino delle disposizioni atte a porre un freno al dilagante vandalismo.

Si deve essere grati a S. E. il Prefetto per aver prontamente risposto alle accorate richieste rivoltegli ed aver emanato alle Forze Armate competenti e alle Autorità e Sindaci di tutta la Provincia, il seguente Bollettino n. 4810 - Sez. III - del 27 febbraio 1954:

«Con decreto n. 2005 dell'anno 1934, pubblicato nel Foglio Annunzi Legali in data 9 marzo n. 73, pag. 652, furono dettate norme per la difesa di alcune piante delle zone alpine della provincia minacciate di depauperamento e di devastazione per la loro irrazionale raccolta e l'eccessivo commercio.

Dalle Associazioni Alpinistiche della provincia è stata ripetutamente segnalata l'inosservanza del decreto citato soprattutto da parte di comitive e persone singole che, attraverso una raccolta incontrollata, distruggono sistematicamente la flora delle Alpi.

Si richiama pertanto l'attenzione degli organi di vigilanza sulla severa applicazione del decreto e si invita a procedere all'applicazione delle sanzioni in esso stabilite, contro tutti coloro che non si trovano in possesso della speciale licenza di cui agli artt. 4 e 6 del decreto stesso o che comunque violino le norme nel decreto stabilite.

IL PREFETTO: f.to Palutan »

Il citato decreto n. 2005 che viene così integralmente rimesso in vigore mette sotto protezione le seguenti varietà di fiori:

- 1) LEONTOPODIUM ALPINUM - Stella alpina.
- 2) ARTEMISIA - tutte le specie.
- 3) GENTIANA - genziana gialla, punteggiata, ungherese.
- 4) NYMPHAEA ALBA e NUPHAR LUTEUM - Carfano bianco e giallo.

- 5) Orchidee: CYPRIPEDIUM CALCEOLUS - Pianella della Madonna: SERAPIAS LONGIPETALA - Bocca di gallina; e tutte le specie di OHPRYS - Ofridi.
- 6) IRIS CENGIALTI - Giaggiolo del Cengialto.
- 7) ASPHODELUS ALBUS - Asfodelo.
- 8) ERYNGIUM ALPINUM.
- 9) RHODODENDRON - Rododendro rosso e irsuto.
- 10) ARNICA MONTANA.
- 11) DAPHNE - Pepe di Monte - tutte le specie.
- 12) NIGRITELLA NIGRA ANGUSTIFOLIA e GLOBOSA.
- 13) LILIUM MARTAGON - Giglio Martagone - e tutte le altre specie.
- 14) ACONITUM ANTHORA.
- 15) ANDROMEDA POLIFOLIA.
- 16) MANDRAGORA VERNALIS.
- 17) RANUNCULUS GLACIALIS.

Vieta l'asportazione di radici, bulbi ecc. e la raccolta di fiori in quantità superiore alla dozzina per specie di pianta protetta; l'offerta in vendita e il commercio sia di piante che di fiori, sono categoricamente vietati, ed è soggetto anche a maggiori pene pecuniarie chi sia trovato sprovvisto della prescritta licenza di raccolta e vendita.

La vigilanza sull'applicazione delle disposizioni, è demandata ai Carabinieri, alle Guardie Forestali, agli agenti giurati della Forza Pubblica, compresi gli agenti della Polizia Annunaria.

L'entità delle ammende previste dal decreto del 1934 sono aumentate secondo quanto stabilito dall'art. 7 del D. L. 21-10-1947, n. 1250.

Il decreto affida ufficialmente funzioni di controllo ai soci del C.A.I. in possesso di regolare tessera del Sodalizio: è importante questo dato di fatto che impegna moralmente la maggior parte degli appassionati del Monte, riconoscendoli tuttora della flora alpina, ed è da augurarsi abbiano a sentire in tutta la sua importanza il riconoscimento ottenuto.

L'appoggio che viene ridato dalla forza della Legge, aiuterà a completare fortemente l'opera di persuasione e di convincimento sulla necessità di rispetto dei fiori e delle loro piante, opera già da molti perseguita da tempo, anche se non poteva dare che risultati irrisori o addirittura avvilenti.

E' da augurarsi che, come in altre Regioni e in altri Stati è intensamente operante la difesa dei fiori dei Monti, venga anche da noi sentita la stessa urgenza di provvedimenti anche in campo nazionale e i parlamentari soci del C.A.I. si abbiano a prestare, malgrado i problemi di maggiore importanza che certamente si presentano, perchè abbiano a venire varate delle leggi da valere per tutto il territorio dello Stato, in considerazione che tutti i Monti si trovano pressochè nelle stesse condizioni di depauperamento e richiedenti perciò urgenti disposizioni di difesa prima che sia troppo tardi.

Tra i nostri libri

Un poeta dei monti

Da tempo i lettori delle « Alpi Venete » hanno familiare e caro il nome di Federico Tosti, il quale ha nella Montagna la sua grande e pressochè unica ispiratrice. Egli ha raccolto i suoi sonetti alpestri in un libro « L'ometto e la montagna » (Roma, Tipografia Failli, 1944), dal quale si effonde in puro dialetto romanesco una musica ora grave ora dolce di momenti alpini. Tosti è un puro dell'alpe, ch'egli sente in senso totale: i mari di stelle d'oro, sterminati, i canfi lontani d'acque sorgive, i silenzi gravi, le musiche dei venti, i picchi bianchi e immacolati, le ombre in fondo alle vallate, come egli dice nel suo bel sonetto: « Notte serena ». La Montagna egli la sente come qualcosa che magicamente medica le angosce di noi piccoli uomini:

*Ciò in core 'n'ombra nera che m'opprime;
cupa e tenace; 'n'ombra de tristezza.
Potrà guarilla solo la carezza
der sole d'oro e 'r vento de le cime
bianche de neve*

com'egli esprime assai bene, da vero poeta, nel sonetto « Malinconia ».

Certi soggetti montanari commuovono profondamente: vedasi ad es. « Li scarponi vecchi » dove è tanta la gentile simpatia e l'affezione con cui egli guarda:

*sti scarponi brutti
che, pe' tant'anni, m'hanno accompagnato.*

Insomma le sensazioni sono vive ed immediate, espresse con cuore ingenuo e semplice, senza peso di dottrina o riflessi di letteratura. E in più c'è il senso mistico, religioso dell'alpe vista nei suoi valori ideali, come un itinerario al Bello e al Grande.

Attendiamo con impazienza ora l'uscita del secondo libro poetico suo, che già s'annuncia:

Li sonetti der tempo che fu.

Augusto Serafini
(Sezione di Vicenza)

« Nel silenzio dei monti »,

Gabriele Franceschini è uno di quei pochissimi alpinisti che un'entusiastica passione per la montagna, unitamente ad un insaziabile desiderio di vita libera nella natura, ha trapiantato dalla piatta vita della nativa città alla dura ma esaltante vita dei monti.

Guida alpina attivissima, arrampicatore solitario e scrittore già apprezzato, Franceschini ha dato in questo volume, dallo sfondo sostanzialmente autobiografico, libero sfogo alla confessione della sua anima limpida, che non sa concepire pensiero non all'altezza del puro mondo in cui ha scelto di vivere. Il volume, presentato al concorso letterario Cortina-Cappelli, ha ottenuto il massimo riconoscimento, suscitando il concorde favorevole parere della critica.

Non si può disconoscere che dalle pagine del volume emerga una ricerca di stile indubbiamente interessante ed apprezzabile dal punto di vista letterario: ci sembra però che tale ricerca abbia in fondo un po' offuscata quella schiettezza di espressione che costituiva uno degli elementi più apprezzati dei precedenti scritti di Franceschini.

Comunque il volume è ben fatto e complessivamente pregevole; esso merita di entrare nelle biblioteche dei cultori di alpinismo e di letteratura di montagna, permettendo fra l'altro interessanti parallellismi, sotto taluni suggestivi angoli visuali, della personalità dell'autore con un'altra viva personalità di alpinista e di scrittore: Emilio Comici.

Il volume è edito nella collana d'oro « Le Alpi » di Cappelli.

La Red.

« Pazienza e tabacco »,

Interessante e vivo racconto di una avventurosa pagina di vita di un prigioniero di guerra italiano fra i monti della Transilvania.

Il nome di Renato Cepparo è troppo simpaticamente noto ed apprezzato nell'ambiente letterario alpinistico per richiedere una particolare presentazione. Questo suo nuovo originale volume, nel quale egli manifesta una individualità insospettata, costituisce una riprova, se anche ve ne fosse bisogno, della sua capacità di scrittore. Anche quest'opera fa parte della collana d'oro « Le Alpi » della Casa Ed. Cappelli di Bologna, che con essa è giunta al 18° volume della serie.

La Red.

Volumi sull' Everest

L'ultimo decisivo assalto delle spedizioni svizzere e inglesi all'Everest, culminato con la conquista dell'agognata vetta per la nuova via da Sud, ha costituito un argomento che negli ultimi anni non solo ha appassionato intensamente l'ambiente alpinistico internazionale, che nel felice esito di questa impresa vedeva il raggiungimento di una delle fondamentali sue mete, ma anche l'opinione pubblica mondiale. Nulla quindi da meravigliarsi se sull'argomento si è rapidamente sviluppata una notevole letteratura; così pure non sorprende se però questa letteratura, in parte sospinta dal solo interesse di un giornalismo di tempestivo sfruttamento del fatto sensazionale, non è tutta all'altezza dell'argomento.

In proposito già nei numeri precedenti della Rassegna avemmo occasione di soffermarci per riferire su vari volumi stranieri in precedenza pubblicati. Ad essi ora aggiungiamo con piacere la citazione di due nuovi volumi di notevole interesse, tradotti entrambi in italiano. Di essi il primo è « Anteprema all' Everest » di G. Chevalley, R. Dittert e R. Lambert (Ed. Garzanti, Milano, 1954, pagg. 323 con 32 ill. f. t. e una corografia policroma. Prezzo L. 1100 br., 1500 ril. tela): documentario vivissimo delle sfortunate spedizioni svizzere della primavera e dell'autunno 1952. Sono pagine vissute di due grandi imprese che non possono venir smiuite dal mancato successo finale, venuto meno solo in forza di un destino avverso. Il volume costituisce una efficacissima drammatica pagina della battaglia per l'Everest che, nella narrativa diretta dei protagonisti, trova un eccezionale valore storico documentario. L'opera è in elegante edizione e riccamente illustrata.

Il secondo volume, di W. H. Murray, il noto alpinista scozzese, è intitolato « La storia dell' Everest » (Ed. A.P.E., Milano, 1954, pagg. 318 con 25 ill. f. t. e numerose cartine in testo. Prezzo L. 1100 br., 1500 ril. tela), sta su un piano notevolmente diverso.

In questo volume tutta la storia alpinistica della più alta montagna del globo è passata in rassegna. Dai primissimi tentativi all'ultimo

fortunato che ha portato alla vittoria il glorioso vessillo dell'Alpine Club, è un palpitante susseguirsi di capitoli in cui la drammaticità degli eventi è fatta vivere intensamente al lettore in una sintesi di assoluta fedeltà ed obbiettività storica dosata in ogni sua parte.

Gran merito dell'autore che, per aver partecipato personalmente alla grande battaglia nell'esplorazione inglese della via dal Sud nel 1951 ne conosce i particolari per esperienza vissuta, è l'aver saputo sintetizzare nelle non molte pagine del volume una storia così intensa e drammatica senza togliere nulla del suo poderoso fascino. L'opera è corredata da molte illustrazioni fotografiche f. t. e da cartografie che aiutano molto il lettore nel seguire le varie fasi della battaglia. Peccato che nell'edizione italiana del volume le molte ed interessantissime illustrazioni siano tipograficamente molto inferiori a quelle dell'edizione tedesca dell'opera, curata dalla valorosa «Nymphenburger Verlagsanstalt» di Monaco. Ci auguriamo vivamente che questa lacuna venga superata nella ristampa del volume la cui importanza e riuscita fa sperare molto prossima.

Altro volume edito recentemente sull'argomento è «Terribile Everest» di I. Neri e U. Martegani (Ed. Cappelli, Bologna, 1953, pagg. 248 con 28 ill. f. t.; prezzo L. 1000 br.). Il volume ha sostanzialmente la stessa impostazione del precedente. Per quanto ben scritta, l'opera appare tuttavia non del tutto completa, risultando scarsa la bibliografia (dopo il 1943, tre libri e un supplemento di giornale); naturalmente, essendo uscito il volume nel giugno 1953, la descrizione della spedizione vittoriosa non è potuta essere che molto sommaria. Ottimo invece il materiale illustrativo.

La Red.

I tre ultimi problemi delle Alpi

A. HECKMAIR, uno degli scalatori più grandi di tutti i tempi e dei vincitori dell'Eiger, ha raccolto in un libro la storia dei tre grandissimi problemi risolti: la parete Nord del Cervino, dell'Eiger e delle Jorasses. Questo libro, uscito in Germania pochi anni fa, molto opportunamente è stato ora tradotto dal rinomato alpinista e scrittore e conferenziere triestino Spiro Dalla Porta Xidias (ed. Cappelli, Bologna): «I tre ultimi problemi delle Alpi». All'interesse eccezionale delle imprese si associa una semplicità e spontaneità descrittiva che avvince e rende anche dal lato spirituale simpaticissima la figura dell'uomo eccezionale.

In questa edizione italiana è aggiunto un capitolo che non figurava nell'edizione tedesca: la descrizione delle quattro terribili giornate vissute da Heckmair e Köllensperger nel 1951 sullo Spigolo delle Jorasses: giornate che tennero sospesi tutti gli animi, durante le quali si allestirono cordate di soccorso, giunte rapidissime anche dalla Francia, Svizzera, Germania, in attesa della possibilità di condizioni atmosferiche che permettessero di affrontare la montagna, e si frugarono con due aeroplani tutti i punti del percorso fino a perdere ogni speranza di rivederli uscire vivi dall'inferno di quel muro avvolto dal turbinio della bufera.

La prefazione è molto bella, ben degna della spiritualità e della penna del nostro Spiro. (1)

(1) Se in tutto il libro l'Eiger e l'Eigerwand appaiono trasformati in un Eigher e in un'Eigherwand, ciò non è dipeso dal perfetto e scrupoloso traduttore.

La Red.

La lotta per salvare il bosco

F. ROSCHE' è uno di quei rari autori che, dedicatisi fin da giovani allo studio e alle osservazioni sulla vita animale nella libera natura, riescono a coglierne tutti i lati più interessanti ed hanno l'arte di trasformare la loro esperienza in libri molto fortunati. Rosché, nei primi anni giovanili impiegato in un ufficio statale per guadagnarsi la vita, ha potuto poi liberarsi da ogni impiego d'ufficio per occuparsi unicamente delle sue osservazioni predilette e descriverle nei suoi libri molto diffusi.

Particolarmente di uno di quei suoi libri ci siamo occupati in questa Rivista, non solo con la recensione del libro (1952, 62) ma anche riassumendone in più numeri i brani più interessanti: «L'aquila delle rupi». Questi suoi libri sono già sette e ne sono già uscite 70.000 copie.

Ora, per opera sempre della Casa Editrice Verlag für Jugend und Volk di Vienna, è uscita un'opera particolarmente interessante *Der Kampf um den Wald*, la quale descrive la *Vita del bosco* in tutti i suoi aspetti, cioè la vita degli animali che lo abitano — terrestri e volatili —, la vita dell'uomo che dedica al bosco la sua principale attività, dell'uomo il cui benessere o le sue sventure sono strettamente collegate alla sorte del bosco, quali sono determinate dai suoi sviluppi o dalle sue distruzioni per abbattimenti irrazionali, per valanghe, lavine...

La Red.

Le sistemazioni fluviali e montane

Su questo tema, in rapporto alla *Difesa del Suolo*, dal 16 al 19 aprile 1952, si è svolta a Milano la «II Giornata della Scienza» indetta dal CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE. E' un grosso volume di oltre 300 pagine in cui studiosi e tecnici tra i più competenti trattano in molta parte della difesa del suolo alpino: sistemazione forestale, conservazione dei boschi, difesa biologica della foresta, sistemazione dei bacini montani col rimboschimento, sistemazione agraria montana, difesa dell'humus dei terreni in declivio, difesa e sistemazione dei pascoli montani, aspetti economici e sociali dell'agricoltura in montagna, e pregi del provvedimento di legge a favore dei territori montani, e molti altri argomenti ancora.

La Red.

Gli animali dei monti

Ecco un altro bellissimo libro sugli animali dei monti: PAUL TRATZ, *Tiere der Berge*, pubblicato con molta cura dalla Casa Editrice Heering-Verlag, Seebruck am Chiemsee. Testo eccellente, edizione eccellente, con oltre 100 illustrazioni ammirevoli. Sono gli animali più liberi, più inavvicinabili. Perciò si sono dovute raccogliere le fotografie con grande difficoltà ed hanno concorso a procurarle all'autore oltre 40 persone: cacciatori, scienziati, alpinisti, ed appare evidente, guardandole, quali strapazzi e pazienza e abilità deve aver richiesto il riuscire ad ottenerle. Particolarmente colpiscono le fotografie dei camosci, delle marmotte, degli orsi, delle aquile, degli altri rapaci più grossi, degli uccelli più rari, delle volpi, delle linci, dei tassi, degli ermellini, dei cervi, degli stambecchi. E' un libro di bell'ornamento in una biblioteca alpina.

La Red.

Vita degli animali

Il classico notissimo libro del BREHM, che in parecchi volumi ha descritto in modo brillante la vita degli animali e che è giunto alla quarta edizione, richiedeva una edizione accessibile alle borse più modeste. Il problema è stato risolto dalla Casa Ed. «*Das Bergland Buch*», che ha incaricato di condensare l'opera in un solo volume lo scienziato Barth di Rio de Janeiro. Questi ha raggiunto ottimamente lo scopo. L'opera è compendiata in un libro solidamente rilegato, del costo di 88 scellini, che in 640 pagine contiene 213 disegni e 102 nitidissime fotografie di animali e un fit-tissimo testo.

La Red.

Aneddoti di montagna

W. SCHMIDKUNZ aveva scritto un libro di aneddoti alpini che ha avuto fortuna ed è da lungo tempo esaurito. Egli ha continuato il suo lavoro di raccolta ed ha ora pubblicato un ben più voluminoso libro: «*Grandi Montagne e piccoli uomini*» (*Schweizer Druck-und Verlagshaus A. G. Zurigo*). Sono 120 aneddoti, raccolti da tutta la letteratura alpina, in parte da quella dei tempi antichi, poi degli anni classici e infine dei tempi moderni. Sono stati raccolti con arte e sono esposti con brio. La lettura è ad un tempo piacevole e istruttiva, tale da interessare non solo l'alpinista, ma il turista che trascorre tranquillo i suoi giorni in valle.

La Red.

Il 60° compleanno della Sezione di Bassano

La Sez. di Bassano del Grappa, una delle più anziane d'Italia, ha festeggiato il 60° anniversario della sua fondazione.

Per l'occasione, con felice iniziativa, è stato pubblicato un fascicolo che raccoglie la brillante ed efficace commemorazione tenuta al riguardo dal socio della Sezione prof. Plinio Fraccaro, Rettore Magnifico dell'Università di

Pavia. In appendice, uno scorcio storico a cura di Giovanni Zorzi sull'attività sezionale dal 1919 ad oggi.

Il fascicolo è illustrato con molte suggestive fotografie di quei tempi andati, che ormai pochi purtroppo ancora sentono, nei quali anche salire sul Grappa costituiva alpinismo, perchè prima che con il corpo l'ascesa si faceva con lo spirito.

Interessantissima e quanto mai attuale una foto di S.S. Papa Sarto, ancora Patriarca, sul Grappa in una delle ultime scappate fra le sue amatissime montagne che furono a Lui concesse dalla Eccelsa Missione cui era chiamato.

Articoli sulle Alpi venete

nelle varie Riviste

da novembre 1953 a maggio 1954

RIVISTA MENSILE C.A.I. *Pinotti*, Gli infortuni alpinistici 1952; *Oggioni*, Brenta Alta, il gran diedro (1953, n. 9-10); *Dall'Oglio*, Croda Rossa d'Ampezzo (1954, n. 1-2).

IST. VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI: *Marcuzzi*, Alcuni coleotteri delle Dolomiti, Memoria presentata dal prof. U. D'Ancona, 31-V-1953, Atti CXV, Tom. CXI; *Venmans*, Molluschi terrestri e acquatici delle Dolomiti, Memoria presentata dal prof. U. D'Ancona, 21-XI-1953, in corso di stampa.

GIOVANE MONTAGNA: *Polato*, M. Agner, spigolo gigante (1953, n. 3); *Pavan*, Pelmo Nord (1954, n. 1).

ARCHIVIO STOR. BELLUNO-FELTRE-CADORE: *De Sandre*, Nomi locali del Comune di S. Vito di Cadore, continuazione (X-XII-1953).

BERGE UND HEIMAT: *Laurencic*, Punta di Frida, direttissima Comici; *Hofmann*, Campanile di V. Montanaia 50 anni fa (1953, dicembre).

DER BERGSTEIGER: *Renker*, Montasio, parete N (1953, nov.).

" IL PROGRESSO FOTOGRAFICO "

Periodico culturale mensile illustrato di fotografia, cinematografia e delle applicazioni; avvenimenti fotografici in Italia e all'Estero.

Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto agli arretrati) L. 3.000. - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella, 9.

" L'UNIVERSO,,

(RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE)

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

•
Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in elegante veste tipografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI GIULIE OCCIDENTALI

GRANDE VERGINE, PER SPIGOLO NO. - *Nino Corsi e Walter Meyak (Sez. XXX Ottobre) - 21-VI-1953.*

Raggiunta la forcilla tra la Grande Vergine e la C. di Riofreddo, si traversa per una cengia per c. 30 m.; si sale per fac. rocce obliquando verso s. e si raggiunge lo spigolo (c. 100 m., ometto) sotto una caratteristica fessura gialla. Si traversa per 20 m. a d. Si sale direttam. per una paretina (10 m.) e per un camino che obliqua verso lo spigolo. Si traversa nuovam. per c. 8 m. a d. salendo per altri 20 m. fino ad un comodo terrazzino (ometto). Da qui 3 m. a d., quindi poggiando sullo spigolo ad una spalla staccata dalla cima (30 m.). Con spaccata si raggiunge l'opposta parete e per questa direttamente la vetta. Altezza m. 200; 3° e 4° gr.; ore 2,30.

TORRE DI CIMA DELLE CENGE, PER SPIGOLO S. - *Nino Corsi e Bruno Crepaz (Sez. XXX Ottobre) - 21-III-1953.*

Per la forcilla tra Vetta Bella e C. delle Cenge si raggiunge la cengia alla base della torre (ore 1,30 dal Rif. Brunner, passaggi di 3°). Si attacca lo spigolo c. 10 m. prima dell'inizio della gola che divide la Torre dalla C. delle Cenge. Si attacca un paio di m. sulla s. del filo dello spigolo, per ritornare su questo dopo c. 10 m. obliquando a d. Per le solide rocce dello spigolo in vetta. Altezza m. 100 (dalla cengia); 3° gr.; ore 1.

GRUPPO PRAMAGGIORE

PIC DI MEA, PARETE E. - *A. Antoniacomi, C. Clerici e D. Cella (Sez. Udine) - 10-VII-52.*
V. « In Alto » 1953.

GRUPPO MONFALCONI

CIMA EVA (m. 2288), PARETE E. - *G. Blanchini e M. Micoli - 18-IV-1954 (Not. priv.).*

La parete è solcata al centro da un camino. Si attacca a d. di questo e si sale per 30 m. Si entra quindi in camino e lo si risale fino a una stretta cengia (ometto); 3 m. a s., poi per nuovo camino fino a un ripiano ghiaioso. Un camino di 25 m. sale a s.; si può salire per esso, oppure per parete a d. con passaggio di 4° si giunge a una cengia con mughì. Si traversa a s. e per camino ad una forcelletta con gendarme. Per paretina esposta, 25 m., si giunge alla gran cengia. Poi, giunti a metà della parete terminale si risale uno sperone (60 m.) e traversando a s. si arriva in cresta, donde in vetta. - C. 250 m.; 3° gr.; ore 2. Discesa per spigolo SE fino alla gran cengia, poi per la via di salita.

CRODON DI GIAF, PARETE N. - *P. Fanton, M. Canal e M. Salvadori - 23-VII-1929.*

La parete ha due avancorpi che, dalle estremità della cresta, convergono sulle ghiaie, formando alla base un profondo canalone; detti avancorpi formano una specie di ventaglio limitando la parete con due solchi a diedro. Si attacca nel solco a diedro a s. continuando fino a strapiombi a soffitto giallorossastri che lo bipartiscono (ometto). Da uno spiazzo ghiaioso si obliqua a d. per buone rocce al ramo d. della biforcazione, aggirando così gli strapiombi. Ad uno spiazzetto detritico in corrispondenza di un liscione biancastro su a s. per un canalino (strapiombo all'inizio) foggiano a corridoio, che porta con successiva lieve discesa per un canale di ghiaie e massi al ramo s. della biforcazione (ometto). Per camino a un lungo pulpito (ometto), indi a s. per il canale con uno strapiombo ad altro camino molto stretto e bloccato, che si supera attraverso un foro, pervenendo così ad una terrazza ghiaiosa (ometto). Su dritti per rocce grigio-nerastre molto ripide, poi a d. di due camini che salgono alla cresta. Ad un pulpito il camino strapiomba fortem. (ometto) e si devia a s. salendo per una fessura tra un liscione grigio (a s.) e il detto strapiombo. Si continua per il canale fin ad un camino molto stretto; da uno spiazzetto altro camino con un blocco incastrato; sotto i massi ostruenti si traversa un po' a s., indi su per una fessura esposta e strapiombante (è il tratto più diff.; il blocco incastrato si può superare anche direttam.). Per un successivo camino si giunge alla terrazzina ghiaiosa (ometto) sottostante alla cuspide terminale; si percorre la terrazza orizzontalm. a s. verso uno stretto intaglio della cresta. Scesi un po' di là da quello, su a d. per un canalino detritico alla cima. - 3° gr. sup.; ore 4.

CRODA CIMOLIANA, PARETE E. - *G. Blanchini e M. Micoli (Sez. Udine) - 22-IX-1952.*

Per un canale ghiaioso, a metà parete, dritti per un centinaio di m., e con traversata si entra in un ben marcato camino. Seguendo questo e superati alcuni passaggi diff. si giunge ad un anfiteatro. Per camini e parete, a s., seguendo una linea pressochè verticale con qualche difficoltà si giunge dopo 250 m. alla grande cengia. Spostandosi sulla s. si evita la fascia di strapiombi che fa da basamento all'ultimo tratto di parete. Con traversata ci si riporta sulla verticale e dopo un camino (100 m.) e più sopra per fac. rocce, ad una forcilla; donde in breve in cima. - Passaggi di 4°; 4 chiodi di assicurazione, tutti lasciati; roccia buona; 600 m.; 6 ore. - E' possibile forse evitare qualche difficoltà spostandosi dalla verticale, però restano sempre almeno due passaggi obbligati di 4°.

TORRE ANTONIO BERTI, PARETE NO. - *B. Zamolo, Rina Marpillero e F. Baisero (Sez. Udine) - 18-V-1952.*

V. « In Alto » 1953.

TRE CIME DI LAVAREDO

PICCOLISSIMA, PER PARETE E. - *B. Morandi e S. Jovane (Sez. Roma) - 28-VIII-1953.*

La via attacca una ventina di m. a s. della Cima Minima. Su c. 50 m. fin sotto una fascia di strapiombi che si supera in corrispondenza di un tetto sopra una grande scaglia gialla; salendo quasi dritti si raggiunge quindi l'irregolare fessura obliquante a d. formata da una costola grigia e la si risale fino alla terrazza posta sulla sua sommità, a circa 2/3 della parete. Su quindi dritti per 8 m., poi orizzontalm. a s. per 12 m. e ancora dritti per 15 m.; traversando a s. si raggiunge allora la base del grande diedro che corre parallelam. a s. del camino Preuss e lo si risale fino in cima. Chiodi usati c. 20, di cui 10 lasciati; 6° gr.; ore 12.

Vedi l'articolo in questo numero, pag. 5 e 8.

CRODA LONGERES, PER PARETE NO. - *Omero Manfreda ed Elio Brattina (Sez. XXX Ottobre) - 8-VII-1953.*

Dal masso incastrato sopra la forcioletta tra Torre Comici e Croda Longeres si sale c. 30 m. obliquando a d. in parete verso una nera caverna, per roccia grigia solida ed esposta (4°). Dalla caverna si sale a s. per 10 m. fino ad una larga cengia. Poi si continua direttam. per una fessura gialla a s. di un pilastrino appoggiato (20 m., 4°), oltre uno strapiombo fino in cresta, in caratteristica spaccatura. Per cresta in vetta. Ore 0,45.

GRUPPO TIARFIN

CLAP VAR MOST, PARETE SE, VIA NUOVA (Versante Forni di Sopra). - *A. Antoniomi, D. Cella e N. Cella (Sez. Udine) - 31-V-1953.*

Per il sentiero che conduce a malga Varmost fino alle ghiaie sotto la parete SE del Clap Varmost (da Forni di Sopra h. 0,50). Si sale l'enorme terrazzo detritico sullo sprone alla base della parete, oltrepassando di c. 80 m. l'attacco della via Perotti-Antoniomi. La salita inizia in una fessura obliqua verso s. e prosegue con direttrice verticale per una placca compatta priva di appigli (4° sup.; chiodi). Proseguendo fra massi instabili per roccia sempre friabilissima si giunge ad un terrazzino inclinato; 5 m. al di sopra di questo inizia una fessura verticale. Per raggiungerla si traversa a d. c. 12 m., ci si innalza facilmente e si ritraversa a s. abbassandosi un po' (4°, 1 chiodo rimasto). Si sale per la larga fessura a tratti strapiombante e dopo 25 m. (4° sup., 1 chiodo rimasto), si esce su uno spiazzo. Si prosegue per rocce non più verticali fin sotto una lama di roccia inclinata ma perfettamente liscia: la si supera (4°) e si entra in un intaglio alla base di un profondo camino che termina in cresta con un foro troppo stretto per passarci. Senza salire il camino si attraversa a d. alcuni m. e per due salti di roccia verticali e levigati si raggiunge la cresta a c. 20 m. dalla cima. Le maggiori difficoltà sono date dalla roccia granitica arrotondata e liscia. Salita

sconsigliabile per il pericolo di caduta di massi. Dislivello m. 200. Ore 4. Difficoltà complessive di 4° sup.; chiodi adoperati 9, 2 rimasti.

GRUPPO TUDAIO

POPERA VALGRANDE, CIMA EST, PER PARETE N. - *S. Casara, W. Cavallini e M. A. Rossi (Sez. Vicenza) - 17-VII-1945.*

Altezza m. 600; 4° gr.; ore 5.

POPERA VALGRANDE, PER PARETE E. - *Gli stessi, in discesa.*

I due itin. appariranno nella prossima Guida della Carnia del CAI-TCI.

GRUPPO RINALDO

CAMPANILE LUISA, PER PARETE NE. - *S. Casara e W. Cavallini (Sez. Vicenza) - 20-VII-1945.*

Altezza m. 350; 4° grado con passaggi di 5°; ore 4. - L'itin. apparirà nella prossima Guida della Carnia del CAI-TCI.

GRUPPO VALLANDRO

TORRE VISCOSA (c. 2420) - *F. Mazzetta (Auronzo), R. Alonzo e M. Dall'Oglio (CAI-SNIA Cesano Maderno) - 23-VIII-1952.*

Dalla stazione di Sorgenti, per il sent. di Valtetina, fin sotto al Picco di Vallandro, poi piegando nettam. a s. e lungam. salendo per ghiaie, all'attacco. Lo zoccolo iniziale di 100 m. si supera per spigolo N con bell'arrampicata (3° e 4° gr.). L'obelisco sup. si attacca a NO per parete gialla, seguita da traversata aerea fino ad una nicchia. Da questa si supera direttam. la parete N fino ad una spalla (fin qui 5° e 6°). Dalla spalla più falcilm. in vetta per spigolo. - Metri 210; chiodi 8, lasciati 7; ore effettive 5.

Discesa: Per il versante S fino ad una terrazza ghiaiosa, dalla quale con aerea calata di 40 m. alla forcella SO, donde si discende alla terrazza mediana e quindi alla base per le rocce costeggianti il canalone alla s. orogr. della torre.

GRUPPO FANIS

M. TAEF, DIRETTISSIMA. - *B. Franceschi e A. Michielli (Sez. Cortina). - 29-VI-53.*

V. « Scarpone », 16-VII-53, e « Il Cadore », 16-VII-53.

GRUPPO SASSOLUNGO

TORRE DI GUARDIA, SPIGOLO S-SE. - *G. Blanchini e M. Micoli (Sez. Udine) - 5-VIII-1953.*

Attacco pochi m. a s. dello spigolo dove il primo strapiombante tratto di parete è inciso da una fessura. Si salgono pochi m. e si traversa a s. ad un terrazzino di sosta sullo spigolo (4°). Sempre per quest'ultimo, dopo aver superato un strapiombo (4°) si raggiunge la vetta. 100 m.; 3° e 4°; ore 3/4.

Parole sulla tomba di

GIGI BRUNO ZAMOLO

8-1-1928 — Tolmezzo — 14-2-1954

REGOLO CORBELLINI
(Soc. Alp. Friulana e C.A.A.I.)

Porgo alla salma di Gigi Bruno Zamolo l'estremo commosso saluto degli alpinisti carnici, e, per mandato del C.A.I., degli alpinisti tutti.

Lo scomparso infatti, pur giovanissimo, era figura preminente nel campo dell'alpinismo, non solo per l'eccellenza delle sue imprese, ma spe-



cialmente per lo spirito che queste imprese permearono, per la dedizione, sarei per dire, religiosa che informava la sua giovane vita a questo ideale, e faceva di esso quasi la ragione di vivere.

Ciò che più lo rattristava durante la lunga e penosa malattia era la privazione della montagna; l'idea di una possibile ripresa gli incorporava le gote scarne e accendeva bagliori nel suo occhio stanco così da farlo simile, negli ultimi tempi, ad un asceta in piena estasi. Ma infiammato di questo amore lo fu sempre.

«E' meraviglioso essere su una vetta; bello il sentirvisi vivi, respirare e vedere.»

Sono parole sue, forse un presentimento, nella relazione di una delle sue ultime salite, e mai vidi espresso più sinteticamente di così e con maggiore efficacia, l'orgoglioso piacere della conquista, sposato con la gioiosa constatazione fisica di sentirsi vivi, forti, qualcuno.

O sbaglio o questo suo modo di concepire l'azione alpinistica ci rivela una delle molle segrete dell'alpinismo di tutti i tempi, compendio forse, per tentare una definizione, tra l'aspirazione del tutto spirituale dell'uomo verso il grande, verso l'ignoto, verso le bellezze naturali, e l'ansia del rischio affrontato con tutta la prepotenza fisica di un superamento che va alle volte al di là di ogni umana ragione.

E' così che Gigi Zamolo assurge in questo momento al mio occhio a simbolo di questa nostra grande idea che non è sprezzo della vita, ma è per una vita che tanto vale quanto viene messa a repentaglio. E' l'idea che conquistò l'Everest, e l'idea che infiamma i conquistatori di domani del K-2.

*

Gigi Zamolo, appena ventiseienne, poteva vantare un'attività alpinistica di prim'ordine comprendente una cinquantina di scalate importanti ed oltre una decina di prime tra le quali cito solo le maggiori: Torre Spinotti, parete S; Torre Antonio Berti, parete NO; Punta Tòr, parete NO; Creton di Clap Grande, gola O. Nel gruppo dei Monfalconi da lui preferito, le cime vergini raggiunte, ebbero, dalla gentilezza dell'animo suo nomi di amici scomparsi: Torre Romano, Torre Arrigo, Torre Renato ecc.

Ed ancora: la prima ripetizione della difficile Torre Comici, mentre molte e molte altre cime della Carnia, delle Giulie e del Cadore, furono da lui affrontate e vinte brillantemente. In tutte le sue imprese domina uno stile, un filo conduttore fatto di prudenza, di amore e di progressivo consapevole ardimento.

Gigi Zamolo ci ha lasciati.

C'è un'età nella quale non si dovrebbe morire.

Nulla di più angoscioso, che morire nel pieno rigoglio.

E' la morte più ingrata. E' la morte cattiva. E' il tradimento.

Il nostro amico è stato tradito da un male molto raro e inesorabile ed è morto con la visione della montagna, è morto sorridendo alla montagna ed il sorriso gli si è ghiacciato sulle labbra per sempre: sta compiendo la sua ultima salita, avanza leggero, senza inciampi terreni, va verso l'eternità.

E' ormai lontano, non può più udirci.

Salutiamolo con un ultimo cenno della mano.

ANGELO LARESE, guida

Nel numero precedente (1953, pag. 158) abbiamo commemorato la giovane fortissima guida auronzana Angelo Larese Filon, precipitato dal Camino Zsigmondy della Piccola di Lavaredo nell'adempimento del suo più alto dovere di guida. Abbiamo ricevuto le pagine che seguono, scritte da un alpinista di un'altra cordata che si trovava poco sopra l'attacco, mentre stava scendendo dalla stessa parete, nel momento in cui il corpo dell'eroica guida gli passò davanti precipitando.

La red.

"A un amico caduto - a un sconosciuto,"

MARIO MICOLI

(Società Alpina Friulana - Sottosez. di S. Daniele del Friuli)

L'alba non è ancora sorta. Laggiù, lontano, tra una croda e l'altra si scorge quale immensa pennellata una striscia di colore chiaro, indefinibile.

Silenzio nel rifugio, silenzio sui pascoli an-

cora assonnati, silenzio di vita e di morte sulle crode, silenzio infinito di stelle nel cielo buio.

Immensa la notte parla col suo silenzio al suo silenzio. Fra poche ore, come tutte le cose grandi, anche gli astri scompariranno in silenzio sommersi dal divino soffio della luce.

E mille, mille cantici di gloria inneggianti alla vita saliranno da ogni dove verso quell'infinito fatto di spazio e d'amore, di speranza e di dolore.

Passerà su ogni guglia, lungo ogni spigolo, su ogni cresta, il Demone della Luce e lambrà ogni pietra lasciandola creatura cieca dopo tanto buio.

E non vi sarà che Vita, lassù non troveranno posto che sogni esauditi, non vi saranno che vivi battiti d'ali. Non ci saranno che speranze, che dolori, non ci potrà essere che Vita, che Vita!

Chi mai potrà pensare in questo limpido mattino, inno di gloria alla « Gioia », chi mai potrà pensare alla Morte?

Chi potrà farlo quando i sensi saranno presi tutti da ogni bellezza e da ogni poro del corpo spumeggerà inesaurebile di forza e d'amore la volontà di vivere?

Io potrò pensare alla morte, solamente io, perchè Essa mi è amica e mi accompagna dovunque.

Ma non Tu, non Tu ragazzo semplice e generoso!

Io so che anche Tu nei dolci vesperi dell'Alpe fosti accovacciato presso una pietra e sognasti di cose belle e vive, e nelle fredde notti in mezzo alle crode sognasti di mondi celesti e incomprendibili, sognasti di cose belle e vive, e nelle albe di fuoco dei Tuoi monti sognasti cose semplici, d'amore e di gioia, sognasti di cose belle e vive, ma mai il Tuo pensiero fu sfiorato dal grande dubbio che non potevi comprendere.

Oh! Io sì invece. Anch'io come Te sognai tante cose nelle ore vissute lassù nel mio mondo, ma in ogni mio pensiero c'era pur sempre l'ombra di questa Verità, perchè sapevo che ogni cosa da Essa veniva e ad Essa doveva pur ritornare.

Per ciò in quel radioso mattino d'amore e di morte io non seppi scorgere nei tuoi chiari occhi il turbamento di una grande incertezza, per ciò io vidi nel Tuo sguardo il colore limpido dell'acqua delle Tue fonti, il soffio del vento che accarezza le cime degli abeti della Tua valle, il chiarore delle Tue notti stellate, in Te ammirai l'espressione più pura di ogni cosa semplice e viva e segretamente desiderai rubarTi l'Anima.

Io Ti vidi in quel chiaro mattino di passione salire sulla parete della croda fatale, su quella parete che poco dopo doveva diventare il Tuo altare di sacrificio e di sangue, e quando passasti accanto a me sentii il Tuo forte respiro e scorsi le Tue vene gonfiarsi nello sforzo meraviglioso. Oh! quanta Vita c'era in Te, in ogni Tuo movimento, ed io segretamente desiderai rubarTi il Cuore.

E quanto Ti vidi per l'ultimo istante lassù, staccarti dalla rossa pietra e « volare » nell'abisso, oh! in quel tremendo attimo desiderai

segretamente rubare la più bella generosità del Tuo animo.

Tu che donasti Tutto per salvare la vita di un compagno, per ritrovarti selvaggiamente sdraiato laggiù nell'abisso sulle bianche ghiaie con gli occhi sbarrati nel desiderio di rubare alla Vita l'ultima visione del Tuo cielo e dei Tuoi monti, dimmi ragazzo semplice e generoso, dimmi ciò che provasti!

E' grande la mia sete di sapere, di rubare alla Vita ogni maggior segreto!

Io Ti rivedo ancora, ammasso informe di carne e di terra, io ti rivedo pietra fra le pietre e il mio cuore piange come allora, piange perchè vuol sapere, vorrà sempre sapere ciò che non gli sarà mai concesso.

E rivedo ancora nel tramonto di fuoco la Croda muta ed assente, rivedo le lacrime dei compagni, rivedo una piccola chiesa ai piedi del monte e davanti all'altare spoglio, sul freddo pavimento di pietra, i resti di un uomo avvolti in una coperta.

E rivedo me immobile nella tragica penombra della piccola cappella, con gli occhi umidi di pianto fissi sulle suole di due povere scarpe contorte e slacciate, e rivivo lo smarrimento di quegli attimi.

Ma giunse infine la notte.

Una notte con mille e mille stelle, col vento delle cime, e non fu una notte di pietà. Io non credo alla pietà!

C'era amore in essa, amore per le crode, amore per l'acqua scrosciante a valle, amore per il dolore, per la vita, per la morte.

E fu cosa dolce ascoltare le voci di quella notte, erano Voci universalmente note e forse mai intese.

Allora solamente capii, e nuova luce s'accese in me.

Mi parlò di Te ragazzo generoso, della Tua Verità.

Così mi disse...

«... e se una farfalla si posa dolcemente su un fiore anzichè sull'altro per succhiare il nettare necessario alla sua esistenza, quel fiore è la Verità della farfalla... e se il seme prende vita, cresce e matura su questo pezzo di terra e non sull'altro, questa terra è la Verità del seme... e se un uomo segue un'idea o una religione o qualsiasi forma di Vita e in Essa e per Essa arricchisce l'anima di sconfiniate ricchezze e ad ogni istante di questa sua febbrile ricerca sente in sè brillare una nuova stella, quell'idea o quella religione sono la sua Verità...»

Fortunati coloro che cercano perchè sono in pochi, fortunati perchè son ricchi di una ricchezza che dà noia agli uomini dalla mente piatta che non sanno rubare la luce delle stelle. E questi piccoli uomini corrosi dall'invidia e dall'odio sono il mezzo necessario per colui che cerca la sua Verità.

E che importa se nel dischiudere la Tua mente a ogni luce, se scoprire un nuovo astro può portarti dolore? Non è forse fatta di dolore la Vita? E il dolore stesso non è Vita?...»

Così mi parlò quella dolce notte di stelle e

di vento ed io allora Ti invidiai, ragazzo, amico e sconosciuto, Ti invidiai perchè Tu fosti capace di aprire la porta della Tua Verità e Ti invidiai nascostamente per la Luce che Tu conoscesti e che io non ebbi il modo di vedere, l'ultima Luce, la più bella...

ARTURO AVANZINI



Luminose fotografie di fiori di montagna: appassionata ricerca di luci e di colori in queste creature fragili sbocciate fra le altitudini; documentario, arte, poesia. E' forse il più profondo retaggio che Arturo Avanzini ha lasciato agli appassionati della montagna, vivo come un messaggio che vada oltre la sua morte corporale, che lo colse improvvisa, piegando la sua forte fibra di settantenne a seguito d'una polmonite contratta in montagna nella sua ultima escursione invernale.

Egli forse s'è spento avendo negli occhi per l'ultima volta la bellezza indicibile dei suoi monti, che egli aveva colto nel suo lato più fuggevole, eternando in una incomparabile collezione di fotografie gli aspetti più suggestivi della flora alpina. Forse l'ultimo suo pensiero è andato alle sue Giulie, a quelle montagne della sua giovinezza, ora strappate alla Patria dal confine mutilatore; alle sue Giulie che egli non aveva più potuto salire, ma di cui rievocava ogni passo ed ogni sito con la dolcezza con cui si ricorda l'immagine di persona cara.

Arturo Avanzini, era il buono ed attivo papà dell'alpinismo goriziano.

Conosceva della montagna ogni segreto; soprattutto della montagna egli sentiva profondamente più di ogni altro la poesia e ne coglieva il palpito vivo.

Socio della vecchia e gloriosa « Società Alpina delle Giulie », sodalizio che univa, nella Venezia Giulia irredenta, all'amore della montagna, l'amore alla Patria attesa ed invocata, alpinista e patriota, l'Avanzini fu in Gorizia redenta fondatore della locale Sezione del C.A.I., che dall'Alpina riceveva un patrimonio di tradizioni e dedizione.

L'età avanzata non gli impediva di dedicare tutte le sue domeniche libere alle escursioni; egli amava la montagna solitaria ed attendere là, con la sua macchina fotografica, che manovrava con eccezionale perizia, che la luce esatta facesse risaltare le bellezze di un fiore, inquadrasse nell'immenso splendore della montagna la lucentezza fuggevole dei petali. Preclusegli le Giulie dal Trattato di pace si dedicò alle Carniche: e la sua maschia figura, che nascondeva l'età, era ormai simpaticamente nota fra i valligiani ed i malghesi e fra tutti gli alpinisti giuliani e friulani, fra i quali contava numerose solide amicizie.

La sua passione di fotografo e raccoglitore della flora alpina gli aveva consentito di ordinare una collezione fra le più complete, di cui andava giustamente fiero. E il materiale di documentazione fotografica, che al valore specifico unisce altissimo valore artistico, rappresenta una raccolta eccezionale, che ha suscitato unanimi entusiasmi di pubblico e critica nelle Mostre alle quali l'Avanzini aveva partecipato.

La scomparsa di Arturo Avanzini è lutto gravissimo, che ha colpito la Sezione di Gorizia e tutto l'alpinismo goriziano e giuliano; ma resta nel ricordo e nel rimpianto la sua impareggiabile figura d'alpinista e d'uomo, forte e generoso, innamorato delle nostre montagne più d'ogni altro; resta il suo esempio meraviglioso d'alpinista, che può essere magistrale esempio alle nuove generazioni che s'accostano alla montagna per comprenderne tutto il fascino e la poesia.

LA SEZIONE DI GORIZIA

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

“ Cronaca delle Sezioni ”

SEZIONE DI ADRIA

Attività della Sezione

Durante la scorsa stagione e la stagione invernale furono organizzate in ordine cronologico le seguenti gite:

Maggio: Passo Duran per la partecipazione alla Giornata del C.A.I. Triveneto e nell'occasione una comitiva ha raggiunto la vetta del S. Sebastiano per via normale, ed una il Rifugio Carestiatto (20 soci); **26-27 dicembre:** Sappada (40 soci); **23-24 gennaio:** Cortina (50 soci); **7 febbraio:** Asiago (40 soci); **13-14 marzo:** S. Martino di Castrozza (35 soci).

Notevole è stata poi l'attività estiva individuale alpinistica dei soci.

Attività culturale

La Sezione ha organizzato due serate con proiezioni di montagna molto interessanti, alternate dall'esecuzione di canti della montagna eseguite da un coro di soci. Tutte e due le serate sono riuscite ottimamente per il concorso di soci e di pubblico che ha seguito attentamente ed applaudito le proiezioni ed i cantori.

Festa dello scarpone

Ha avuto luogo il 13 febbraio la tanto attesa Festa dello Scarpone, che è riuscita animatissima e si è protratta fino al mattino, dando modo ai soci ed alle loro famiglie di trascorrere in allegria, come ogni anno, una bella serata.

Tesseramento 1954

Si è chiuso in questi giorni il tesseramento 1954. I soci in numero di circa cento hanno tutti versato la loro quota e ritirato il bollino.

Assemblea annuale e spedizione al K-2

Riuniti in assemblea ordinaria il 15 gennaio i soci dopo la relazione del Presidente dott. Piero Trombini, uditanè la relazione, hanno riconfermato all'unanimità nelle cariche il Consiglio Direttivo ed il suo Presidente. In tale occasione è stato deciso di partecipare alla sottoscrizione a favore della Spedizione Italiana al K-2 con la somma di L. 20.000 che la Sezione ha subito inviato.

Corso di roccia

Ha avuto inizio in questi giorni il Corso di Roccia alle dipendenze e collegato al Corso di Roccia della Scuola di Alpinismo «Comici» di Padova. A dirigere questo Corso è stato designato dal C.A.I. di Padova il dott. L. Grazian, istruttore nazionale. A questo Corso si sono iscritti una diecina di soci che hanno già cominciato a frequentare le lezioni teoriche in Adria presso la Sede e le pratiche sulla palestra del Pendice sugli Euganei.

Sede sociale

Finalmente la Presidenza della Sezione è riuscita ad avere una sede. Si tratta di un locale sito in piazzetta S. Andrea che ha cominciato

a funzionare dal primo maggio, e che sarà in questi giorni attrezzato ed ammobiliato come luogo di ritrovo per i soci con libri e riviste di montagna.

SEZIONE DI ARZIGNANO

presso C. Meneghini - Viale Margherita

II Trofeo « Giuseppe Bertagnoli »

La tanto attesa gara dello sport bianco arzignanese «Trofeo Bepi Bertagnoli» si è finalmente svolta il 4 aprile. Essa ha avuto luogo nella risplendente conca del «Mesole» con più di 1 m. di neve. La gara, prova unica di slalom gigante per cittadini e valligiani della V. del Chiampo, ha avuto 41 iscritti; percorso di c 1000 m., con 13 porte e 300 m. di dislivello. Non del tutto facile perchè il calore più che primaverile ha reso il fondo della pista troppo pesante. Il Trofeo «Bepi Bertagnoli» è stato assegnato a Gianni Corriero che compì il percorso in 59" e 6/10; 2. Bruno Carradore in 1'12" 8/10; 3. Giuseppe Foletto in 1'14" 2/10; 4. Lino Dal Maso in 1'27", vincitore della coppa «Juniores» offerta dalla «Liquigas» tramite la sua rappresentante ditta Caneva; 5. Giampietro Bertacco in 1'29"; 6. Silvano Calderato in 1'29" 7/10; 7. Ennio Bussarello in 1'30" 2/10; 8. Giuseppe Dal Chele in 1'30" 6/10, vincitore della coppa per il primo dei valligiani.

Giudici di gara A. Viali, P. L. Billo ed un rappresentante dei valligiani.

La gara è riuscita ottimamente grazie all'organizzazione dello SCI-CAI Arzignano. Un particolare plauso alle numerose ditte cittadine che gentilmente hanno offerto i doni.

Certamente l'anno prossimo ritroveremo in gara ancora più numerosi tutti i vecchi ed i giovani sportivi che vorranno con la loro presenza onorare un compagno che tanto amava la montagna e la neve. Sappiamo che appena possibile verrà proiettato a cura dello SCI-CAI un documentario sulle gare svolte girato dal Presidente dello SCI-CAI Foletto.

Giampiero Bertacco

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

Attività invernale

L'attività invernale si è svolta anche quest'anno sulla solita falsariga: gite sui campi attrezzati, scuola di sci, campionati, documentari e.. una sola escursione.

Occorre meglio orientare, se non verso lo sci-alpinismo, almeno verso lo sci-escursionismo tale attività, per renderla più rispondente alle finalità del CAI e giustificare l'onere che la Sezione sostiene.

Opuscolo commemorativo

L'opuscolo commemorativo del 60° che riporta il discorso del socio prof. Fraccaro ed una sintesi dell'alpinismo bassanese nell'ultimo trentennio è finalmente uscito, sia pur con molto

ritardo, in buona veste editoriale ed è stato diramato a soci, sezioni, autorità, ecc.

Sottoscrizione K-2

Alla sottoscrizione per la spedizione al K-2 Sezione e i soci hanno contribuito con L. 50.000.

Scuola di roccia

La Scuola di roccia si è svolta col consueto criterio di preparare gli allievi alle medie difficoltà (3° e 4° grado) curando bene l'assicurazione e vi ha partecipato con buoni risultati una decina di allievi. La cordata Marchiorello-Martin ha ripetuta la via aperta dai bassanesi nel 1947 sulla parete S del Fagheron (massiccio del Grappa). Trattasi di una salita di 200 m., piuttosto impegnativa, che sta diventando il banco di prova dei nostri giovani arrampicatori.

Programma estivo

Il programma estivo comprende fra l'altro: Schiara Pala d iS. Martino (cresta NE), Picco dei Tre Signori e Antelao.

Nelle cariche sociali

Il rag. Rizzi, cui va la gratitudine della Sezione per l'attività svolta, si è dimesso da segretario causa impegni; lo sostituisce il socio Marchiorello che già, come vice-segretario, ha dato prova di molta buona volontà. Ci auguriamo che le prossime elezioni sanzionino il suo ingresso nel Direttivo.

Biblioteca

La nostra Biblioteca si è arricchita di questi nuovi volumi: Terschak: «L'alpinismo a Cortina»; Hunt: «La conquista dell'Everest».

Tesseramento

Invitiamo i soliti ritardatari a mettersi subito in regola. La Sede è aperta al martedì e al venerdì, dalle 21 alle 23.

G. Z.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Telefono 3113

Nuovo Consiglio Direttivo (14-IV-1954)

Presidente: prof. I. Cosmo; V. Presidente: dott. N. De Marchi; Segretario: enot. N. Celotti; Consiglieri: D. Bareato, ing. G. Bidoli, M. Celotti, dott. A. Comuzzi, G. Sangalli, M. Vazzoler, N. Zamengo; Revisori dei conti: dott. G. Cavalcante, rag. G. Di Gaspero; Delegato sezione: rag. C. Vazzoler.

Gite sociali invernali

27-XII-1953: Passo Rolle (30 part.) - 17-I-1954: Cansiglio (38) - 31-I: Cansiglio (35) - 7-II: Cansiglio (51) - 21-II: Cansiglio (39) - 28-II: Cansiglio (41) - 14-III: Cansiglio (41).

Attività agonistica

Lo Sci Club C.A.I. ha partecipato alle sottosegnate competizioni agonistiche, riportando affermazioni individuali e di squadra. Passo Rolle: Trofeo Garbuio; Zoppè di Cadore: Campionati IV Zona; Cansiglio: Campionati Provinciali Enal; Cortina: Trofeo Destro Sport; S Martino C.: Trofeo Turismo; Cansiglio: Campionati Provinciali; Cansiglio: Trofeo Frare; Col Visentin: Coppa Agnoli.

Programma gite estive 1954

Maggio: Valdobbiadene-Pianezze (1073) nar-

cisata; Traversata: Praderadego, Col Moi (1358), Passo S. Boldo. - *Giugno*: Passo Sella (2176), Convegno Sez. Triv. C.A.I.; Traversata: Cima Sappada (1292), Rif. Calvi (2170), Passo Oregone (2280), M. Peralba (2693); Rif. M Vazzoler (1750). - *Luglio*: Rif. Dordei (2367) ai Cadini di Misurina; Rif. Cantore ((2545), Tofana di Mezzo (3243) e Tofana di Rozes (3225). - *Agosto*: Traversata: Pecol, Rif. Sonnino al Col-dai (2135). Alleghe; Ferragosto: Gruppi Catinaccio e Sciliar; Rifugio Luzzatti (1926), Cengia del Banco (2485), Croda Marcora. - *Settembre*: Pelmo (3168); Traversata: Rif. Padova (1280), Forcella Scodavacca (2043), Rif. Giau (1400).

SEZIONE DI MERANO

Via Roma, 32 - Telefono 17-55

Nuovo Consiglio direttivo (8-IV-1954)

Presidente: dr. Alessandro Cardelli; Vice pres.: dr. Dorianò Marinelli; Segretario: Ugo Forrer; Consiglieri: comm. Valentini Giulio, Trobinger Otto, Giovanettoni Giovanni; Revisori dei conti: rag. Bertagnolli Renzo, prof. Walluschnigg Tullio. Commissione gite: Turri Gino, prof. Walluschnigg Tullio.

Vita della Sezione 1953-54

La Sezione ha trovata dignitosa sede in due locali di Via Roma ove funziona di nuovo anche la biblioteca sociale.

Con la costituzione della Sottosezione di Lana d'Adige il numero dei soci ha raggiunto quota 200.

Nell'imminenza dell'apertura della stagione estiva sono stati collocati quattro grandi cartelli indicatori, all'imbocco della Valle di Tel, a S. Valpurga per la Val d'Ultimo, alla stazione a valle della funivia di Avelengo, al centro dell'abitato di Moso in Passiria per l'alta Valle omonima.

Le gite invernali si sono svolte con regolarità ed afflusso notevolissimo di soci e di simpatizzanti in tutte le località dell'alpe.

L'attività culturale si è svolta particolarmente nel campo delle proiezioni cinematografiche.

Nel centro di Merano sono state collocate due bacheche per le comunicazioni ai soci, e tra poco due cartelloni con le indicazioni complete dei sentieri e delle vie di interesse alpinistico e turistico saranno collocati rispettivamente nei pressi della Passeggiata centrale del Lungopassirio ed alla stazione superiore a monte della funivia di Avelengo.

L'attività delle squadre di pronto soccorso è in piena funzione specialmente per quanto riguarda l'addestramento su roccia nella palestra di Sinigo e di Lana, ove vengono effettuati allenamenti con i modernissimi mezzi in dotazione a tutte le sezioni C.A.I. Alto Adige.

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Attività alpinistica

Il 1953 è stato un anno denso di attività sia estiva che invernale. Numerose gite sciatorie a Passo Rolle ed a Cortina nei mesi invernali hanno preceduto la più intensa vita alpinistica estiva che, iniziata con la Maggiolata al Col Toront ed al Visentin, proseguì poi con le escursioni nei gruppi della Moiazza, di Brenta,

dei Cadini, delle Pale di S. Martino, del Catinaccio, e con la traversata Rif. Comici-Rif. Sala al Popera attraverso la Strada degli Alpini, e si concluse con l'annuale visita al Rif. sezionale «Galassi» e la salita dell'Antelao. L'Ottobrata sui colli veronesi chiuse l'attività escursionistica del 1953, che si compendì in 16 gite sociali con 545 partecipanti.

Il 1954 causa la ritardata caduta della prima neve ha visto un rallentamento nell'attività invernale; gite sciatorie sono state effettuate a Cortina, Passo Rolle, Monte Bondone e Folgaria. L'attività estiva si è iniziata il 23-V con la Maggiolata al Rif. Padova. Sono in programma escursioni allo Schiara, ai Gruppi della Croda da Lago e del Civetta e le ascensioni del Pelmo, del Boè, della Marmolada e del Canin. Non può, naturalmente, mancare l'annuale gita al Galassi e l'ascensione all'Antelao. La Ottobrata a Cimolais concluderà l'attività del 1954.

Attività sezionale

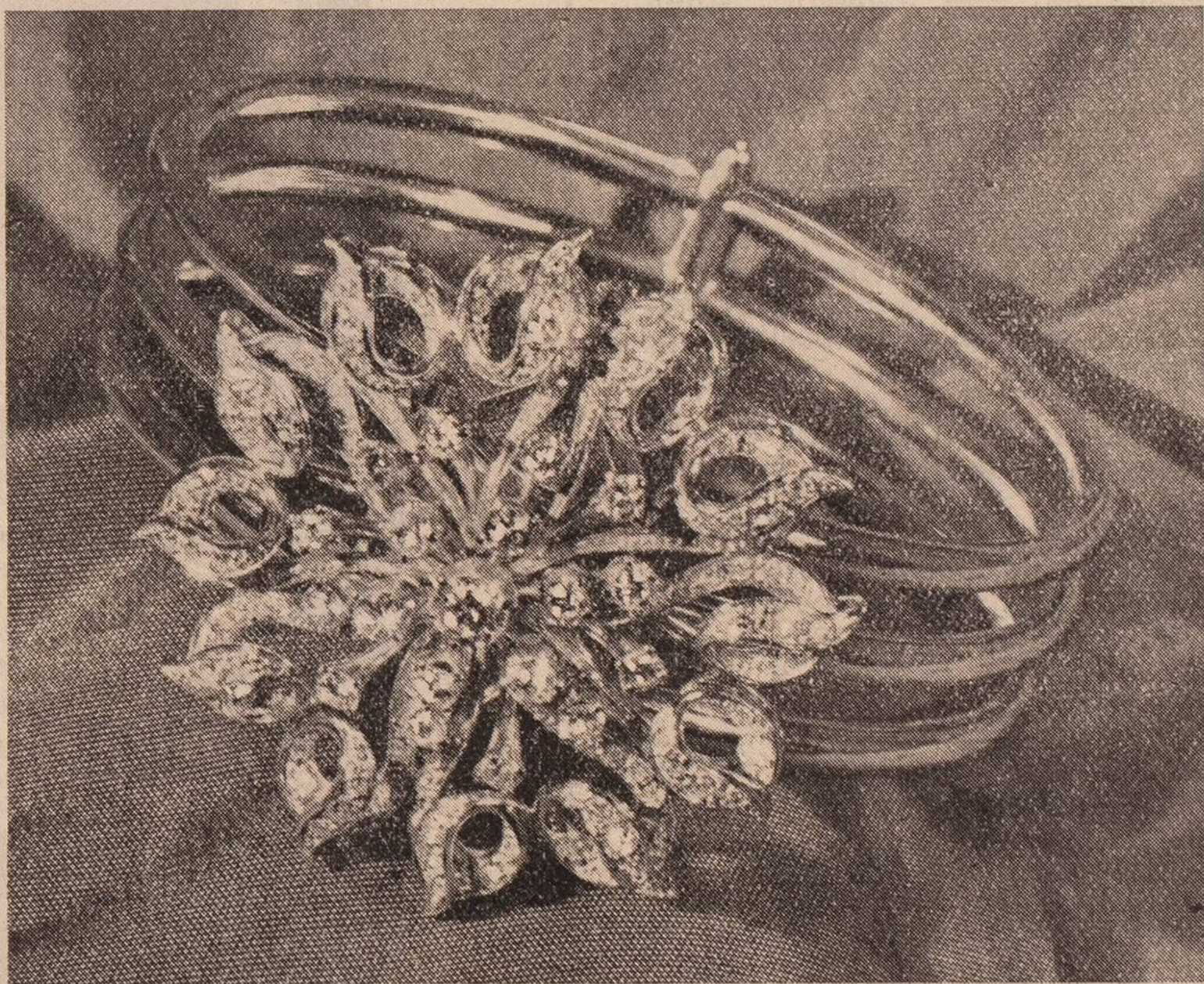
Poco invero si è fatto durante lo scorso anno. Ad eccezione di una conferenza della guida Tita Panciera e di quattro esibizioni del nostro «Coro Antelao» non c'è, purtroppo, che da segnalare la tradizionale festa danzante. Quest'ultima, come del resto tutte le precedenti feste, è riuscita vivace e allegra nella caratteristica atmosfera familiare.

Assemblea straordinaria ed Assemblea ordinaria

Il 16-XII venne tenuta l'Assemblea straordinaria per l'approvazione del Regolamento Sezionale. Vi parteciparono numerosi soci che sono ripetutamente intervenuti nella discussione, commentando i paragrafi più interessanti del regolamento.

Arte orafa

I più moderni e graziosi modelli di gioielleria



FIGLI DI

A. BORTOLOZZO

PADOVA

PIAZZA ERBE, 12 - TEL. 24-461

Nuovo Consiglio Direttivo (31-III-1954)

Presidente: Bonesso Arturo; V. Presidente: Matter Federico; Segretario: Romanello Paolo; Cassiere: Ceccato Enrico; Consiglieri: Benvenuti Rino, Bernardi Silla, Cecon Bruno, Favaro Giovanni, Frattina Luigi, Magnanini Umberto, Marton Renato, Tallandini Angelo, Zamatto Enrico.

SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

Vita della Sezione

Conclusasi la stagione estiva con la tradizionale marronata a Luvigliano di Torreglia (Colli Euganei), l'attività della Sezione è stata volta, principalmente, alle manifestazioni sciatorie e culturali.

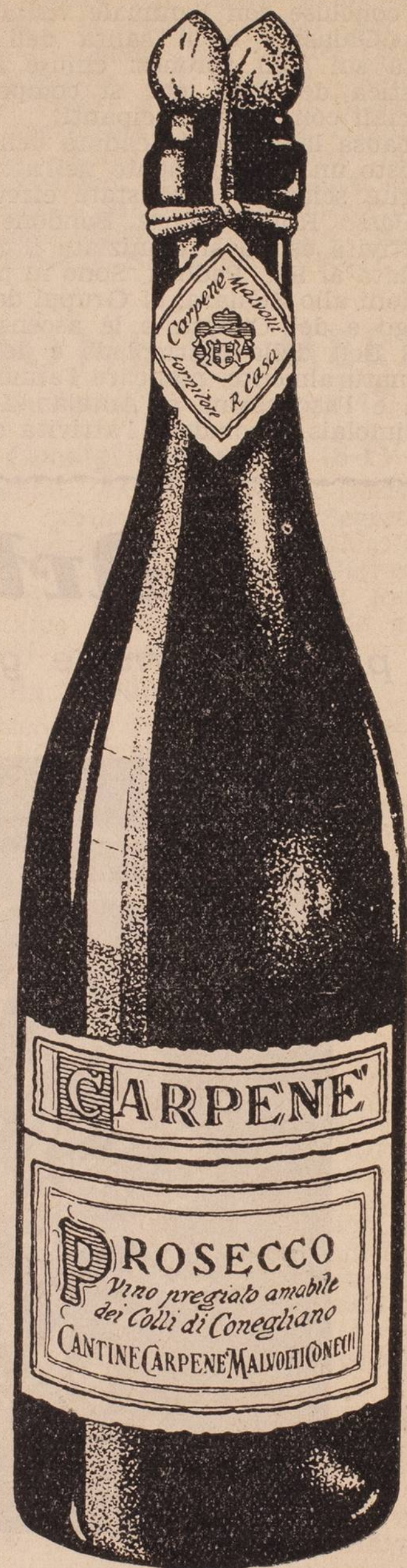
Attività culturali

Si sono esplicate principalmente con serate cinematografiche e proiezioni. La prima ha avuto luogo il 30 ottobre in sede e furono proiettate diapositive del vice-presidente ing. Carlo Minazio e del consigliere, direttore della Scuola di Alpinismo Bruno Sandi. Il 26 novembre al cinema Excelsior ha avuto luogo la prima proiezione del film «Nepal - Himalaya»; la seconda è seguita l'11 dicembre. Tutte e due hanno visto la pur vasta sala gremita all'inverosimile di soci e simpatizzanti tanto che, se fosse stato possibile dare la stessa pellicola un'altra volta, è certo che il pubblico non sarebbe mancato. Eppure la pellicola non ha niente di straordinario. Si vede in ciò il bisogno, che si fa sempre più sentire, di aver a disposizione buone pellicole. Il 3 dicembre, sempre in sede, si erano proiettate diapositive ancora dell'ing. Minazio e di Sandi e, inoltre, del dott. Bertolini e del dott. Singlitico. Il 17 dicembre, alla Gran Guardia, il prof. Ardito Desio, per iniziativa del C.A.I. e del Camping Club locale, ha tenuto la prima conferenza pubblica sulla spedizione italiana al K-2, illustrando il suo dire con stupende fotografie da lui scattate durante la ricognizione effettuata nell'estate dell'anno scorso, con Cassin, al Balto. Il successo di questa conferenza ha oltrepassato tutti i limiti ed è stato proprio un peccato che moltissimi abbiano dovuto rinunciare perché la sala non ne poteva accogliere di più: si calcola che fossero presenti oltre seicento spettatori.

Il 14 gennaio nella sala Carmeli toccava alla guida alpina Tita Panciera, di Calalzo, intrattenere i soci sulle sue salite invernali solitarie alla cima Fanton sull'Antelao: anche questa conferenza è stata illustrata con diapositive. Un nuovo successo ha coronato, l'8 aprile, alla Gran Guardia, una serata cinematografica imperniata su quattro film avuti dalla Commissione centrale cinematografica del C.A.I. e precisamente: «Scalate e voli sulle Dolomiti»; «Etna, mare e neve»; «Sinfonia in bianco e bleu» e «L'estate è bianca al Livrio».

Attività sciatoria

Si è svolta intensa settimanalmente e si può dire che non è passata domenica senza che uno, due o anche tre pullman del C.A.I. Padova, partissero dalla città per diverse mete. Si è particolarmente dedicato alla organizzazione delle gite sociali invernali il consigliere rag. Be-



CARPENÉ

1868

pi Bortolami che ebbe a collaboratori: Bruno Sandi, Furlanetto e Calore.

Ecco, in sintesi, il bilancio delle gite invernali: 6 dicembre al Mulaz (Pale di S. Martino) sci-alpinistica con 21 partecipanti; 20-XII: a Passo Rolle, 36 partecipanti; il 27, ancora Passo Rolle con 46 partecipanti; per Capodanno 44 sciatori soggiornarono tre giorni a Canazei; altri 42 andarono al Bondone e una decina al rifugio «Padova» con salita alla forcella Scodovacca. Quindi: 10-I-1954, con due pullman, 95 sciatori a Gallio; 17-I: 77 sciatori al Becco di Filadonna e ancora a Gallio; 24-I, con due pullman, 93 sciatori a Serrada di Folgaria; 31 gennaio e 7 febbraio, rispettivamente, 40 e 53 sciatori al Monte Avena, lo stesso giorno altri 30 si recavano a Folgaria. Il 14, a Passo Rolle, 43 partecipanti; il 28, ancora 43 partecipanti a Passo Rolle, mentre il 27-28, 18 sciatori salivano al Rifugio «Rosetta» dovendo quindi battere in ritirata per la tempesta rinunciando alla traversata dell'Altipiano delle Pale; 7 marzo, 48 sciatori al Bondone ove ritornavano il 14 in 62 con due pullman; i giorni 19-20-21-22, per la tradizionale gita di S. Giuseppe, venivano trascorsi dagli sciatori padovani al Sestriere; il 28 marzo e 4 aprile, rispettivamente, 48 e 32 sciatori a Passo Rolle; il 10-11, 40 alla Marmolada.

E, finalmente, si riteneva chiusa la stagione ma la neve invitava ancora a Passo Rolle 27 sciatori, mentre 24 soci iniziavano, secondo il programma prefissato, la stagione primaverile con una gita al monte Summano ancora coperto di neve.

XVII Corso di roccia

Il 23 aprile presso la sede sociale aveva luogo il primo incontro degli allievi con i dirigenti del Corso di roccia della Scuola nazionale di alpinismo «E. Comici» del C.A.I. Padova. Parlarono agli iscritti il direttore del corso Bruno Sandi, il direttore tecnico rag. Bepi Grazian e anche il presidente sezione accademico prof. Oreste Pinotti. Al corso di quest'anno partecipano anche una decina di allievi del C.A.I. di Adria ai quali tiene le lezioni teoriche, in quella città, il dott. Livio Grazian. Quest'ultimo ha tenuto anche la prima lezione pratica a Rocca Pendice, sugli Euganei, la successiva domenica 25. In questa occasione, come di consueto, è stato commemorato Antonio Bettella, medaglia d'oro al valore alpinistico, nel decennale della sua scomparsa proprio sulle rocce del Pendice dove tante vie egli aveva aperto. Ne ha esaltato la figura, durante la Messa, Padre Mantovani, il sacerdote alpinista, presenti il presidente della

Sezione, il vice presidente Peron e parecchi consiglieri.

Per la spedizione italiana al K-2

Il Consiglio direttivo sezione ha deciso di stanziare la somma di 50 mila quale contributo alla spedizione italiana al K-2, aprendo, nel contempo, una sottoscrizione fra i soci. Fra questi ultimi ha suscitato particolare compiacimento il fatto che uno di loro, il dott. Bruno Zanettin, assistente all'Istituto di Mineralogia dell'Università di Padova, era stato prescelto a partecipare, quale pentografo, alla spedizione himalayana del prof. Desio al Karakorum.

Visite intersezionali

Il 20 novembre il vice presidente ing. Minazio guidava un gruppo di soci ad Este per far visita agli amici atestini i quali riservavano ai padovani un'accoglienza davvero calorosa facendo visitare il Museo etrusco e altri monumenti cittadini e offrendo loro, infine, una bicchierata. Il due maggio era in programma la restituzione della visita al C.A.I. di Riva del Garda, ma la gita è stata rimandata causa il maltempo.

Attività del Coro

Nei giorni 28 e 29 novembre il Coro sezione ha partecipato a Milano a un concorso al quale presero parte 19 complessi, classificandosi al primo posto. Inoltre il coro ha tenuto altre esibizioni in città e fuori e si prepara per una serata il cui ricavato andrà alla sottoscrizione per il K-2.

Cena sociale

Il 30 gennaio allo «Storione» ha avuto luogo la tradizionale, annuale cena sociale con

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22 582

MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50 429



*LE MIGLIORI MARCHE
NAZIONALI ED ESTERE*

ESCLUSIVISTA:

FAG - Schweinfurt (Germania)
SRO - Zurich (Svizzera)
STEYER (Austria)
RKW (Wetzlar)
MULLER (Germania)

L A **CALZOLERIA NOVENTA**

PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174

*invita a visitare
le sue più recenti creazioni*

partecipazione di ben 220 soci. Ai brindisi l'ing. Puglisi, a nome del Presidente impossibilitato a intervenire, ha fatto la consegna simbolica del distintivo di socio venticinquennale all'ing. comm. Franco Manzoli, stabilitosi a Roma, già presidente della Sezione in passato. Indi ha consegnato al dott. Livio Grazian una medaglia assegnatagli dalla Sezione in riconoscimento del brillante conseguimento del titolo di istruttore nazionale per la roccia. E' seguita l'estrazione a sorte di cinque abbonamenti al periodico «Lo Scarpone» fra tutti i soci che erano in regola con la quota entro la fine del mese di gennaio.

E' cominciata, infine, una brillante festa danzante alla quale sono intervenuti numerosi altri soci che non avevano potuto partecipare al simposio. Durante la festa si è proceduto alla elezione della «reginetta della montagna». E' risultata eletta la socia Silvana Libanore, mentre a damigelle risultarono proclamate Lillian Mazzon e Ida Caudullo. Questo trattamento, come l'altro svoltosi nelle stesse sale dello «Storione» il 2 marzo, pure con larga partecipazione di soci e simpatizzanti, è stato organizzato dal vice presidente Aldo Peron ed il ricavato, secondo la consuetudine, è andato a beneficio del fondo pro ricostruzione rifugi.

Assemblea ordinaria dei soci

L'Assemblea annuale ordinaria dei soci ha avuto luogo l'11 marzo nella sala della Gran Guardia. La relazione morale è stata fatta dal Presidente prof. Pinotti e quella finanziaria dall'amministratore rag. Biasi: entrambe le relazioni, dopo ampia discussione, sono state approvate all'unanimità. L'assemblea ha anche approvato l'aumento delle quote sociali nella misura di: da 1200 a 1500 per gli ordinari; da 700 a 1000 per gli aggregati, stabilendo, inoltre, una quota di L. 500 per la categoria junior, subordinandone l'istituzione alla decisione in merito della Sede Centrale. Si è proceduto, poi, all'elezione di due consiglieri in sostituzione dei dimissionari ing. Carlo Via e Achille Catelli, quest'ultimo trasferitosi in altra città. Sono risultati eletti: l'ing. Fiorenzo Converio e Quinto Rolma. Sono stati, invece, eletti a delegati all'assemblea nazionale: ing. Carlo Minazio, dott. Alberto Albertini, ing. Luigi Puglisi, sig. Aldo Peron e rag. Bepi Grazian.

Successivamente il Consiglio nominava l'ing. Converio nuovo ispettore del Rifugio «Padova» e il sig. Rolma componente della Commissione cinematografica e membro della Commissione triveneta per la segnalazione dei sentieri.

Gare sociali sciatorie

Il 21-II a Passo Rolle sono seguite le gare sociali sciatorie con rinnovato successo di partecipanti. Si sono svolte due prove: una di discesa, dalla cima del Montesel alla stazione d'arrivo dello Skilift, e una di fondo il cui percorso si snodava attorno allo stesso Montesel. Eccone i risultati:

Gara di fondo junior: 1. F. Cantele in 26'26"; 2. S. Basso in 27'10"; 3. R. Capellari in 27'37"; 4. W. Cesarato; 5. F. Aliprandi; 6. Amoretti; 7. L. Ballin; 8. F. Bonvicini; 9. F. Franceschi; 10. A. Ibleo; 11. C. Via; 12. R. Capellari.

Discesa libera maschile: 1. V. Quaggiotti in 1'23" 1/10; 2. G. Dal Piaz in 1'26"2; 3. G. Aliprandi in 1'26"3; 4. P. Cavagnis; 5. F. Cantele; 6. F. Aliprandi; 7. G. Massarotto; 8. L. Sandi; 9. P. Dolfin; 10. A. Munaron; 11. G. Amoretti; 12. P. Perin; 13. S. Basso; 14. A. Moretti; 15. G. Romaro a pari merito con A. Ibleo; 17. R.

Olivotto; 18. N. Mingardo; 19. L. Guaggiotti; 20. U. Menegolli; 21. L. Ballin; 22. W. Cesarato; 23. C. Pegoraro; 24. G. Bolzonella; 25. L. Furlanetto; 26. F. Franceschi; 27. M. Simion; 28. G. Bortolami; 29. R. Capellari; 30. Suriano; 31. B. Sandi; 32. F. Bonvicini.

Discesa senior: 1. P. Dolfin in 1'36"; 2. A. Moretti in 1'41"6; 3. L. Quaggiotti in 1'54"8; 4. G. Bortolami; 5. O. Suriano; 6. B. Sandi.

Fondo senior: 1. P. Dolfin in 25'59"1; 2. G. Zoppello in 30'52"2; 3. O. Suriano in 32'5"; 4. G. Bortolami; 5. B. Sandi.

Fondo femminile: 1. Luciana Borletti in 19'42"; 2. Margherita Franchini in 20'24".

Discesa femminile: 1. Giuliana Cavagnis in 56"8; 2. Laura Peron 58"9; 3. Cesira Zanardi in 1'16"5; 4. Ornella Dal Piaz; 5. Dilva Tura; 6. Franca Romaro; 7. Luciana Borletti.

Hanno fatto cornice ai gareggianti circa 200 «tifosi» saliti con quattro pullman e altri mezzi.

Il successivo 9-III, alla trattoria «Giardinetto», ha avuto luogo, in una cordiale atmosfera di entusiasmo, la premiazione dei vincitori delle gare. I premi assegnati sono stati distribuiti dal presidente prof. Pinotti il quale ha tributato un caldo elogio al vice presidente sig. Aldo Peron e al consigliere rag. Giuseppe Bortolami per la perfetta organizzazione della manifestazione. Va rilevato che, all'inizio della stagione invernale, precisamente in ottobre, il socio Bruno Pertile, campione nazionale argentino di fondo, ha iniziato un corso di lezioni presciatorie in vista, soprattutto, delle gare.

Programma gite estive

Il programma delle gite estive (approntato dall'apposita Commissione presieduta dall'ing. Minazio), tralasciando quelle già effettuate, è il seguente: 16-V: *Festa dei Narcisi al M. Grappa*; 23-V: *M. San Sebastiano*; 2-VI: *Monte Bal-*

Pellizzari

P O M P E

M O T O R I

V E N T I L A T O R I

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

U D I N E

PIAZZA DUOMO - TEL. 68-16

Aldo Conti

U D I N E

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

**Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria**

do; 12-13-VI: Giornata del CAI a Passo Sella; 26-27-VI: Traversata delle Pale di San Martino; 10-11-VII: Tofane; 17-18-19-20-VIII: Cervino; 24-25-VII: Traversata Rif. Padova-Cridola-Lorenzago; 7-8-VIII: Presanella; 14-15-16-VIII: C. Tosa, nel Gruppo del Brenta; 28-29-VIII: Rif. Comici-Bivacco Battaglioni Cadore-Rif. Olivero Sala al Popera-Strada degli Alpini; 11-12-IX: Marmolada; 26-IX: Gruppo del Bosconero; 10-X: Vajo Scuro nelle Piccole Dolomiti; 17-X: Gruppo del Tàmer. Dal 4 all'11-IX, in occasione del corso di ghiaccio della Scuola di alpinismo « Emilio Comici » saranno organizzate gite al Gran Zebrù, Punta Turviser ecc. dal Rif. V Alpini.

Varie

Rappresentanti della Sezione hanno partecipato ai convegni d'autunno e di primavera, a Conegliano e a Vicenza, delle Sezioni Trivenete. Delegati della Sezione hanno, inoltre, partecipato ai Convegni delle varie Commissioni Trivenete per i rifugi, la segnalazione dei sentieri, ecc. La Commissione rifugi sezionale ha svolto un proficuo lavoro riunendosi parecchie volte sotto la presidenza del vice presidente ing. Carlo Minazio.

SEZIONE M. LUSSARI

TARVISIO - Cave del Predil

Attività alpinistica

A causa delle cattive condizioni atmosferiche che hanno caratterizzato l'estate scorsa, l'attività alpinistica non è stata intensa come per gli anni passati. Tuttavia il numero di 39 ascensioni dimostra come tutti i momenti di bel tempo siano stati sfruttati dai Soci. Non v'è dubbio che qualche nuovo nome si farà luce perchè la Scuola di Roccia ha rivelato la preparazione e l'abilità di alcuni giovani elementi.

Rifugi

L'attrezzatura del Rifugio Zacchi è stata notevolmente migliorata ed i posti letto sono aumentati di 4 unità. Il Rifugio è stato inoltre dotato di una cassetta di pronto soccorso, completa di medicinali. Nulla sarà trascurato per rendere sempre più confortevole questo Rifugio che per la sua posizione meriterebbe un maggior numero di frequentatori.

Sottoscrizione per il K-2

La sottoscrizione per la spedizione italiana al Caracorum (K-2), aperta fra i soci e simpatizzanti, ha avuto un lusinghiero risultato che dimostra come nel Tarvisiano si seguano da vicino tutte le imprese di carattere nazionale. Le offerte sono risultate più cospicue a Cave del Predil, soprattutto per l'attivo interessamento del socio sig. Trangoni Destino, incaricato della raccolta. Esse risultano così ripartite: Gruppo di Cave del Predil L. 32.850; Gruppo di Tarvisio Centrale L. 8.200; Gruppo di Camporosso L. 5.700; Gruppo di Tarvisio Città L. 4.300; Gruppo di Fusine in Valromana L. 1.000. Totale L. 52.050.

Attività cinematografica

Discretamente numerose sono state le proiezioni di film di montagna le quali hanno raccolto vasti consensi fra il pubblico che vede di buon grado un bel documentario di carat-

tere alpino. E' nostra opinione che se i film fossero rigorosamente selezionati ed a passo normale l'afflusso sarebbe ancora maggiore e le Sezioni potrebbero ricavarne qualche utile, sia dal punto di vista della divulgazione che da quello economico. Fra le pellicole proiettate, da segnalare: « Voli con gli sci » e « Olimpiadi di Oslo 1952 ».

Biblioteca sezionale

In continuo aumento i volumi in dotazione della Biblioteca Alpina « Johnny Nogara » che si arricchisce anche per il frequente invio di omaggi da parte del nostro Presidente dott. ing. Giovanni Nogara. Fra gli ultimi arrivi, da segnalare: « La conquista dell'Everest » di J. Hunt; « 7 anni nel Tibet »; « Tenzing lo sherpa dell'Everest ».

Interessante risulta anche la raccolta dei fascicoli sul Nanga Parbat, sull'Everest e sul Fitz Roy, tradotti da riviste estere a cura di alcuni Soci.

Ottimamente riuscita la piccola mostra della montagna, accuratamente organizzata dai Soci del Gruppo di Cave del Predil nella sede della Biblioteca Alpina « Johnny Nogara ».

Squadra di soccorso

E' stata chiamata all'opera per un impegnativo recupero della salma di un alpinista caduto nella zona del Mangart. Ha operato brillantemente e si prevede un maggior rendimento futuro in quanto è stata dotata di ottimo materiale atto allo scopo. Attualmente opera sotto la direzione dell'ing. Angelo Bonato.

Scuola di alpinismo

Dopo alcune lezioni inerenti al corso di roccia, tenute dai Soci: ing. A. Bonato, ing. P. Treu, dott. G. De Antoni e geom. Baraldo, gli allievi hanno sostenuto, di fronte ad apposita commissione, gli esami pratici di fine corso.

Sono risultati idonei i soci: Bulfon Valerio, Capovilla Pietro, Della Mea Bruno, Kaus Federico e Vidoni Nereo.

Notata in particolare la buona impostazione degli allievi che hanno dimostrato d'aver fatto tesoro degli insegnamenti dell'accademico Cirillo Floreanini, direttore della Scuola.

Tesseramento

Si prega vivamente i sigg. Soci che ancora non l'avessero fatto, di sollecitare il ritiro dei bollini per il tesseramento per l'anno 1954.

IL PIU' VASTO
ASSORTIMENTO
DI PASTA
ALIMENTARE

LE MARCHE
MIGLIORI

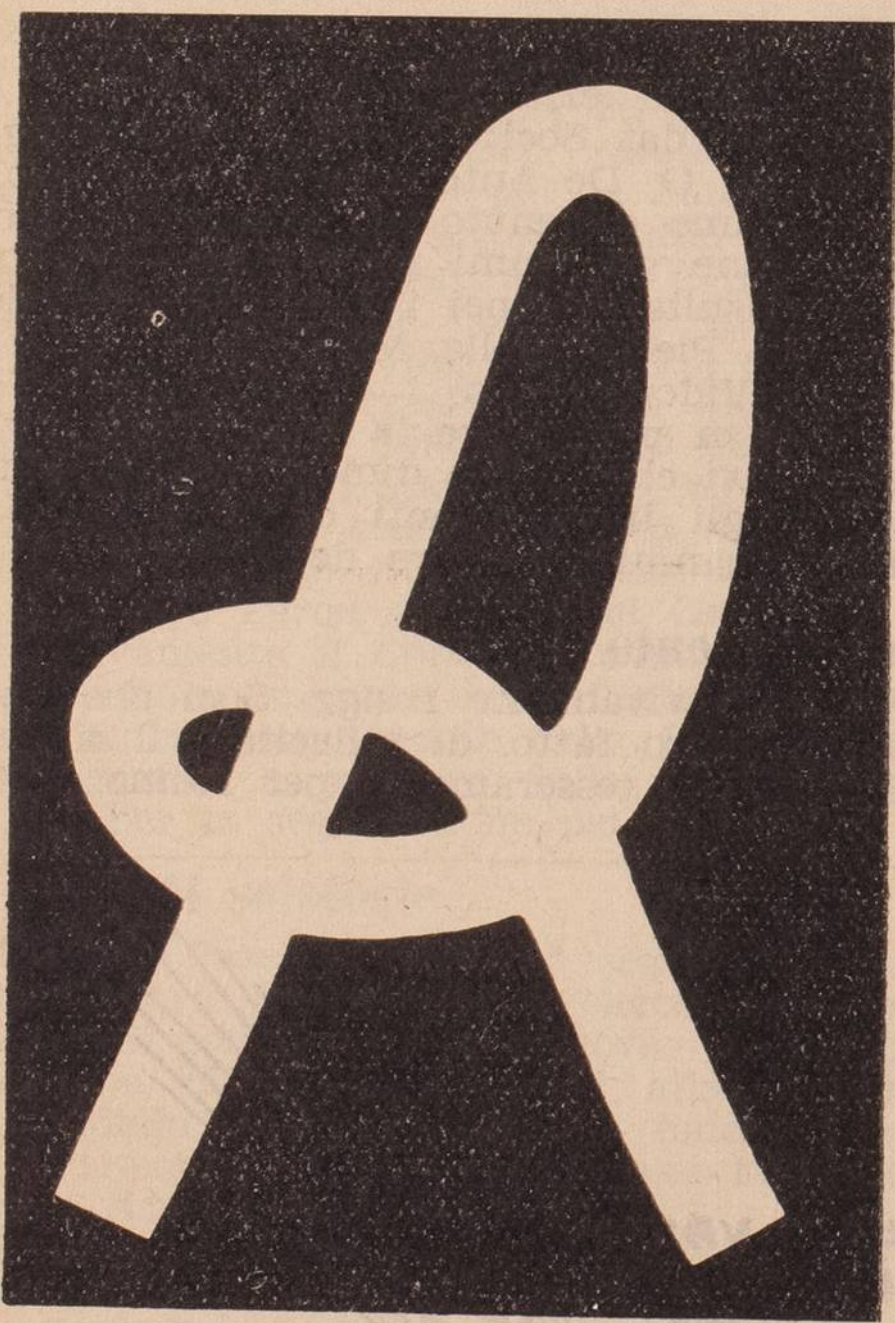
Francescon
PADOVA, PIAZZA ERBE, 75. TEL. 26629



LANERROSSI

TESSUTI

THERMOTESSUTI



FILATI

THERMOFILATI

COPERTE

THERMOCOPERTE

Sede Centrale: Via G. B. Pirelli, 14 - **MILANO**

EBEL

automatico
impermeabile
antiurto



ESCLUSIVISTA

FIGLI di
A. BORTOLOZZO
PADOVA

Piazza Erbe - Telef. 24.461



*raccomandato
ad ogni
alpinista
cacciatore
pescatore*

d'Ampezzo, Forc. Pomagagnon, Punta Fiammes (2247). - 12-13-VI: Passo Sella, Convegno delle Sez. Venete, Giornata del C.A.I. - 19-20-VI: Giro dei Cadini di Misurina: Misurina, Capanna Dordei (2367), Forc. della Torre, Forcella Cadin Deserto, Forc. Maraia (2098), Col de Varda, Misurina. - 26-29-VI: Vigo di Fassa, Rif. Roda di Vael, Roda di Vael (2809), Rif. Vaiiolet, Torre Nord (2810), Catinaccio (2981), Rif. Antermoia, Catinaccio d'Antermoia (3001). - 3-4-VII: Rif. G. Corsi, Jof Fuart (2666), Cima Riodredo (2503). - 10-11-VII: San Vito di Cadore, Rif. San Marco, Cima Scotter (2800), Antelao (3263). - 17-18-VII: Misurina, Rif. Caldart, Forc. Cengia (commemorazione vittime della Croda dei Toni), Punta dell'Agnello (2723). - 24-25-VII: Sappada, Rif. De Gasperi, Forca dell'Alpino (2170), Creton di Culzei (2440). - 31-VII/1-VIII: Fiera di Primiero, Rif. Pradidali, Cima Canali (2897), Cima Fradusta (2937). - 7-8-VIII: Forno di Zoldo, Zoppè, Rif. Venezia, Pelmo (3168). - 14-15-VIII: Fusine in Val Romana, Rif. Col. L. Zacchi, Veunza (2351). - 21-22-VIII: Calalzo, Val Vedessana, Rif. G. Chiggiato, Forcella Froppa, Cimon del Froppa (2933). - 4-5-IX: Collina, Passo Volaja, Coglians (2780), per la via ferrata. - 12-13-IX: Lago di Braies, Rif. Biella, Croda del Becco (2810), Val di Salata, Podestagno. - 18-19-IX: Misurina, Rif. Tre Cime-Locatelli, Passo Grande di Rondoi, Forcetta di Rondoi, Croda di Rondoi (2872), Landro. - 25-26-IX: Venas, Forc. Cibiana, Forc. Ronchie, Sassolungo di Cibiana (2413). - 3-X: Cividale, Castelmonte, Cena sociale a Godia di Udine.

Nuovo Consiglio Direttivo (27-IV-1954)

Presidente: dott. ing. Mauro Botteri; V. Pre-

sidente: rag. Emilio Omero Jarach; Segretario: Duilio Durissini; V. Segretario: Renzo Esposito; Consiglieri: Salvatore Adinolfi, Francesco Biamonti, Bruno Crepaz, Gregorio Invrea, Umberto Sposito, Silvano Toffolutti, Massimiliano Valle, Nereo Tommasini, Antonio Corsi, Fulvio Marina, Manlio Weiss; Revisori: rag. Ottaviano Stolfa, Nilo Durighello, Tullio Marchi.

Società Alpina Friulana

Udine - Via Stringher, 14

Per il K-2

Su invito della nostra Società il prof. Ardito Desio, capo della Spedizione italiana al K-2, ha tenuto in Udine il 4 marzo una applaudita conferenza sulla spedizione esplorativa compiuta nella zona del Karakorum nel decorso anno. L'oratore è stato presentato dal Presidente della Sezione dr. Spezzotti che gli ha porto il benvenuto degli alpinisti friulani. La chiara parola del prof. Desio e le riuscitissime diapositive a colori hanno vivamente interessato le numerose Autorità e pubblico che gremivano la sala. Al termine della conferenza i presenti hanno tributato al concittadino prof. Desio un prolungato cordialissimo applauso.

Qualche giorno dopo e con l'adesione di numerosi colleghi, amici e ammiratori, la Società Alpina ha offerto una cena all'accademico Cirillo Floreanini prossimo alla partenza per il K-2. Il Presidente della Sezione ha rivolto un caldo saluto al partente che ha risposto commosso. La serata è stata completata da

solitario, Parva Film; Topolino alpinista e Paperino, R.K.O.; 10-III: Scalate e Voli sulle Dolomiti, di Ghedina; Lumiei, Prod. Sade; 24-III: Alta Montagna, del Min. Turismo Francese; 29-III: Primo di cordata, di M. Ichac; L'assalto a «Les Aiguilles du Diable»; La tragedia di Piz Palù, di Pabst; 2-IV: La Grande Descente; Cervino, neve e sole, di Trenker; Tende sul Plateau, di M. Fantin; 21-IV: Con corda e sci, di T. Hormann; 12-IV: Come si va in montagna, Prod. ICES; Il campo prehimalaiano, di M. Fantin; Campeggio Mantovani.

Oltre ai film sopra indicati, che per la maggior parte sono stati noleggiati dalla Commissione Cinematografica della Sede Centrale del C.A.I., vennero proiettati altri numerosi documentari di carattere culturale, che hanno completato le riuscitissime serate di proiezione.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - Tel. 20.03

Nuovo Consiglio Direttivo (XI-1954)

Dopo le parziali elezioni svoltesi in occasione dell'Assemblea Ordinaria del novembre u. s., il Consiglio Direttivo risulta così composto: *Presidente: co. dott. Tommaso Valmarana; Vice Presidenti: Bonelli Silvio e Olivetto Giovanni; Amministratore: Gleria Gastone; Consiglieri: Calcinai Faustino, Campagnolo rag. Silvano, Caprara dott. Umberto, Casetta G. Batta, Gentilin Renato, Marchetti Gianni, Miotti Dino, Pavan Silvano, Vaccari Ivan, Vettore geom. Vettore, Valdo ing. Umberto; Segretario: Billo Giovanni.*

Attività invernale

Malgrado la stagione avversa, la scarsità d'innevamento prima, e le continue precipitazioni poi, l'attività invernale si è svolta in modo abbastanza soddisfacente, e, pur subendo spostamenti di date, il programma prefisso si è svolto quasi integralmente. L'afflusso dei Soci anche quest'anno è stato ottimo, raggiungendo quasi il limite massimo dell'anno scorso.

Ecco l'elenco delle gite effettuate e il nume-

ro dei partecipanti ad ognuna: 17-XII-1953: Pian delle Fugazze (22) - 27-XII-1953: Passo Rolle (54) - 31-XII-1953 e 1-2-3-I-1954: Soggiorno ad Alba di Canazei (35) - 9-I-54: Gallio (51) - 17-I-54: Serrada, Folgaria (76) - 24-I-54: Gallio (57) - 31-I-54: Gallio (50) - 7-II-54: Serrada, Folgaria (43) - 14-II-54: Col Nevegal, Visentin (26) - 14-II-54: Gallio (49) - 21-II-54: Pian delle Fugazze (42) - 28-II-54: Asiago (Coppa Vicenza), (103) - 7-III-54: M. Bondone (45) - 14-III-54: Pian delle Fugazze (12) - 18-19-20-21-III-54: S. Anton am Arlberg (Austria), (92) - 1-III-54: Passo Rolle (25) - 4-IV-54: Campogrosso (27). Totale 17 gite con 809 partecipanti.

Gite estive

Il programma gite estive elaborato dalla apposita Commissione, risulta veramente interessante e sicuramente potrà soddisfare quasi tutti i desideri espressi dai soci. Di notevole importanza per il loro carattere altamente alpinistico si presentano la settimana alpinistica al M. Rosa, nonché l'escursione al Bivacco «F. Meneghelo» al Col degli Orsi. Quest'ultima, inoltre, rivestirà pure un carattere indicativo delle capacità tecniche e fisiche di coloro che intenderanno partecipare alla settimana alpinistica, effettuando i programmi più impegnativi. Ed ecco in succinto il programma delle gite più importanti:

23-V: Giornata C.A.I. al Pian delle Fugazze, Benedizione degli alpinisti e dei loro attrezzi. - 6-VI: M. Altissimo di Monte Baldo, Rif. «D. Chiesa»; 12-13-VI: Convegno Triveneto C.A.I. al Passo Sella, escursione alla Forc. del Sassolungo e Rif «Vicenza». - 27-28-29-VI: Gruppo Fanes, La Varella (m. 3028), Le Cunturines (m. 3077). - 10-11-VII: Spalti di Toro, Cridola (m. 2581). - 31-VII e 1-VIII: Col degli Orsi «Bivacco F. Meneghelo» (3350): 1ª Comitato: sabato: Trento, P. Tonale, P. Gavia, «Rif. Bernasconi» (3100); domenica: Pizzo Tresero (3602), P. Pedranzini, S. Matteo (3684), Bivacco fisso «F. Meneghelo» (3350), Pejo. 2ª Comitato: Trento, Passo Tonale, Passo Gavia, Rif. «Branca» (2492); domenica: Traversata del Ghiacciaio del Forno al Bivacco «F. Meneghel-

Per gli Alpinisti - Orario invernale dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

Partenze da Vicenza	}	▼ 4.20 5.20 6.30 ■ 7.00 7.35 8.45 9.35 10.25 11.25 12.30
		13.35 14.40 15.10 16.20 17.25 18.30 19.50 20.50 23.20
Arrivo a Recoaro	}	▼ 5.45 6.45 7.55 ■ 8.10 9.00 9.55 10.55 11.45 12.50 13.55
		15.00 15.45 16.35 17.45 18.50 20.00 21.15 22.35 0.45
Partenze da Recoaro	}	4.55 5.55 7.05 8.10 9.15 ■ 10.10 11.00 12.00 13.05 14.05
		15.50 16.50 17.55 18.05 ■ 18.50 19.15 20.30 21.25 ▼ 22.50
Arrivo a Vicenza	}	6.15 7.25 8.30 9.30 10.20 ■ 11.25 12.20 13.25 14.30 15.35
		17.10 18.15 19.15 19.30 ■ 20.00 20.40 21.35 23.10 ▼ 0.15

▼ Si effettua nei giorni festivi di luglio e agosto.

■ Festivo dall'1 giugno al 30 settembre, giornaliero dall'1 giugno a tutto agosto.

■ Si effettua tutti i giorni dall'1 luglio al 30 settembre.

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi - Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus RECOARO-CAMPOGROSSO

(dall'1 giugno al 30 settembre nei soli giorni festivi)

PARTENZE da Recoaro 8.10 10.10 14.10 17.00 — da Campogrosso 9.10 11.10 16.00 18.00
ARRIVI a Campogrosso 8.55 10.55 14.55 17.45 — a Recoaro 9.55 11.55 16.45 18.45

lo» (3350), Pejo. - 13-14-15-VIII: Catinaccio d'Antermoja. Venerdì: Lago di Carezza (1530), Rif. Coronelle (2337), Passo Santner (2741), Rif. Vajolet (2244), Passo Principe, Rif. « Bergamo » (2129); sabato: Rif. « Bergamo » (2129), Buso dell'Orso, Passo Tires (2439), Rif. « Alpe di Siusi » (2145), Passo di Dona (2516), Lago e Rif. « Antermoia » (2496), Passo Antermoia (2769), Passo Principe (2601), Rif. « Bergamo » (2129); domenica: Rif. « Bergamo », Passo e Capanna « Principe » (2601), Catinaccio d'Antermoia (3003), Rif. « Vajolet » (2244), Rif. « Gardeccia » (1949), Vigo di Fassa (1311), Predazzo, Passo Rolle (1981), Primolano, Vicenza. - Settimana alpinistica dal 22 al 29-VIII al Gruppo del Monte Rosa: Traversata alpinistica del Teodulo (3303), Breithorn (3831), Punta Ferrazzi (3633), Rif. « Sella » 3578, Lyskamm Orientale (4538), Lyskamm Occid. (4565), Rif. « Gnifetti » (3647), Colle del Lys (4277), Punta Parrot-Colle Sesia (4424), Punta Gnifetti (4559), Punta Zumstein (4561), Punta Dufour (4633), Piramide Vincent (4215), Punta Giordani (4056), Cornero (4334), Ludwigshöhe (4344), Capanna Vincent (3162), Colle del Turlo (2737), Macugnaga (1327). - 8-IX: Passo Duran (1610), Cima di S Sebastiano (2488). - 19-IX: Sagra della roccia.

Protezione flora alpina

Per il coordinato interessamento di tutte le Sez. Provinciali del C.A.I. e delle altre Società Alpinistiche della Provincia, S. E. il Prefetto di Vicenza dott. G. Palutan, con squisita sensibilità alpinistica, ha ripristinato il Decreto Prefettizio per la difesa della flora alpina nella Provincia di Vicenza.

In forza della disposizione suscitata, tutti i soci del C.A.I. sono invitati ed autorizzati a collaborare con l'autorità costituita per l'efficace difesa della flora alpina protetta. A cura di questa Sezione, alcune copie del Decreto verranno esposte nelle sedi municipali e nelle chiese dei Comuni di montagna, nonché nei Rifugi alpini siti nel territorio della nostra Provincia.

Si prega tener nota che gli Uffici redazionali e amministrativi della Rassegna sono trasferiti da Vicenza a Venezia, S. Marco 1672.

Diret. responsabile - Avv. Camillo Berti - Venezia - D. D. 2426
Dirett. ammin. Rag. A. Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muffoni

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab del 19-5-47

“ Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini.. ”

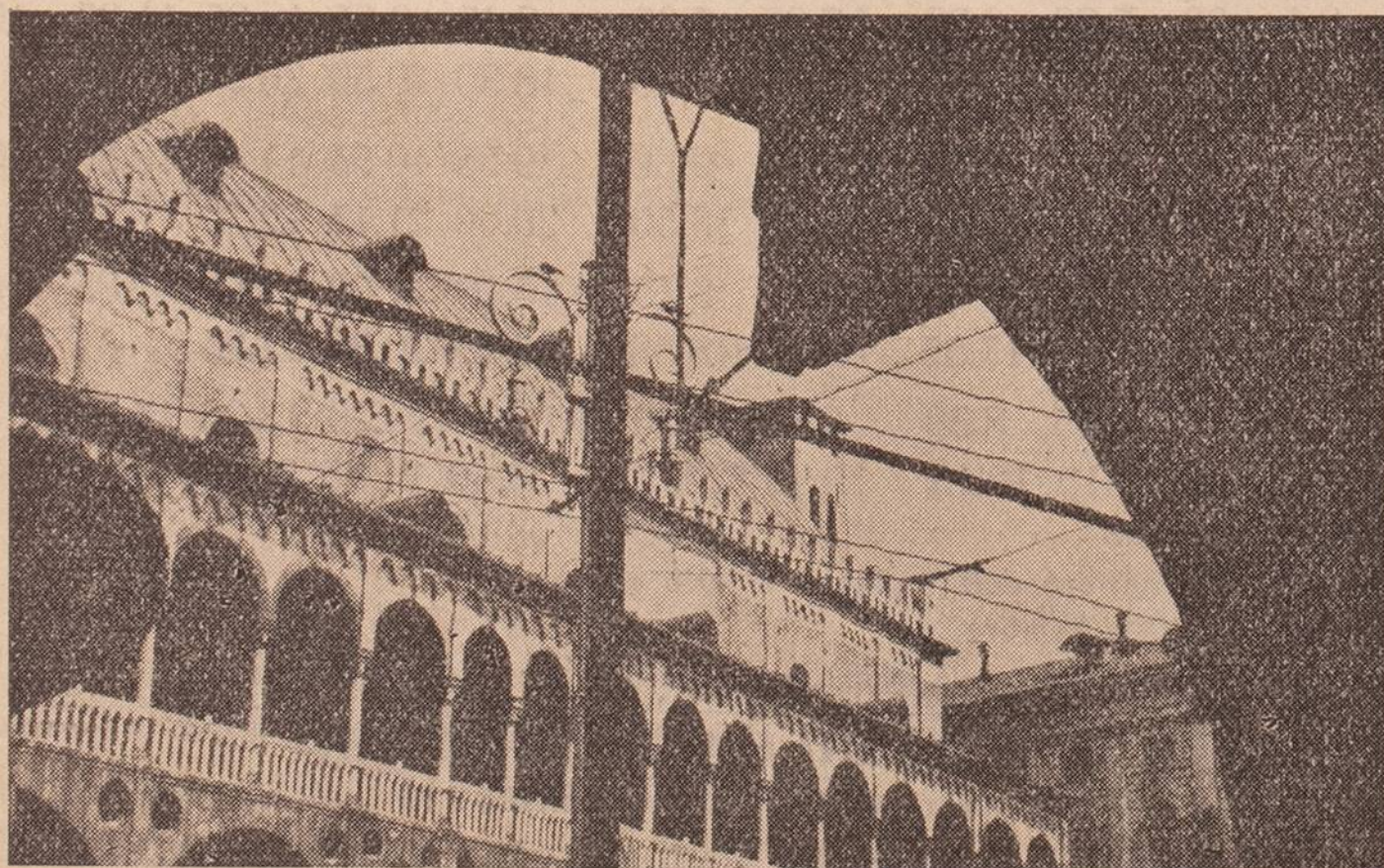
**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

MANIFATTURE

AGOSTINO PIROLLO

TESSUTI DI FIDUCIA



PADOVA

VIA ROMA, 10

PIAZZA ERBE, 8

VIA ROMA, 32

AGORDO

BASSANO

PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

INOSSIDABILE "SÆCULUM,, ARTICOLI LATTERIA IN FERRO STAGNATO "SANSONE,,

RADIATORI "ÆQUATOR "
per termosifone, in lamiera d'acciaio -
Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia
d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini

PRODOTTI DELLA

Smalteria e Metallurgica Veneta

BASSANO DEL GRAPPA

FORNELLI E CUCINE A
GAS LIQUIDO "ÆQUATOR "

Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" portano il gas ovunque - Assortimento completo dai più semplici fornelli alle più belle cucine

STOVIGLIE SMALTATE "DUE LEONI,, E "SANSONE,, STOVIGLIE ACCIAIO

VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI "FAVORITA,, FORNELLI E CUCINE A GAS E

GAS LIQUIDO - CUCINE A LEGNA - GRANDI CUCINE "ÆQUATOR,,

Kapriziol
distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO